URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

TRADOTTO DAL MARZIANO

di FRANCIS DIDELOT

URANIA

Francis Didelot

Tradotto Dal Marziano

Traduit du Martien, 1957

Biblioteca Uranica 155

Urania 155 – 4 luglio 1957

Ecco una nuova teoria sulla possibile esistenza di una civiltà marziana. Il progredito popolo di Marte è un popolo di termiti, e questo romanzo è il diario appunto di una termite che, inviata sulla Terra dai propri fratelli, cerca di scoprire se il nostro pianeta può offrire la vita e la salvezza al suo popolo minacciato dall'inedia sul suo mondo morente. La termite viene sbarcata sulla Terra in sembianze di un bellissimo giovane, ma senza alcuna nozione della psicologia degli umani, delle loro usanze, della loro mentalità. E deve scoprirlo da sé, a proprie spese, passando attraverso esperienze per noi normalissime, ma per una termite, assolutamente sbalorditive. In questo straordinario romanzo, la razza umana è descritta con tutti i suoi difetti e le sue virtù; e il lettore vi si vede riflesso come in uno specchio spietatamente obiettivo, e si diverte alle buffe reazioni della termite, nella quale predomina lo spirito degli interessi comuni del termitaio, di fronte all'individualismo, alla disorganizzazione, al disordine, all'egoismo dei terrestri, al loro modo d'amare, e di concepire l'esistenza. Il romanzo è un vero capolavoro del genere, tanto per lo stile, quanto per il contenuto, mai gratuito, sempre rigorosamente aderente alla materia che tratta: la psicologia di una termite in confronto a quella del genere umano.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

FRANCIS DIDELOT

TRADOTTO DAL MARZIANO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 155 - 4 LUGLIO 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

TRADOTTO DAL MARZIANO

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: TRADUIT DU MARTIEN
Traduzione dal francese di PATRIZIO DALLORO

Ecco una nuova teoria sulla possibile esistenza di una civiltà marziana. Il progredito popolo di Marte è un popolo di termiti, e questo romanzo è il diario appunto di una termite che, inviata sulla Terra dai propri fratelli, cerca di scoprire se il nostro pianeta può offrire la vita e la salvezza al suo popolo minacciato dall'inedia sul suo mondo morente. La termite viene sbarcata sulla Terra in sembianze di un bellissimo giovane, ma senza alcuna nozione della psicologia degli umani, delle loro usanze, della loro mentalità. E deve scoprirlo da sé, a proprie spese, passando attraverso esperienze per noi normalissime, ma per una termite, assolutamente sbalorditive. In questo straordinario romanzo, la razza umana è descritta con tutti i suoi difetti e le sue virtú; e il lettore vi si vede riflesso come in uno specchio spietatamente obiettivo, e si diverte alle buffe reazioni della termite, nella quale predomina lo spirito degli interessi comuni del termitaio, di fronte all'individualismo, alla disorganizzazione, al disordine, all'egoismo dei terrestri, al loro modo d'amare, e di concepire l'esistenza. Il romanzo è un vero capolavoro del genere, tanto per lo stile, quanto per il contenuto, mai gratuito, sempre rigorosamente aderente alla materia che tratta: la psicologia di una termite in confronto a quella del genere umano.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6605 - URA

Urania 155 – 4 luglio 1957

Tradotto dal marziano

- romanzo di Francis Didelot

Non pretendiamo di mutare la natura delle cose, ma, accettandole quali sono, cerchiamo di adeguarvi il nostro spirito.

EPITTETO

I

Il richiamo mi echeggiò nella mente. Aspettavo da molto tempo quel giorno e quell'istante, e non mi venne nemmeno l'idea di non ubbidire. Quel richiamo era la Chiamata. Non poteva essere diversamente. Oltrepassando il tortuoso ingresso del mio alveolo mi trovai in pieno fra l'attività del mio popolo e del mio pianeta. Nell'interminabile galleria dalla volta arcuata, lunghe file dei miei fratelli circolavano a passo rapido. L'ordine era perfetto: ciascuno aveva il proprio compito e ognuno lo assolveva senza curarsi del proprio vicino; il tutto in silenzio assoluto. Perché parlare? A che scopo confrontare i punti di vista, poiché il modo di vedere era identico? Una sola entità ci guidava: il Servizio di Marte. Così guidata, nel buio e nel silenzio, la mia gente s'affrettava nella fatica assegnatale, producendo un sordo brusio nello sfiorarsi dei corpi corazzati, dei fardelli o delle armi, e con l'incessante

scalpiccio che, sia di giorno sia di notte, riempiva la rete delle sale, dei corridoi, dei magazzini, degli anfiteatri dove la nostra esistenza si svolgeva.

Di tanto in tanto io sentivo il fuggevole contatto d'un'antenna: incrociandomi, uno dei miei fratelli s'assicurava della mia identità. Captavo, a quel contatto, se non la sua paura, almeno la profonda ripugnanza che gli ispiravo. Era colpa mia? Quale delitto dovevo scontare, per pagarlo con quell'aspetto mostruoso per occhi marziani? E perché ero un mostro? Ma non avevo il diritto di pormi degli interrogativi, il mio dovere era soltanto di andare dove la Chiamata mi ordinava di recarmi. La via scendeva, scavata nella rossa terra del nostro mondo. Mi trovai ad attraversare un deposito, che echeggiava di scricchiolii di pinze e di mascelle: i digeritori spezzavano la cellulosa che i messidori portavano loro. In tal modo i viveri s'accumulavano negli stretti alveoli che venivano cementati non appena colmi.

Presi un corridoio che andava verso la superficie, e fui sorpassato da un gruppo di guerrieri, poi da un altro. Una legione sfociò da una galleria laterale, agitando le tenaglie: in tutto formarono una coorte, guidata da un centurione. Capii che il nemico si stava avvicinando e che le nostre forze erano mobilitate contro di esso.

Improvvisamente, a una svolta, scoprii quello che non avevo mai veduto, e che ignoravo: la luce. Per il mio sguardo da cieco fu una sensazione sconvolgente. La volta della galleria era rovinata per parecchi *sterp* di lunghezza [1], e attraverso la falla io scorgevo il cielo di Marte, il cielo che pochissimi di noi (e io mai fino a quel giorno) avevano avuto il privilegio di contemplare.

Il cielo era un'immensa volta di toni delicati, di un rosa diffuso e iridato, sullo sfondo del quale nuvole azzurre vagavano con serena lentezza. Un globo d'un giallo lattescente era sospeso nel centro di quelle meraviglia [2]. Rimasi immobile, pieno d'ammirazione, scosso nell'intimo da una sconosciuta sensazione, una specie di rivoluzione interiore. Intorno a me operai, guerrieri, legionari, cementatori, s'agitavano e s'affrettavano verso la breccia aperta sul nostro mondo.

Ne vidi due cadere, colpiti dal freddo glaciale che veniva dalla falla. Immediatamente, e mentre ancora agitavano le loro sei gambe, furono fatti a pezzi, e i resti portati via, fatti precipitare lungo il corridoio d'ingresso dei depositi: questa è la *Legge*.

Laggiù, sui bordi della breccia, nuove sagome si stavano delineando: le Amazzoni! Avanzavano in file serrate, brandendo le pinze, il cui scricchiolio

riempiva lo spazio. Non occorreva che vedessi altro, per conoscere la storia del nostro popolo, per ricordare gli inauditi sacrifici che ci avevano portati alla vittoria e alla lenta agonia delle Amazzoni.

Queste si gettarono all'assalto con la disperazione nata dall'inedia. I nostri guerrieri, appostati accanto alla breccia, brandivano le tenaglie. Il silenzio assoluto, non turbato da gridi o da richiami di alcun genere, rendeva più tragico il combattimento.

Parecchi dei nostri perirono. Alcune Amazzoni si gettarono loro addosso, li portarono via, mentre altre già strappavano brandelli ai corpi dei caduti per saziarsene. A loro volta, i guerrieri marziani facevano lo stesso con le Amazzoni: rompevano loro le ossa, le riducevano a pezzi, non appena arrivavano alla loro portata.

Nel frattempo operai e cementatori proseguivano nel proprio lavoro: questi secernevano il cemento, quelli trasportavano i materiali, li applicavano sui bordi della breccia che via via si riduceva. A poco a poco il cielo scompariva alla mia vista. Il combattimento era diventato ormai una mischia, un groviglio sussultante di guerrieri, finché divenne una specie di agglomerato di corpi, di membra avvinghiate le une alle altre, di antenne annodate. La breccia era adesso ridotta a una fessura, poi finì per chiudersi. La volta della galleria era stata riparata. Le necrofore avevano raccolto cadaveri e feriti, li avevano avviati verso le celle dei magazzini. Le legioni guerriere, ridotte di tre quarti tornavano indietro: il popolo di Marte riprendeva il ritmo di vita consueto, turbato un istante dall'assalto delle Formiche Amazzoni.

"*Ti aspetto*".

Il richiamo echeggiò in me: imperioso ma senza alcun rimprovero. E una cosa era certa: non mi sarei mai sottratto a quel comando, dovevo andare dove ero chiamato, così come sarei andato, se tale fosse stato il mio compito, a combattere sulla breccia fatta dalle Amazzoni, a fare ostacolo col mio corpo alla loro invasione, senza paura ma anche senza eroismo, senza temere la morte, e pur tuttavia non amando la vita, pronto a qualsiasi sacrificio, ma senza poterne concepire né la grandezza né la disperazione: soltanto perché tale è la Legge.

II

Le sale della Maternità s'aprivano sulla mia strada. Non soltanto non vi ero mai penetrato, ma non m'ero mai neanche avvicinato a quel reparto. Sapevo

che v'erano parecchie Madri per ogni sala e come il loro fosse un compito essenziale, ed anche che una numerosa schiera di servitori e di nutrici vi prestavano la loro opera.

Sorpassai la soglia e mi fermai. Una caverna gigantesca in ogni dimensione s'estendeva davanti a me. Sebbene vi regnassero le tenebre, scoprii la fila ordinata delle nutrici convogliate in due correnti: le une arrivavano portando del cibo tra le antenne, contornavano una specie di rudimentale altare; le altre ne ritornavano elevando al di sopra della testa la livida bianchezza d'un uovo che andavano a riporre in un'incubatrice.

A intervalli regolari v'erano altre file, immobili, pronte ad accorrere per porre rimedio a qualsiasi incidente: un uovo che cadeva e veniva subito calpestato – e le necrofore intervenivano per spazzarlo via –, un centurione che ad un tratto brandiva le proprie tenaglie e afferrava un operaio colpevole di qualche delitto. Ma le due grandi correnti non si fermavano mai, qualsiasi cosa accadesse, fluivano, frettolose, come ansiose d'andar sempre più rapide, di sorpassarsi, di imporsi all'avvenire.

Alzando lo sguardo distinsi sull'ara una massa enorme, alta una decina di *sterp*, lunga una cinquantina almeno. Era simile a una qualsiasi delle nutrici, ma in proporzioni ingigantite. Il suo colossale corpo biancastro, cremoso, pietrificato, stava immobile. A passo lento girai intorno a quella che sapevo essere una Madre e che raggiungeva, con la sua mole, quasi la volta della caverna. Centinaia di adoratori si premevano contro i suoi fianchi, accarezzandoli, curandone a volte le piaghe.

Seguendo il flusso delle nutrici arrivai all'altezza del busto della Madre: minuscolo, ridicolo, confrontato alla massa ipertrofica dell'addome. Le nutrici s'accostavano alla testa, depositavano un pugno di cibo nella bocca insaziabile, tornavano indietro. Le seguii, raggiungendo la fila di riflusso, fino al punto in cui era ferma la coorte che raccoglieva le uova e le portava via. Ero nel cuore del mistero delle nascite, dell'inviolabile segreto delle Madri.

"*Non fermarti*".

Il richiamo. Ancora. Ma aggiunse quest'ordine: "*Attraversa tutto il reparto*". Ubbidii. Voltando il dorso alla Madre proseguii. Davanti a me si drizzava un'altra ara. Ce n'erano dieci tutte vuote una dopo l'altra. Sull'ultima, tuttavia, la massa colossale era diventata molle, quasi inanimata. Parecchie coorti di guerrieri la circondavano, impedendo a operai e nutrici d'accostarsi. Una Madre vi agonizzava e nessuno aveva il diritto né di nutrirla né di

ricevere le sue uova. Era condannata.

"*Va!*"

Uscii dalla caverna. Un sentimento d'impotenza, una sensazione di vuoto mi sommergeva. Come se io fossi capace di provare un sentimento!

E, in quel preciso istante, mi fermai di scatto, senza curarmi dei miei fratelli che circolavano con la consueta fretta: avevo scorto un essere simile a me, con lo stesso aspetto ripugnante, mostruosamente sfigurato, come io lo ero, da una volontà della quale non potevo capire i motivi. Come il popolo dell'immenso labirinto marziano aveva fatto con me, così io dominai a stento l'impulso di indietreggiare. Anche l'altro essere mi osservò ed ebbe lo stesso moto di ripugnanza e di fastidio.

Per una frazione di secondo rimanemmo entrambi così, impietriti, a guardarci, incapaci di fare un solo gesto. Poi riprendemmo il nostro cammino, ciascuno in diverse direzioni, e nell'attimo stesso io avevo dimenticato, come il mio simile, senza dubbio, aveva dimenticato il nostro incontro.

"*Più in, fretta!*"

Il richiamo diventava insistente, e io salii, discesi, superai pendii senza fine, animato da quella volontà di cui non discernevo e non dovevo discernere i motivi. La Legge che mi sottometteva non era quella del Grande Essere, quella della Mente Unica?

Senza guardarmi intorno passai la soglia di una stretta nicchia: il mio corpo la riempì al punto che ogni movimento mi divenne impossibile.

"*E perché dovresti muoverti?*" emise il pensiero supremo che mi guidava, come guidava ciascuno degli esseri del nostro popolo sul nostro pianeta. Capii allora d'essere arrivato alla fine dei miei sforzi, che quella e non un'altra era la meta che mi si era comandato di raggiungere: quella cella, di cui conoscevo l'uso. In quella nicchia io sarei entrato in comunicazione con la Mente Unica, avrei raggiunto il grado di concentrazione integrata per cui, molecola e parte del Tutto, mi si sarebbe data la Conoscenza.

E il Grande Essere m'invase, così che io divenni a mia volta il Grande Essere, con le sue risorse, le sue infinite possibilità, la sua onnipotenza e la sua Memoria Universale.

Dapprima vi fu il passato.

Io rivissi la Storia del mio Popolo, la grandiosa lotta durante la quale due razze si disputarono Marte.

All'origine il pianeta era una terra benedetta, ricoperta da una straordinaria vegetazione, ricca di infinite possibilità di sfruttamento, una terra di clima caldo, con un torrido sole che diffondeva la sua fecondante dolcezza sulla nostra vita, lungo il flusso degli *atout* [3] che scorrevano, da millenni, in una pace sconosciuta sugli altri mondi roteanti nel cielo. Possiamo dire, con giusto diritto, d'aver raggiunto il culmine della civiltà. La *Legge*, la legge ideale guidava la nostra razza eletta: *uno per tutti, tutti per uno*. Il Grande Essere pensava a ciascuno: sceglieva l'attività a cui ognuno si doveva dedicare; operai, nutrici, necrofori, guerrieri... Pochi, i guerrieri, nel passato, e col compito in sottordine di mantenere la regola, di riparare gli errori che eventualmente venissero commessi, e soprattutto col fine di perpetuare la propria specie di guerrieri: perché la Mente Unica conosceva l'avvenire.

Sapeva che un giorno i guerrieri avrebbero dovuto essere in numero superiore; che le nutrici avrebbero dovuto aver cura di miriadi di uova orientate verso la produzione di combattenti.

Per il momento, la pace regnava. La pace, il lavoro e la luce. I nostri occhi, a quel tempo, erano infatti aperti. Avevamo frenato l'esuberanza di una vegetazione che costituiva il nostro nutrimento. Ogni *atout*, le calotte di ghiaccio che si estendevano dai poli verso il nostro equatore, portavano l'acqua fino al cuore dei deserti. Fondendosi, poi ritirandosi, le nevi lasciavano solchi rossi e fecondi dove la cellulosa cresceva, rapida, rigogliosa, nutriente.

I nostri lavori? La manutenzione dei canali che convogliavano il flusso dei ghiacci e delle acque; l'immagazzinaggio dei viveri e dei materiali per i tempi di penuria; la costruzione delle nostre dimore; il vivere, lo sciamare. Il nostro popolo, infatti, lanciava a intervalli stagionali patetici voli nuziali, le cui nuvole gialle s'elevavano alte nell'aria, sempre più in alto verso la luce e la fede creatrice, per ricadere poi su qualche punto di Marte. Molti perivano in un'esaltazione ubriacante; i rimanenti fondavano una nuova colonia, con le sue regole, le sue dimore meravigliose dalle bizzarre sagome, dai contrafforti fantasiosi. Tuttavia queste Colonie erano sottomesse alla Legge, alla Mente Unica di Marte.

Eravamo un popolo felice e spensierato quanto inutile. Non avevamo nemici. Eravamo, quindi, e per parabola naturale, destinati alla decadenza dei popoli che nessun pericolo minaccia. Andavamo verso i limiti dell'esistenza e dell'ineluttabile agonia senza nemmeno accorgercene, poiché l'agonia era una specie di assopimento prima del sonno definitivo... quando apparve la

Formica.

Il Nemico...

Sei tu, Grande Essere, che, nella tua saggezza, l'hai aizzata contro di noi? Sei tu che l'hai voluto, affinché, con la minaccia della distruzione, la disperazione ci svegliasse e ci rendesse quali ora siamo?

Hai permesso tu alla Formica di vivere nel segreto e nell'ombra per addestrare le proprie forze e non comparire se non formidabilmente armata? Sei stato tu a sceglierci un avversario di diversa specie, per noi che stavamo lentamente andando verso la distruzione e l'esaurimento della nostra specie nella sterilità e nell'insipienza?

Fu opera tua, Grande Essere?

La Formica fu il Nemico.

Fino a quel momento non ne avevamo avuti. Marte ci apparteneva interamente. Un po' dovunque s'elevavano sul nostro globo immensi borghi dove tenevamo i nostri depositi, le incubatrici, le are della Maternità. Eravamo liberi di aprirci strade, scavarci canali, raccogliere la cellulosa, depositarla nei magazzini. Non temevamo nulla e nessuno.

Quando la Formica apparve fummo, dapprima, soltanto stupiti. Chi era mai quell'essere dal corpo ciclopico, dalla testa mostruosa, dalle armi minaccianti?

Non apparve sola, come individuo intendo: comparve in esercito. E ci atterrì, dopo averci sorpresi, non soltanto per il suo numero, ma anche per il sordo rombo che partiva dalle sue fila compatte, selvagge, un rombo più forte e minaccioso di quello di un temporale. Quando s'accostarono, distinguendo meglio i loro tratti barbarici, capimmo che il sinistro fracasso proveniva dallo scatto terribile delle loro tenaglie e delle loro mandibole. Tuttavia, pur presi dall'orrore com'eravamo, non capimmo ancora con quale scopo si presentassero: la nostra debolezza, la nostra puerilità erano tali da renderci incoscienti del pericolo.

Lo capimmo soltanto quando le Amazzoni ci assalirono facendo di noi una strage, un vero e proprio carnaio. Apparvero dovunque, e contemporaneamente: sui nostri campi, che razziarono, nelle nostre dimore, che invasero, nelle sale della Maternità, dove succhiarono le uova per nutrirsene, schiacciarono le larve, massacrarono le Madri.

Qualcuno, fra noi, cercò di resistere, ma l'ira delle Amazzoni aumentò per queste ribellioni, la loro furia omicida passò ogni limite. Invece di esserne

schiacciati, i nostri pochi guerrieri ritrovarono il coraggio nella forza della disperazione, e lottarono con accresciuto impeto contro le coorti nemiche e selvagge.

Non riuscirono certo ad arrestarle, ma che importa? Combatterono e perirono tutti, ma il loro sacrificio non fu inutile per la nostra specie, perché le insegnò qualcosa di essenziale: che la vita non si ha come un dono, ma è necessario guadagnarsela.

Il vero destino del nostro popolo ed anche – ne sono certo – il vero destino di Marte si rivelò. Il prezzo fu altissimo, ma rese la nostra vita più preziosa. Noi sparimmo dalla superficie del pianeta e ci rifugiammo nel sottosuolo. Da allora vivemmo nelle tenebre, nelle tenebre procreammo, ci nutrimmo, prolificammo, dimorammo. Rinunciando al sole e alla luce perdemmo la vista degli occhi, ma guadagnammo la reale coscienza del nostro essere. Alla disciplina delle Amazzoni contrapponemmo la nostra, ancora più selvaggia e che ebbe un unico scopo: assicurare la perpetuazione della nostra specie nonostante la vittoria dei nemici, ormai padroni della superficie del pianeta.

Il nostro popolo scavò gallerie nel sottosuolo, le murò per impedirne l'accesso ai pericolosi nemici dai corpi corazzati, dalle mandibole affilate, dalle temibili ghiandole velenose, vi si rifugiò e vi si adattò. Mentre il Grande Essere orientava le nascite verso la specie guerriera, i miei fratelli del passato scavarono, dietro il cemento inespugnabile, celle, corridoi, depositi, fortezze, sale di maternità e incubatrici: nelle tenebre, ma al sicuro dagli attacchi delle Amazzoni. Abbandonarono i canali, trascurarono le colture della superficie, votando in questo modo a lenta morte per fame le Amazzoni. Infatti, poche ne sopravvissero e le superstiti erano ormai Amazzoni degenerate, troppo deboli e senza fiducia per poter combattere. L'avevo potuto constatare, nell'attacco alla breccia della galleria. Era stata sufficiente qualche coorte dei nostri guerrieri per arrestarle e aver il tempo di colmare la falla.

Noi, i ciechi, eravamo adesso i più forti: la Formica non contava più.

"*Tuttavia noi siamo vinti!*".

La Mente Unica parlava in me e io avrei voluto discutere la sua calma obiezione, ma non ne avevo né la forza né la volontà. Perché, mentre mi stava parlando, conobbi il presente.

E il presente aveva toni drammatici, aveva le sfumature gelide del ghiaccio che dai poli lentamente dilagava verso la fascia equatoriale del pianeta: la fascia scarlatta, annodata come una cintura insanguinata alla vita di Marte, si riduceva via via col passare degli *atout*, il gelo aveva il sopravvento sul

calore.

Abbandonando i canali e l'irrigazione, e lasciando perire la Formica, noi avevamo ucciso il nostro mondo.

I viveri e le risorse naturali andavano sempre più scarseggiando, fra non molto si sarebbero esaurite. Così Marte sarebbe morto, ucciso dalla propria vittoria. Questo era il nostro destino, nel presente.

E non potevamo farci nulla. Sì, forse potevamo porvi rimedio, controllando le nascite.

"*Hai attraversato le sale della Maternità*".

Sì. Capivo, adesso, perché molte are, in quelle sale, erano vuote. Il Grande Essere aveva risolto di sopprimere le Madri.

Quella che avevo veduto sul suo trono, isolato, prigioniera dei guerrieri, abbandonata senza nutrimento e con le uova che marcivano invece d'essere raccolte, era condannata a perire. I milioni e milioni di esseri che avrebbe generato erano stati eliminati dalla vita prima ancora di nascere, dal Grande Essere che sapeva come fosse ormai impossibile per il nostro popolo nutrire i nuovi nati sul pianeta agonizzante sotto i ghiacci e lo spettro della fame che c'incombeva sul capo.

Una sola Madre continuava a generare. Ma per quanto tempo ancora? Le sue uova venivano raccolte, messe nelle incubatrici d'orientamento; ma forse non sarebbero nemmeno arrivate a maturazione, se la Grande Mente che conosceva il loro destino, avesse a un tratto deciso di eliminarle.

Siamo votati alla morte, Marte è votato alla morte. Questa è, adesso, la Legge. E chi la trasgredirebbe, se la nostra mente è La Mente? Una lenta agonia, una fine prossima e certa per inanizione: ecco il nostro ineluttabile avvenire.

"*Sì, questo potrebbe essere, in realtà, l'avvenire*" disse in me il Grande Essere, "*ma ci resta una via di salvezza. Non ti sei mai chiesto perché sei differente dagli altri?*"

Era una domanda? Come se io me ne fossi mai poste e sapessi rispondervi! Perché sono diverso?

Racchiuso nell'alveolo di pensiero, inchiodato contro il suolo granitico, ebbi la sensazione di subire l'assalto di una massa sconosciuta che si gettasse su di me come un'Amazzone che volesse succhiare la mia sostanza vitale.

Perché?

Perché differivo dagli altri? Perché questa era la Legge. Mi avevano orientato fin dall'incubatrice in modo che il mio corpo assumesse i ripugnanti

caratteri che mi rendevano dissimile dai miei fratelli. Non ero né un operaio, né un guerriero; né nutrice, né necrofora; non un cementatore, non un messidore e nemmeno un capo centuria o un comandante di legione. Non avevo nessun segno distintivo delle Madri. Non avevo nemmeno sesso definito, in un certo senso, non ero uno di quei maschi solitari la cui intera esistenza trascorreva nell'ombra dell'addome reale, nati per fecondare, e spietatamente massacrati quando il compito verso il quale erano stati condizionati si fosse esaurito.

Ero tutt'altro. Ma che cosa? In quell'istante di comunione con la Mente Unica concepivo quello che le mie antenne non avevano mai captato.

"*Ricorda il moto di ripugnanza dei tuoi fratelli, quando ti incontrano*".

Ecco la risposta: ero un mostro. Nessuno del mio popolo temeva i propri simili, nemmeno i guerrieri erano temuti. Ma io...

"*Ricorda: hai incontrato un essere simile a te*".

Sì. Ricordavo. L'avevo incontrato uscendo dalle Sale della Maternità.

"*Voi siete in parecchi. Ma tu sei il più riuscito*".

La Mente Unica pesava su me, esigente, imperiosa al punto da confondersi con me stesso, da saturare l'angusto alveolo di pensiero che il mio corpo riempiva completamente. In questo modo scoprii me stesso, attraverso le immagini cancellate e ricreate in quell'istante.

E vidi come ero stato condizionato.

C'era stato, nella sala delle Madri, un uovo raccolto da una nutrice e portato nella cella d'orientamento. Quante altre uova, prima di quello, erano state selezionate! E da quante Madri raccolte per esperimentare a quello scopo! Perché la Mente Unica conosceva quale importanza avesse per l'avvenire del popolo di Marte la riuscita di quell'esperimento.

Finalmente, da quell'uovo, uscì l'essere atteso: Io. Un mostro, senza dubbio, ma un mostro indispensabile e necessario per portare a buon fine la missione che avrebbe salvato la nostra razza dandole un altro mondo.

Ecco perché io non somiglio a nessuno degli esseri del mio popolo che circolano per le gallerie e le sale submarziane.

"*Siete in parecchi, ti ripeto. Ma tu sei il capolavoro*".

"Ma perché non siamo stati allevati insieme, noi *mostri*? Perché siamo stati isolati gli uni dagli altri? Avremo ciascuno un compito diverso?"

"*Lo stesso: la salvezza del nostro popolo. L'isolamento ha contribuito a forgiare le vostre armi. Lo constaterai, quando il tempo sarà venuto*".

"E quale sarà la missione?"

Un silenzio, un lungo silenzio, in me, come se il Grande Essere nell'istante supremo fosse scosso da un dubbio, esitasse davanti a un insormontabile precipizio prima di incominciarne la discesa. Ma l'agonia di Marte era come un pungolo nelle reni. Occorreva scendere, quali che fossero i rischi...

Allora scoprii il cielo – o credetti di scoprirlo – senza muovermi dall'alveolo di pensiero. V'è forse bisogno di muoversi materialmente, per immaginare? Al contrario! La visione che non s'appoggia su nessun fenomeno fisico è molto più vasta e potente. I miei fratelli ciechi ne sono una prova.

Nel cielo errava un globo, solido, glauco e dorato al tempo stesso dalla luce del sole. Non era uno dei due satelliti che accompagnavano dolcemente la nostra corsa nelle tenebre dell'universo, tenebre nelle quali noi rappresentavamo l'intelligenza superiore. Anche intorno alla sfera lontana errava un satellite biancastro e morto. Quel globo dorato mi fece scaturire dentro una sorgente di calore, qualcosa di simile alla passione. Era un sentimento che, per così dire, straripava da me stesso, come se l'Essere Unico si compiacesse a permettermi di avere una latitudine individuale di pensiero.

Intorno al globo roteante nello spazio s'avvolgevano nubi d'un grigio livido, fluttuanti come una sciarpa, che tuttavia non riuscivano a oscurarmene la visione. Forse la selezione mi aveva dotato di poteri esorbitanti poiché io guardavo e distinguevo strane forme disegnare i propri contorni sullo sconosciuto globo: una massa fluttuante d'un drammatico azzurro cupo s'agitava incessantemente, assillava quel mondo sconosciuto.

Era il pianeta sul quale sarei andato.

Questa rivelazione mi colpì con la violenza di un guerriero che facesse a pezzi il corpo di un'Amazzone. Questa volta la voce insinuante dell'Essere Unico non aveva avuto bisogno di parole per farmi capire.

Su quel pianeta avrei svolto la mia missione, su quel globo lontano, in qualche modo rivale di Marte.

Ma perché?

"*Per portarvi la vita*". Una lunghissima pausa, poi la Mente Unica aggiunse: "*La nostra vita*".

E tutto divenne chiaro e luminoso. Avrei saputo, in tempo utile, come trasferirmi laggiù. Dovevo andarvi, ecco tutto. E il nostro popolo avrebbe fecondato quel pianeta solitario e noi saremmo sfuggiti alla morte per esaurimento. Era vivo, quel globo solitario? Vi avremmo trovato la cellulosa

indispensabile alla nostra esistenza? E il ghiaccio, il gelo mortale, non lo minacciava, come aveva minacciato Marte?

"*Guarda ancora*".

Laggiù il pianeta sconosciuto roteava nello spazio tenebroso dell'universo. Distinsi i suoi poli imbiancati, ma vidi anche che i ghiacci erano limitati in strette calotte lascianti indenni larghe distese.

"Ci andrò solo?"

"*No. Gli altri simili a te ti accompagneranno*".

"Siamo dunque in molti?"

"*Sufficienti per definire la risposta*".

La risposta: vita o morte, senza alternative. Perpetuazione della specie o sua definitiva condanna, ecco quale sarebbe stato il risultato dell'esperimento.

Tutto diveniva lampante: avrei impersonato il destino stesso del Popolo Eletto. Sul mio essere mostruoso riposava la salvezza di Marte.

La stessa Mente Unica si esaltava nella concezione della selvaggia grandezza della mia missione.

"*Devi ricordare sempre che sei arbitro della vita e del destino dei tuoi fratelli. Basta un tuo errore, una tua debolezza, per condannare Marte a roteare nei millenni come un mondo ghiacciato e morto, prova e testimonianza della nostra impotenza*".

Avevo compreso. Ero pronto. La Mente Unica sarebbe rimasta in me e io rimanevo la Mente Unica.

III

Ormai non dovevo che aspettare e abbandonarmi al Grande Essere che avrebbe dato al mio destino forma definitiva. Del resto questo era il nostro dovere su Marte. Individualmente che cosa eravamo? Nulla. Non esistevamo che come integrali nell'immenso postulato marziano. Non v'era possibilità di sussistenza, all'infuori di questa.

E il tempo trascorse, e col passare del tempo mi fu inutile andare a chiudermi nella cella-pensiero per avere contatti col Grande Essere, perché la mia comunione con la Mente Unica diventava ad ogni istante più intima, testimoniando della mia evoluzione, un'evoluzione atta a facilitare il mio compito.

Così conobbi, senza bisogno di spiegazioni, tutte le infinite risorse del mio popolo, la sua conquistata lucidità di veggenza. Dal momento in cui la Mente

Unica risolveva di tentare una strada per la salvezza della razza marziana, tutte le forze vive della razza s'univano per quello scopo. Selezione e orientamento delle nascite avevano formato coloro che avrebbero scelto il "quando" e il "come".

Il "come" fu il primo problema ad essere risolto. Sebbene la guerra delle Amazzoni avesse trasformato il volo nuziale in un carnaio senza utilità pratica, alcune delle nostre colonie lo praticavano ancora: così voleva il Grande Essere nella propria saggezza e previdenza. Quei palpiti sfrenati nel cielo di Marte ci diedero la chiave del potere che sembrava trattenerci sul pianeta. Dal cielo lo scopo del mio viaggio appariva sempre più distinto ai miei sensi esasperati: di lassù il globo da abbordare e da scoprire mostrava la sua faccia camusa e misteriosa, soprattutto quando, essendosene andato il sole, l'universo affondava nelle tenebre trafitte soltanto dai brillanti fori delle stelle. Laggiù, solitario, errava il pianeta sconosciuto.

E quale sarebbe stato il momento della partenza? Fui silenziosamente avvertito che Marte s'accostava sempre più al pianeta che forse sarebbe stato la salvezza del suo popolo. Fra nemmeno un *atout* il mondo sconosciuto sarebbe stato alla nostra portata [4].

Era necessario fare gli ultimi preparativi. Tutto il nostro popolo sapeva quello che si stava per tentare: così aveva voluto la Mente Unica, e sebbene ciascuno individualmente ignorasse in che la missione consistesse, ognuno sapeva di dover cooperare nell'opera più gravida di conseguenze per Marte. A questo scopo gli operai mi sequestrarono, ed ebbero per me le cure e i gesti reverenti riservati solitamente alle Madri. Mi presero delicatamente e mi portarono via fra un corteo di milizie guerriere le cui tenaglie minacciavano gli imprudenti che mi avessero mancato di rispetto. Un disgraziato fu spezzato in due da un guerriero per essere scivolato sotto il mio peso; un altro ci lasciò le antenne, colpevoli d'avermi sfiorato al passaggio. Lo Spirito Comune vegliava su me.

Senza dubbio anche gli altri che avrebbero effettuato la traversata con me erano protetti nello stesso modo: affinché le probabilità giocassero tutte per Marte, il nostro volo sarebbe stato numeroso.

Fui deposto in una sala, su uno zoccolo di cemento – proprio come una Madre – e rimasi immobile. Non provavo nessun timore, sebbene mi rendessi conto che il viaggio fosse di per se stesso insolito e pericoloso; ma la mia fiducia nel Grande Essere era infinita. Sì, in certi rapidi istanti, la fuggevole sensazione di avere una personalità solitaria e unica mi sfiorava, ma il disagio

che me ne derivava svaniva subito, lasciandomi ancora più profondamente ancorato alla mia ricchezza.

Dopo avermi posto sullo zoccolo, gli operai se ne andarono, sostituiti da altri, con strane forme, che mi sorpresero: avevano corpi minuscoli e la testa, in confronto, gigantesca. Mi accarezzarono con le loro antenne, con minuziosa cura. Uno di essi mi affondò, quindi, la propria tromba nel torace. Mi sentii invadere da un forte languore, come da un liquido, e ogni gesto mi divenne impossibile: un cemento secreto da quei bizzarri operai mi agglutinò le membra, lentamente mi avvolse come un guscio: un guscio che sarebbe stato insieme la mia guaina e la mia astronave.

La vita s'arrestò in me: rimase vivo soltanto il debole legame che mi univa al Grande Essere e che mi permetteva di conoscere ciò che avveniva come se, invece di attore fossi spettatore. Una forma ideale di telepatia mi permetteva di vedere attraverso la Mente Unica. I gusci, simili a uova dieci volte più grandi di quelli delle Madri, furono posti in una caverna gigantesca, dal suolo e le volte verniciate di un bizzarro cemento dai riflessi luminosi, del quale non capii dapprima l'utilità. Una folla s'agitava nella caverna, diretta da comandanti di coorti. Ubbidendo agli ordini della Mente Comune i miei fratelli brandivano antenne e tenaglie: era una patetica coreografia, l'addio del popolo eletto a coloro che tentavano di salvare la razza e la civiltà di Marte.

Coi corpi tremanti, dondolandosi avanti e indietro, ma coi tarsi immobili al punto da sembrare saldati al terreno, il popolo di Marte danzava in nostro onore. E all'improvviso mi parve che la volta della caverna scoppiasse, come se un misterioso lavorio di esplosioni l'avesse sgretolata. Tuttavia non vidi luce, il cielo sopra di noi era d'un buio assoluto e d'un freddo glaciale. Non lo sentivo, ma lo sapevo. Intorno a noi molti cadevano, uccisi dal terribile gelo. Il Grande Essere scelse quella tremenda notte glaciale sapendo che nemmeno le Amazzoni l'avrebbero sopportata.

L'ordine venne. E incominciò il volo: esattamente come nei giorni febbrili di conquista quando una colonia, portata dalla levitazione e dai venti tangenziali di Marte sciamava per fondare una nuova città. La coreografia esaltante dei corpi agitati nella danza toccò il parossismo: le mostruose tenaglie dei guerrieri si scansarono dalla breccia, lasciando libero il passaggio: e dalle gallerie, dai corridoi, dai cunicoli, dalle innumerevoli celle sparse tutt'intorno al perimetro della grande caverna, un flusso fremente si slanciò fuori con noi: un flusso di marziani. Una sinfonia unica, quella del volo nuziale, accompagnava l'insensato sciamare. Ma – e questo era

l'imprevisto – lo sciame si protendeva in linea obliqua come se le ali proiettassero il nostro popolo lungo una tangente. Non ebbi tempo d'analizzare il fenomeno. Il guscio di cemento che mi avvolgeva fu afferrato, sollevato, e la caverna s'allontanò, il suolo granuloso di Marte scomparve. Andavo e andavo, sempre più in alto, sommerso nella massa vibrante e molle, molecola di quella via vivente che fluiva all'assalto dell'etere.

Avevamo spezzato i legami con Marte e più nulla ci tratteneva: l'invisibile attrazione che ci aveva inchiodati al terreno era vinta. Eravamo liberi. Noi, ossia una flotta misteriosa di gusci simili al mio, contornati da una misteriosa lumescenza arancione. Li vedevo con gli occhi del pensiero, sapevo che erano con me, librati in quel volo silenzioso, e conoscevo il sacrificio di coloro che ci avevano aiutati a spezzare la prigione del nostro peso, che ci avevano preceduti all'inizio del nostro distacco dal suolo di Marte, nell'insensato volo che pareva l'ultimo volo nuziale del popolo eletto: sapevo che quei miei fratelli erano ricaduti sulla superficie ghiacciata di Marte e giacevano ora nell'aria gelida dove erravano nubi azzurre. Che festino i loro corpi avrebbero offerto alla fame delle Amazzoni!

"*Che importano le ecatombi, se salvi il nostro popolo?*"

La Mente Unica parlava in me, sempre presente, ricca della nostra comune ricchezza; mi accompagnava lungo la mia odissea, mentre il mio corpo e il corpo di quelli che erano stati creati sullo stesso stampo per quella missione rimanevano in stato di vita rallentata, quasi sospesa e nell'ignoranza assoluta dei disagi della traversata.

"*La missione incomincerà soltanto alla fine del viaggio*".

La fine del viaggio: là, dove la Mente Comune mi aveva mandato, là, dove io avrei conosciuto quale fosse il destino promesso al nostro popolo; nel luogo dal quale avrei lanciato verso Marte il messaggio: "Vivere o morire".

IV

Vi fu come un risveglio, in me. Da quanto tempo la mia mente fosse stata sommersa nell'incoscienza, non sapevo, non me lo chiedevo neanche. A che scopo? Prima io non ero. Adesso ero.

Percepii il comando, chiaramente come se mi trovassi a camminare nelle gallerie submarziane.

"*Esci!*"

Le mie gambe e le mie braccia s'inarcarono, e subito il guscio che

m'avvolgeva cedette, diventato fragile come l'inutile crisalide da cui la larva si libera. Meravigliosi operai, che avevano saputo costruire la mia astronave in modo che si consumasse lentamente lungo la traversata! Nulla era stato lasciato al caso.

Mi sentii invadere da un sentimento nuovo, qualcosa di incredibile, non tanto per la fiducia in me stesso che mi dava, quanto per la sua stessa essenza: pensavo con la mia mente, ero una cellula del Grande Essere che s'era staccata dal suo tutto per poter compiere la sua missione. E questo sentimento mi dava una sensazione imprevista e piacevole di potenza.

"*Esci*".

Ubbidii, gioiosamente e non ciecamente, perché lo volevo e non perché mi era imposto. Mi trovai in una strana luce: irradiava dal globo ardente del sole. Mi stirai, invaso da un benessere impossibile da descrivere. Intorno a me tutto era verde, erba da ogni parte, ma come alta e forte! Così sviluppata che io dovevo alzare la testa per scorgerne la cima tremante nel vento. C'era nell'aria un aroma penetrante, in cui al sentore della cellulosa si mischiavano altri odori sconosciuti. Fitti licheni gonfiavano il terreno, fra gli steli delle erbe, si propendevano arditi verso l'alto lasciando ricadere peduncoli a voluta verde e oro.

Sentii fame. M'accostai a una delle alte erbe dallo stelo a scaglie, mi chinai, pronto ad affrontarvi i denti, ma feci un salto indietro, scosso da un profondo orrore, da una ripugnanza senza confini: sullo stelo correvano le Amazzoni, le immonde Amazzoni! Andavano in colonna, lungo gli steli, rapide, incrociando un'altra fila che ne ridiscendeva, carica di cellulosa. Il loro odore ripugnante, l'odore di Formica, mi chiuse la gola. Ma sembrava non s'accorgessero di me o che volessero ignorarmi. Soltanto qualcuna agitava le antenne nella mia direzione, si fermava un attimo, ma immediatamente riprendeva posto nella fila. Passato il primo spavento e l'atavico orrore, osservai la piccolezza del nemico. Misuravano, tutt'al più, un *lopli*. Stringendo le mandibole, ne afferrai una. Percepii chiaramente il tremore del suo corpo corazzato, l'agitazione della sua agonia. Premetti: non rimase che un granello di mota sulla punta delle mie antenne e in tutto me stesso la sensazione ubriacante di un nuovo trionfo.

Allora, non curandomi delle Formiche, spazzandole con le antenne, impugnai dei rametti di lichene e me ne nutrii avidamente. Per un po' mi sentii così sazio e soddisfatto che non mi curai di capire in che luogo mi trovassi. La mia missione poteva dirsi compiuta. Ero sbarcato sul pianeta

sconosciuto, vi avevo scoperto temperatura adatta e nutrimento abbondante!

"*Non ne sai a sufficienza per dire d'aver compiuto la tua missione. Il tuo compito è molto più vasto. C'è abbastanza cellulosa sul pianeta per nutrirci tutti? Noi e quelli che verranno dopo di noi? Non ci sono nemici? Le Amazzoni che hai visto e di cui ormai non ti curi più, sono tutte di così piccola statura? Non ce ne sono altre più robuste, più pericolose? Cerca!*"

Mi guardai intorno. Prima d'ogni altra cosa, notai che la mia astronave era scomparsa, s'era dissolta completamente Sentii un'ondata di spavento e d'angoscia, sentimenti terribili e sconosciuti. Erano forse il prezzo per le facoltà inedite che stavo scoprendo: possibilità di sentire individualmente, distaccato dalla Mente Comune, ma anche di conoscere la sofferenza e il timore? Dovevo reagire, resistere alla vertigine dell'ignoto. Godevo pienamente del calore che, scendendo dal cielo, mi avvolgeva come un soffice mantello. Su questo pianeta sarebbe stato inutile rifugiarsi nel sottosuolo, per difendersi dal freddo e dalle Amazzoni. Feci qualche passo e m'accorsi che il movimento del passo, su quel pianeta, esigeva una fatica sconosciuta su quello materno Continuai a camminare e mi ci abituai: non era uno sforzo spiacevole, infine, sebbene si avanzasse molto lentamente. Andai verso un gruppo di vegetazione sconosciuta: alcune piante avevano, sulla cima degli steli rigidi, foglie gialle bizzarramente raggruppate; intorno vegetavano altre foglie, palpitanti, multicolori: azzurre, bianche, grigie, e, cosa strana, quando mi accostai, le foglie colorate e palpitanti fuggirono. Erano vive!

Che straordinario pianeta! Vidi una bizzarra sagoma correre, velocemente, non molto lontano: era un essere velloso, mostruoso, con lunghe antenne a forma di cartoccio. Aveva soltanto quattro zampe, oltre una quinta, inutile almeno all'apparenza e che era posta sul dietro del suo corpo e terminava in ciuffo, come un lichene bianco. L'essere si fermò più lontano e divorò lo stelo d'un lichene. Feci un passo avanti: fuggì. Dunque, pensai, aveva paura di me.

Un'ombra velò la luce, volteggiò. Stava cadendo? No, si levò verso il cielo dove nuvole lente e bianche come i funghi che noi coltiviamo nelle sale surriscaldate, vagavano pigramente. L'ombra era quella di un essere molto diverso dal primo, munito d'ali come lo sono i nostri maschi per il volo nuziale, ma non di ali trasparenti, leggere e pallide, di ali opache e piumose. Alzai le mie antenne in segno di saluto, ma l'essere alato fuggì emettendo un rumore spiacevole. Strano pianeta, dove sembrava regnare la paura!

Stavo riflettendo a queste insolite scoperte quando un fischio acuto, che

s'andava affievolendo, si produsse. Un guscio parve cadere dal cielo a tale velocità che, se non fossi stato prevenuto, non l'avrei potuto scorgere. Giunta a poca distanza dal terreno, e sempre fasciata dal proprio alone color arancio, l'astronave marziana si librò, sostenuta in qualche modo dal Grande Essere, poi si posò dolcemente davanti a me. Seppi così come io stesso ero sbarcato sul pianeta.

Il guscio mutò rapidamente colore e da arancione divenne azzurro, s'assottigliò, come se si consumasse interiormente, finché divenne tanto fragile da non poter resistere a una spinta dall'interno. E dal guscio, infatti, venne fuori un mio simile. Scorgendomi s'immobilizzò. Ci scambiammo un lungo sguardo. Continuai a osservarlo mentre lui, come io stesso avevo fatto, si dirigeva verso la gigantesca borraccina, si chinava per affondare i denti, balzava indietro alla vista delle Amazzoni, dominava la propria ripugnanza e infine si sfamava avidamente.

Quando fu sazio, venne verso di me, guardandosi intorno e osservando la bizzarra fauna e la flora lussureggiante con evidente stupore. Ma non scambiammo nessun pensiero, non era nelle abitudini di Marte il farlo: i nostri unici scambi di pensiero erano costituiti dal legame con la Mente Unica ed era attraverso il suo cervello che comunicavamo fra noi.

Altri gusci cadevano dal cielo e ne uscirono altri esseri come noi, che fecero gli stessi identici gesti, le stesse azioni. Ne caddero ancora, successivamente, ma non si aprirono: questi ultimi erano di color giallo e rimasero intatti. Non ne provai sorpresa. Quello che vedevo sul pianeta sconosciuto poteva meravigliarmi e suscitare in me emozioni perché non ne capivo la ragione, ma ciò che veniva da Marte apparteneva all'ordine intangibile, incontrollabile e imperscrutabile che era la Legge.

A quest'ordine ci sottomettemmo noi, i primi sbarcati, e senza bisogno di consultarci.

Ci aprimmo la strada attraverso i licheni e le radici delle erbe gigantesche scavammo gallerie, le puntellammo, noi, i pionieri della nuova colonia, come i nostri fratelli avevano fatto su Marte per fondare le nuove città. Il calore diminuiva e la Mente Unica ci spingeva: dovevamo proteggerci dal freddo che poteva ucciderci da un momento all'altro. Questa era la prima cosa da fare, per non rendere inutili tanti fatiche nell'arrivare sul pianeta.

Il nostro lavoro non fu vano. Quando il cielo incominciò ad oscurarsi ogni traccia del nostro arrivo era stata cancellata sul luogo dove eravamo atterrati; i gusci gialli di riserva erano stati messi, ancora intatti, al sicuro dal freddo e

da altri pericoli; gallerie e sale erano scavate nel sottosuolo; cementatori, operai e messidori incominciarono immediatamente la loro utile fatica: dalle uova gialle immagazzinate potevamo far uscire, secondo le necessità, esseri già condizionati dal Grande Essere per il compito preciso che a noi occorreva far loro svolgere. Nulla era stato lasciato al caso.

V

A parecchie riprese il sole apparve e scomparve in quello strano, pallido cielo. Stentavo ad adattarmi alla presenza delle nubi azzurre, come invece lentamente mi adattavo alle altre anomalie di quel pianeta bizzarro. Col passare del tempo, tanto io quanto gli altri cominciammo ad abituarci ai multiformi esseri che popolavano quel mondo, e continuavamo a scoprirne di nuovi e di insoliti, dei quali non riuscivo ad afferrare l'utilità: alcuni si trascinavano, strisciando, sul suolo; qualcuno aveva due zampe, moltissimi quattro, altri sei: ma non capivo perché vivessero e che compito svolgessero su quel pianeta. Ce n'erano anche alcuni che ballavano nell'aria e tutti insieme formavano un mondo eteroclito, barbaro, di cui non si capivano le regole. Emettevano suoni inesplicabili, senza rapporto con un pericolo esterno o con lo stato di eccitazione dei voli nuziali, ed erano suoni selvaggi e fastidiosi. Tuttavia finii per abituarmici, come a tutto il resto. Un'altra cosa non riuscii assolutamente a spiegarmi: il fracasso che uno straordinario essere lucente faceva, a intervalli regolari, volando alto nel cielo, sorvolando il luogo dove ci trovavamo. Era grande cento volte uno dei nostri maschi nel momento del volo nuziale e sfrecciava nell'azzurro con un lungo ruggito. Perché urlava tanto? E perché le sue ali rimanevano rigide e immobili? Da quale segreto mondo era nato? Se lo avessi dovuto incontrare posato sul suolo, come si sarebbe comportato nei miei riguardi? Mi avrebbe temuto, come tutti gli altri esseri che avevo fino a quei momento incontrati? La nostra testa di ponte era ormai organizzata: lunghe gallerie cementate erano scavate nel suolo e conducevano ai luoghi del raccolto; la cellulosa s'accumulava nei depositi. Bisognava andare avanti. La Mente Unica me lo intimò:

"*Non riceverete più rinforzi finché tu non ci avrai comunicato le tue decisioni per il nostro popolo*".

Poi il comando, imperioso e indiscutibile:

"*Va'!*"

Ubbidii. Mi mossi dal nostro rifugio quando il sole diffuse il suo torpore

sul suolo. Solo. Nessuno dei mostri dalla faccia ripugnante, dei miei fratelli condizionati per quella missione, mi accompagnava. Li lasciai nelle tenebre a dirigere il lavoro delle coorti marziane.

Camminai per qualche tempo. Ormai lo spostarmi sul pianeta non mi cagionava più fatica materiale, ma sussisteva in me il disagio di dovermi reggere sulle mie due zampe, in posizione eretta, e invidiavo la grazia e l'agilità degli esseri che, intorno a me, correvano, galoppavano, saltavano sulle loro quattro o più zampe.

Le alte erbe si estendevano per lungo tratto, coi loro steli rigidi e scagliosi, promessa di benessere per l'avvenire del mio popolo. A tratti un essere se ne staccava, emettendo un rauco stridio. Presi un sentiero che si disegnava fra i campi, ma, dopo aver camminato un poco, mi fermai: una lunga fila di Formiche, un intero esercito, si snodava attraverso il sentiero. Vincendo il disgusto, alzai una delle mie due zampe e la lasciai ricadere, schiacciandone un buon numero. Il resto s'impaurì, si sparpagliò, disorientato.

Ripresi il cammino. Gli alti steli s'aprirono, e improvvisamente mi trovai davanti a qualcosa di inconcepibile. Una larga striscia di suolo si estendeva davanti a me, verso destra e verso sinistra, nera, liscia, con riflessi metallici. Sulla striscia, con un ruggito di furore, un essere completamente diverso da quelli che fino a quel momento avevo osservato, passò velocemente. Non aveva una forma precisa; due occhi a globo risaltavano sulla sua testa, tanto lunga che non si capiva come poteva essere attaccata al corpo. Per di più, lo straordinario essere non aveva gambe propriamente dette, ma quattro cerchi roteanti sui quali non strisciava, né camminava, e neppure si staccava dal suolo nel volo, ma che lo spostavano con una velocità sobbalzante e agile nello stesso tempo, sulla striscia di terreno liscia e lucida.

Feci un passo avanti, ma l'essere era già lontano. Aveva avuto paura di me? A quanto avevo capito, gli esseri di quel pianeta fuggivano tutti davanti a me per il mio mostruoso aspetto. Stavo rimuginando queste cose, quando un urlo rabbioso echeggiò, insieme con uno scattare feroce di mandibole. Le Amazzoni? L'istinto della lotta s'accese in me. Ero solo, quindi condannato a perire, ma che importava? Mi voltai, ma non mi trovai davanti a un'Amazzone. Un essere simile a quello che poco prima era fuggito velocemente stava fermo a poca distanza. Vicino a una protuberanza su uno dei fianchi si levò un'antenna, che s'agitò, mentre dalla protuberanza, veniva uno stridere collerico. Poi l'antenna si ritirò e l'essere lucente fuggì via sulle quattro zampe circolari.

Questi incontri si moltiplicarono. Gli esseri sconosciuti mi incrociavano, si sorpassavano. Mi ritirai lungo il bordo del nastro lucente e vidi che quelli successivi filavano via, diritti, senza curarsi di me come se il correre fosse l'unico scopo della loro esistenza. Continuai la mia marcia di scoperta. Il nastro scuro sul suolo si piegò a gomito a parecchie riprese. Le alte erbe diradavano e io cominciai a pensare che le inquietudini del Grande Essere prendevano forma: forse il globo sconosciuto non aveva cellulosa sufficiente per saziare la nostra fame...

Un ultimo gomito del cammino mi portò davanti a un 'altra stupefacente scoperta. La strada formava uno strapiombo e sotto le mie zampe si estendeva una delle colonie del pianeta. Era costruita a somiglianza di un Formicaio, ma la somiglianza era soltanto apparente, poiché i blocchi raggruppati dalle deiezioni di questa sconosciuta razza erano di forme disparate, s'ammucchiavano qui e là irragionevolmente, senza alcun ordine, oppure erano d'un'ampiezza tale che i nemici potevano facilmente invaderle, senza bisogno nemmeno d'assediarle. Dovunque, nelle costruzioni, s'aprivano orifici – buchi, brecce, ingressi – e nessuno pensava a colmarli e a chiuderli? Se queste erano le dimore del popolo del pianeta, sarebbe stato molto facile impadronircene!

Scorsi una stretta scala tagliata nel suolo. La scesi, felice per le mie scoperte. Con nemici così facilmente debellabili, non sarebbe stato lontano l'istante in cui avrei comunicato al mio popolo l'attesa parola di salvezza: "Venite!"

In fondo a quegli scalini mal tagliati, assolutamente inconfrontabili con le nostre delicate opere costruttive che potevano sfidare l'eternità, incontrai il destino. Sentii un urto sordo nel petto, come una rivelazione sprovveduta di motivi apparenti e tuttavia luminosa: per la prima volta mi trovai di fronte a un rappresentante del popolo contro il quale dovevamo lottare.

Fino a quel momento avevo incontrato soltanto esseri dalle forme eterogenee, padroni ognuno del proprio universo, esseri che fuggivano e che sarebbe stato facile dominare. Nemmeno le Formiche erano, su quel pianeta, nemici da considerarsi, data la loro piccolezza. Noi, che avevamo trionfato delle Amazzoni marziane, che le avevamo condannate alla degenerazione e all'agonia, non avremmo faticato certo a annichilire quei piccoli esseri che la debolezza, la solitudine e l'indisciplina mettevano alla nostra mercé. Ma l'essere che mi stava davanti! Stava dirigendosi verso la scalinata. I suoi tratti, la sua apparenza fisica, tutto in lui era mostruoso. Anche il suo pensiero, lo

era!

D'istinto mi nascosi dietro un ciuffo di vegetazione, continuando a osservare avidamente l'intruso. Camminava, portando il peso del proprio corpo da una zampa sull'altra, perché non ne aveva che due, di zampe.

Le sue due antenne, disposte ai due lati del suo tronco, penzolavano mollemente, stupidamente; la testa, che invece ne era sprovvista, era ripugnante, con quel lichene che ne ricopriva il disopra e il basso; la sua bocca s'apriva a intervalli regolari per respirare una nube grigia che si dissolveva nell'aria tiepida.

Arrivato a due passi da me, si fermò e incominciò a emettere una serie di suoni che andarono via via crescendo d'intensità, poi degli stridi ritmati: «Crrr... crrr... crrr...».

Incominciò a salire mentre, non lontano, un altro mostro appariva nel mio raggio visivo. Era ripugnante come il primo, e con le stesse caratteristiche, escluso il lichene di cui la parte inferiore della sua faccia era sprovvisto. Mi diede un nuovo urto nel petto, più preciso, forse, una specie di scossa mentale. Chiamai la Mente Unica, ma rimase muta, e improvvisamente una insopportabile illuminazione mi atterrì: io somigliavo a quel mostro!

Non era la stessa meravigliosa somiglianza, la benefica identità che caratterizza i padroni di Marte. Laggiù, nelle gallerie submarziane, un cementatore era il riflesso d'un altro cementatore, un guerriero d'un altro guerriero. Se io differivo dagli altri era soltanto per volontà del Grande Essere: nonostante la selezione, l'orientamento, il condizionamento, io ero rimasto uguale ai miei fratelli nella mia integrazione totale alle volontà comuni.

Ma qui, su questo mostruoso pianeta, io rassomigliavo ai mostri come una pianta somiglia a un'altra pianta della medesima specie: identità generale, differenze sottili. Mi sentii stringere la gola per il disgusto. Tuttavia la potenza della Grande Mente s'affermava una volta ancora: nonostante la lontananza di Marte da quel pianeta, mi era stata fornita la più efficace delle armi: l'imitazione; mi era stata data una forma che mi avrebbe permesso di mischiarmi a quegli esseri mostruosi come uno qualunque dei loro, in modo da poter conoscerne i segreti, le possibilità e le intenzioni. Fu con profonda gratitudine verso il Grande Essere che, infine, accettai la mia analogia coi mostri che avremmo dovuto combattere.

Il primo mostro avanzava. Dalla bocca arrotondata gli usciva una singolare modulazione. Sovente, in seguito, li intesi accompagnare le loro stupide

fatiche o la loro pigrizia con quel fischiettamento senza scopo. Il senso dell'utile, d'altronde, mi pareva assolutamente ignoto, su quel pianeta.

Continuai a osservare i due mostri, via via che s'avvicinavano, e scoprii altre cose: prima di tutto che i loro corpi erano ricoperti di una inspiegabile guaina, e poi che io potevo leggere i loro pensieri.

A che serviva la guaina che indossavano? Non era una corazza, somigliava piuttosto a una specie di guscio, per metà pelle, per metà crisalide, che ricadeva intorno al corpo, fluttuava, accompagnava senza eleganza i movimenti. Il primo dei due ne indossava una ancora più brutta, che racchiudeva le gambe in due tubi. Laggiù, più lontano il mio occhio ne distingueva altri, simili eppur differenti, tutti con ciuffi di lichene più o meno abbondante sul cranio e qualcuno anche sulla faccia. E tutti erano rivestiti di quelle guaine ridicole e soprattutto inutili.

Fissai la mia attenzione sui loro pensieri Captai un mormorio confuso, un balbettamento di pensieri senza nesso, un'assenza di ragionamento sconfortante.

Ecco quel che il mostro pensava: "*Quel maledetto fannullone che mi ha buttato all'aria tutti i miei piani!... Votare per chi?... Bricard mi ha promesso di arrangiare il mio processo... Speriamo che Ernestina abbia pensato di fare lo stracotto... Ti insegnerò a vivere, a te, brutto... Guai e preoccupazioni, ecco quel che ho raccolto!...*"

E ciò continuava, usciva da quel cervello, come da un addome squarciato sarebbero usciti gli intestini: un insopportabile flusso di pensieri sprovvisti di quella rigorosa logica, dell'ispirazione unica alla quale risponde il Grande Essere. Stentavo a seguirlo e a distinguere il perché di tale caotico accavallarsi ed ecco che, nel medesimo tempo, un'altra corrente di pensieri vi si intersecava, pensieri antagonisti o paralleli, senza causa e senza conclusione:

"*Il vestito della signora Rugard le stava addosso come una violacciocca a una mucca... Pensa sempre a riempirsi la pancia, quella là!... Devo ricordarmi di comprare le sementi, domani... E i ragazzi, ti dico io!... Come se mi desse abbastanza soldi per farci uscir fuori un cappello...*"

Quante immagini imprecise! Quante riflessioni alle quali non riuscivo a scoprire un nesso e nemmeno un significato!

Improvvisamente si fece in me come una luce.

"*Li hai osservati bene? Puoi comparire così come sei davanti a loro?*" Riconoscente per quell'aiuto, mi vidi mentalmente: sì, ero mostruoso e

difforme come gli abitanti di quel pianeta. Alzai le antenne e mi toccai la testa. Sì, un ciuffo di lichene faceva alla mia testa da inutile corona. Ero come loro, potevo avvicinarli. Tuttavia, mentre già stavo per uscire di dietro il riparo che mi ero scelto, un segreto avvertimento mi trattenne ancora, mi protesse all'ultimo momento. Una cosa mi mancava, per essere simile a quei mostri: una guaina intorno al corpo, come essi usavano.

Osservai intorno, rimanendo nascosto dietro la siepe. Dal mio osservatorio potevo vedere strade e gallerie snodarsi fra l'agglomerato degli abitacoli dei mostri, le falle aperte nelle costruzioni, attraverso parte delle quali i mostri entravano, uscivano, circolavano. Un falso formicaio, dei falsi marziani, ecco cos'erano! E le Amazzoni? Le avevano vinte, addomesticate, o erano tutte tanto piccole da non destare alcuna preoccupazione?

Il tempo passava. Continuavo a osservare. Fra i mostri, gli esseri che correvano su quattro cerchi continuavano ad andare e venire lungo i nastri delle strade che dividevano la colonia, ma gli abitanti miei simili in apparenza parevano non averne paura, si limitavano a scansarsi al loro passaggio per evitare ogni contatto con essi. Uno degli strani esseri alati, urlante come sempre, sorvolò la colonia, ma nessuno alzò la testa a guardarlo.

A poco a poco l'agitazione della colonia si calmò. Quell'aspetto falsamente disciplinato di Formicaio scomparve. Le strade erano deserte quando uscii dal mio nascondiglio. Per quella prima esperienza, ne avevo avuto abbastanza.

Sulla via del ritorno verso il quartiere generale mi scontrai improvvisamente con uno sconosciuto. Stava ritto, con le antenne allargate, ferme, minaccioso come un guerriero che sbarrasse la strada alle Amazzoni. Forse le Amazzoni erano vicine? Eppure non ne sentii il caratteristico, irritante lezzo d'acido formico. Feci qualche passo avanti e finalmente scoprii che l'essere non era vivente, non era affatto un essere, ma soltanto la sua crisalide o guaina che fosse, che uno dei mostri aveva abbandonato là, in mezzo al campo, chi sa perché.

Non sapendo che fare, chiamai in mio aiuto la Mente Unica, ma soltanto il silenzio mi rispose. Tuttavia le mie antenne seppero che cosa dovevano fare. Afferrarono la guaina e l'usarono per nascondere il mio corpo in essa, come usavano fare gli strani bipedi di quel pianeta. Non fu facile e fui stupito della somma di gesti inutili che le mie antenne dovevano compiere per rivestire il mio corpo. I falsi marziani dovevano essere davvero dei degenerati, per far simili cose improduttive. Il loro Grande Essere doveva averli abbandonati! Ma ne avevano mai avuto uno?

VI

Al mio ritorno al quartier generale, i miei fratelli mi accolsero con un'indifferenza che poteva anche essere ostilità. Non scambiarono con me nessuno di quei palpeggiamenti di antenne che sono il nostro saluto su Marte ai guerrieri sopravvissuti a un combattimento con le Amazzoni, eppure avevo affrontato un rischio forse peggiore, per il mio popolo. In realtà era la mia guaina a essere insuperabilmente ripugnante per un Marziano. I miei fratelli, che erano vissuti sempre nelle tenebre del sottosuolo, che ignoravano gli usi dello sconosciuto mondo dove eravamo sbarcati, non potevano capire perché mi fossi ricoperto il corpo con quelle pellicole, e senza nessuna utilità. Il Grande Essere non li aveva illuminati in proposito.

Tuttavia le regole del nostro pianeta mi mettevano al sicuro da una inquisizione. Mi evitarono, ecco tutto, e io non chiesi nulla. Avevo troppo da fare nello scoprire me stesso, ossia l'estendersi fantastico delle mie possibilità, lo sviluppo delle mie facoltà di sensazione e di riflessione. Mi sentivo come attrarre da una specie di voragine.

Sì, naturalmente, io rimanevo marziano, ma il contatto coi falsi marziani, per fuggevole che fosse stato, perturbava le mie millenarie acquisizioni. Che fosse stata la guaina raccolta nei campi e indossata, a sviluppare in me quel fenomeno?

Poteva darsi che ne subissi l'influenza, come una larva alloggiata in una crisalide estranea. Per la prima volta vedevo i miei compagni con capacità d'osservazione più sottile: al contrario del falsi marziani, così differenti pur sotto forme analoghe, noi offrivamo una meravigliosa unità di linee, di statura, di proporzioni; ma adesso, e cosa che non avevo mai fatto prima, distinguevo sottili dettagli, sfumature infinitesimali che pur creavano precise differenze: come se il Grande Essere, selezionandoci, avesse proceduto per tentativi, cercando la perfezione, aggiungendo qualcosa o eliminandola, via via che la propria opera proseguiva.

Ma tutte queste riflessioni erano sterili, perciò smisi di pensarci. Ridiscesi, col sole, verso la colonia dei falsi marziani, avvolto nella mia guaina.

Incontrai in cammino i soliti esseri dalle zampe discoidali, che non si curarono di me. Mi sentivo più sicuro di quanto lo fossi stato nella precedente incursione. Forse era lo strano travestimento che portavo addosso, a rendermi più tranquillo. Arrivai fino all'agglomerato di costruzioni. Un bipede stava accanto a uno degli esseri a quattro zampe circolari, che era insolitamente silenzioso e immobile, e sembrava morto. L'essere bipede mi vide e fece un

passo. La sua guaina era sciolta, pareva un guscio d'uovo violetto, le zampe erano scoperte, come le antenne ai lati del corpo e la testa. Non aveva lichene sulla parte inferiore della faccia. La sua bocca, al vedermi, s'aprì e mi mostrò due file di denti crudeli, bianchi, destinati senza dubbio a divorare viventi i nemici. Io indietreggiai, e la bocca s'aprì ancora di più e incominciò a muoversi, come se masticasse l'aria. Sebbene provassi un senso di timore, capii che non provava nessuna sorpresa nel vedermi e che non aveva affatto intenzioni ostili. Ricordando la mia missione, la fiducia del Grande Essere in me, mi vinsi e m'accostai. Le labbra del bipede continuavano a muoversi e ne uscirono dei bizzarri suoni. Volse la testa, come se vituperasse uno dei suoi simili rimasto nell'interno dell'essere a quattro cerchi, di cui senza dubbio era il parassita.

Poi, a poco a poco, i suoni che emetteva si adattarono al mio orecchio e quando ne intuii le virtù segrete, mi parvero meno barbari, anzi, mi parvero una specie di musica. Una musica che aveva un potere: ma quale? E poiché tutta la mia attenzione e il mio desiderio erano in quel momento concentrati nella volontà di capire e aperti a tutte le immagini, io afferrai non soltanto il pensiero del bipede, ma anche la sua simultaneità col movimento delle sue labbra. Poveri esseri, che avevano bisogno di suoni per comunicare fra loro!

«... un guasto al motore. Ve ne intendete, per caso?» Si rivolgeva a me. Guardai la faccia. Il bipede ripeté gli stessi suoni e osservai la singolare mobilità dei suoi occhi. Che voleva da me? Forse che gli rispondessi. E come stabilire la corrispondenza fra i pensieri e i suoni? Ma anche in questo caso conobbi che il Grande Essere aveva preveduto tutto. La mia bocca lentamente s'adeguava a esprimere il mio pensiero con dei suoni. Ma il bipede, senza lasciarmene il tempo, ripeté:

«E allora, signore, potete aiutarmi?»

«Non so» pronunciai.

La bocca del bipede s'aprì, mostrò nuovamente i denti, emise lo strano rumore che avevo già udito dal primo che avevo scoperto: "Crrr... crrr... crr...".

«È un bel guaio!» disse.

Ma il suo pensiero diventava sempre più chiaro, per me. Sebbene non potessi ancora stabilire la relazione fra una parola e l'altra, e fra queste e il pensiero che esprimevano, pure sentii che ne avevo la chiave.

«Abitate in paese?» pronunciò il bipede.

Feci cenno di sì. Gli occhi dell'essere s'allungarono in una strana

espressione; come se volesse sottomettersi a me e la sua voce mutò tono, divenne dimessa, morbida.

«Se poteste aiutarmi... Io non oso lasciare qui l'auto, ma ci deve essere un'autorimessa poco lontano. Se foste tanto gentile da andarci e mandarmi qualcuno...»

Mi misi in cammino, ma il bipede alzò il tono dei suoni che emetteva.

«Ehi, non mi avete neanche risposto!»

C'era una nota di rimprovero, nella voce. E capii per la prima volta il bisogno di suoni inutili che quegli esseri provavano. Un "sì" era indispensabile per accettare di fare una cosa, magari un sì accompagnato da graziosi suoni senza scopo.

Dissi, quindi: «Sì».

Ne parve contento, ma aggiunse:

«Grazie, signor... Signor...?»

Mi fissava, aspettando, lo sguardo chiedeva e insisteva, non capivo perché e che cosa volesse. Qual era la risposta alla sua domanda? Vidi che la sua bocca si schiudeva senza aprirsi completamente e i denti a metà nascosti le davano una sfumatura di grazia.

«Signor?» ripetei a mia volta, e anch'io aprii le labbra e mostrai un po' di denti, perché pensavo che fosse prudente imitarlo.

Il bipede fece un passo, mi posò la mano sull'antenna destra. La sua voce diventò melodiosa.

«Mi chiamano Augusta...»

Un flusso di immagini-pensiero mi avvolse e captai quel che voleva: voleva un suono che mi designasse, come egli con un suono si era designato. O follia degli esseri che popolano questo globo! Che bisogno li spinge a individuarsi? Credetti di capire: ognuno di essi aveva la presunzione di formare un tutto, di differenziarsi dagli altri fino a isolarsene di per se stesso e non dipendere che da se stesso Essi ignoravano la disciplina della Mente Comune e del Grande Essere.

Riflettei che dovendo mischiarmi con loro per compiere la mia missione, pur disprezzandone i costumi, dovevo adeguarmici. Dissi, quindi: «Termès».

Perché quell'espressione di designazione mi fosse venuta alle labbra non so. Forse era la risposta del Grande Essere alla mia istintiva preghiera d'aiuto.

«Allora conto su voi, signor Termès» pronunciò Augusta.

«Sì» dissi, poiché ci teneva tanto.

Allontanandomi afferrai dapprima il suo pensiero:

"Che magnifico uomo!"

Poi la sua voce confermò quel pensiero. Si rivolgeva senza dubbio al suo compagno che non s'era mosso dall'essere che essi chiamavano auto.

«Ho incontrato pochi uomini così belli!»

Chiusi la mente a questa emissione. Parole, parole e immagini erano penetrate in me. E uno di un'estrema importanza: quei bipedi erano uomini, e io, che avevo il loro aspetto, ero per *loro un uomo*.

In questo modo l'uomo Termès entrò in paese. Vestito, battezzato, il marziano Termès andava a incontrare l'Uomo. Un'immensa gioia mi alleggeriva, mi spingeva avanti. Avevo superato un pericoloso viaggio, un temibile sbarco, i primi difficili contatti con gli Umani. Ero a buon punto e Marte sarebbe stato presto salvo.

La via, che seppi dopo essere la principale, era brutta, stretta, tortuosa, mal tenuta. La coscienza del mio potere m'inondò sempre più. Nessuno mi prestava attenzione: agli occhi degli umani, Termès, l'inviato di Marte, era un Uomo come gli altri.

Osservai ben presto parecchie differenze, che la mia mente registrò e catalogò. Ognuno aveva il proprio viso, ognuno il proprio nome. Ma erano diversi fra loro per mille altri dettagli: colore della pelle, statura, addome più o meno dilatato, torace più o meno sviluppato, in alcuni enorme; i licheni, che essi chiamavano capigliatura, a volte folti sulla testa, a volte assenti del tutto e di diversi colori a seconda degli individui: gialli, rossi, neri, bianchi. Anche le loro voci contenevano tonalità diverse, ed essi le modulavano continuamente e senza misura. Si mostravano tutti fieri del propri sentimenti, al punto che la loro faccia mutava di tinta secondo i pensieri che si formavano nella loro mente e che molto spesso erano in disaccordo con i suoni che sceglievano per formularli.

Ma c'era anche un'altra differenza, molto più sostanziale e assolutamente ripugnante per me. Fra gli Umani, le Madri circolavano senza posa, erravano a passi brevissimi, usavano la voce con una velocità e un'intemperanza preponderante ed erano in assoluta parità con tutti gli altri. Seppi così che il bipede che m'aveva parlato e che si chiamava Augusta, era una Madre o, come essi la chiamavano, una *Donna*.

Oh, dov'era il rispetto che noi nutrivamo per le Madri, le cure con le quali erano trattate nella Maternità, l'isolamento necessario per il ritmo incessante delle nascite? Su questo pianeta – che essi chiamavano Terra – le Madri differivano pochissimo dagli Uomini. Il lichene – la capigliatura – era molto

più folto nelle Donne, e il loro torace abbondante e tremolante; ma per il resto facevano con gli Uomini vita comune, nessuno le nutriva, le serviva, le curava. Ne incontrai parecchie pesantemente cariche, come le nostre operaie; ne vidi altre trattate rudemente dagli Uomini. Forse erano Donne sterili, ma perché le lasciavano vivere, se non potevano procreare? Strani costumi, in verità, quelli del popolo sovrano della Terra!

Il disagio e lo stupore mi urtavano ad ogni passo, ma con l'andar del tempo finii per superarli entrambi. Un'altra cosa che mi stupì moltissimo e di cui non capii la ragione, era che la loro vita si svolgesse tutta in superficie.

Interamente assorto nelle mie scoperte, avevo dimenticato completamente di inviare presso l'auto ferma i soccorsi che Augusta mi aveva chiesto di mandarle, eppure ero passato davanti a una vasta sala dove erano parcheggiati parecchi degli esseri a zampe circolari. Ma fu proprio lì vicino che ebbi una delle più grosse sorprese della mia avventura: incontrai me stesso! Accanto all'autorimessa c'era una fila di piccoli cubi di cemento, dimore degli uomini. Nel piano inferiore, dietro lastre trasparenti, s'ammucchiavano grandi quantità di oggetti tanto disparati quanto inutili. Dietro una di queste celle a lastre, io vidi ad un tratto parecchie guaine come quelle che usavano gli umani, disposti su fantocci fatti a immagine e somiglianza con l'Uomo: stupide e inerti imitazioni, ma pare che questa sia una delle cose che fanno più piacere a questi esseri: dovunque sono riprodotti i loro tratti caratteristici, le loro figure, le loro sagome.

Dunque, fu dietro quella lastra che vidi me stesso: mi stava di fronte, con le medesima guaina addosso, con le antenne immobili pendenti lungo i fianchi e soprattutto con la testa mostruosa, ripugnante, simile a quella degli altri uomini. Per quale mistero io mi trovavo fermo dov'ero e nello stesso tempo laggiù, dietro la lastra trasparente, dove erano esposti gli stupidi manichini? Feci un movimento con un'antenna e il mio doppio fece altrettanto. La rassomiglianza era perfetta, assoluta. In quel momento una Donna mi passò accanto; mi lanciò un'occhiata e nel suo sguardo percepii la stessa espressione che aveva avuto Augusta nel guardarmi. Ma, passando, aveva fatto sparire dalla mia vista il mio sconosciuto sosia. Poi, quando lei fu lontana, lui riapparve. Mossi la testa ed egli m'imitò, provai a fare altri movimenti ed egli li ripeté esattamente e fedelmente, come se fossimo mossi da un'unica mente.

«Desiderate un abito, signore?»

Sulla soglia accanto alla cella riparata dalla lastra trasparente era apparso un Uomo che mi aveva rivolto quella domanda. Ormai potevo eseguire senza

fatica la ginnastica necessaria alla comprensione: suono, immagine, pensiero, risposta, immagine, suono.

Feci un movimento con un'antenna e il mio doppio fece altrettanto.

«Sì» dissi.

Entrai nella breccia, e nello stesso istante il mio misterioso doppio scomparve. Ma lo ritrovai nella sala, seduto, e mi stava fissando. Mi alzai ed egli fece altrettanto, mi accostai a lui ed egli m'imitò, finché ci urtammo. Finalmente capii: avevo fatto la conoscenza dello specchio e di me stesso. Non ebbi tempo di far altre riflessioni perché l'uomo che mi aveva invitato a entrare nella sala mi trascinò come in un turbine. Mi tolse i vestiti che indossavo, quelli presi nel campo, me ne mise un altro, lo tirò a destra, lo rialzò a sinistra, sempre continuando a emettere suoni inutili.

«Che cosa vi pare di questo *pied-de-poule*? O preferireste un abito di *serge*?... O quest'altro: un magnifico pettinato! E vi sta alla perfezione. Non c'è nemmeno il più piccolo ritocco da fare...»

Il mio silenzio lo disorientava, ma pareva comunicagli una specie di febbre, Le sensazioni che gli colpivano la mente si succedevano a ritmo accelerato, e stentavo a seguirle, tanto più che le infiorava di mute ingiurie al mio indirizzo.

"*Quest'idiota non sa decidersi! Sempre la sfortuna che mi perseguita, a me capitano soltanto degli imbecilli come questo! Scommetto che sta pensando di farsi fare uno sconto del cinquanta per cento, ammesso che si decida a portar via qualcosa!*"

Infastidito, lo scansai con un'antenna ed egli dovette concludere che avevo fatto la mia scelta. Mi condusse, mostrando i denti in quello che chiamano sorriso, verso una specie di cubo di cellulosa dietro il quale un Uomo divorava in silenzio un pezzo di legno. E sentii improvvisamente la fame. Mi chinai e stavo per piantare i miei denti nella cassa dentro cui stava l'Uomo, della quale pregustavo lo scricchiolio, il noto scricchiolio di cellulosa, quando l'altro s'interpose e gridò, con, tono trionfante:

«Un tweed sport, prezzo réclame, 13.795 franchi!»

Mi guardava fisso, e l'Uomo chiuso nella cassa di legno faceva lo stesso. E ce n'era un altro, poco lontano, che mi guardava nello stesso modo. O piuttosto, non guardava me, ma la cima delle mie antenne, come se s'aspettassero qualche miracolo.

Il primo ripeté, invitante:

«13.795 franchi. Non è caro, vi assicuro».

Invano io cercai di connettere suono, immagine, pensiero. Ero molto

lontano dall'essere abile come loro. La facoltà di sommare l'eterogeneo raggiunge sublimi altezze!

Finalmente, non riuscendo a connettere, risolsi di usare l'espediente che avevo imparato da Augusta. Mostrai i denti e dissi:

«Mi chiamo Termès».

«Ah! Ebbene, vogliate pagare alla cassa, signor Termès».

Pagare? Cercai di capire il significato di quell'espressione.

Nella mente dell'Uomo che l'aveva emessa si delineava l'immagine della mia antenna palpeggiante sottili fogli di cellulosa. Pensai che fosse meglio non insistere. La situazione stava diventando pericolosa. Mi diressi quindi verso la strada. E allora...

E allora un raglio di furore uscì dalla bocca dei tre. La loro reazione fu veramente vigorosa, tanto che mi meravigliai che non brandissero delle tenaglie per farmi a pezzi, come i nostri guerrieri. Si accontentarono di strapparmi di dosso la guaina di cui m'avevano rivestito, con gesti da dementi, l'uno tirando, l'altro strappando. Mi rimisero addosso, rudemente, la sporca guaina che avevo entrando e mi spinsero fuori, lanciandomi alle spalle un incalcolabile numero di onomatopee, ingiurie, vituperi, urli e recriminazioni.

Nel momento in cui raggiungevo la soglia, un urto violento nelle parti basse posteriori mi spinse in avanti.

Che cosa era accaduto, in realtà? Dovevo aver commesso qualche errore fondamentale.

Ma quale?

VII

Dovetti fare alcuni esperimenti dello stesso genere per scoprire la causa del trambusto accaduto nel luogo dove mi avevano fatto indossare uno degli abiti dei terrestri. Pare impossibile che questo popolo della Terra, così ridicolmente fiero della propria civiltà, ignori la grande legge marziana della comunità dei beni. Sul nostro pianeta chi lavora per le necessità comuni è nutrito, difeso, protetto, curato, e ogni essere nato o diventato inetto al proprio compito viene eliminato. L'eliminazione è accettata di comune accordo e, anche morto, il corpo degli inadatti al lavoro, serve alla comunità, dato che viene frantumato e immagazzinato nei depositi della cellulosa.

Sulla Terra, invece... che regime decadente! Ozio, indifferenza per le

necessità sociali, cattive maniere verso gli altri senza ragioni precise, vita dura individuale e, parallelamente, cura e mantenimento delle bocche inutili, degli inetti e dei vecchi! Il bene comune non è una legge per l'umanità: quel che si chiede a ognuno è il possedere una certa quantità di brandelli di cellulosa, unti e con innumerevoli segni, e non per cibarsene, ma per scambiarli con del cibo, dei vestiti o le mille cose inutili di cui gli umani sembra non possano fare senza, per vivere.

Il bisogno di nutrirmi fu proprio l'origine dell'esperienza che mi fece capire tale stato di cose. Passavo davanti a uno di quei cubi dove gli uomini accumulano prodotti diversi e, fra questi, dei pezzi di vegetali dalle forme bizzarre e dagli strani colori. Avevo fame e ne presi una manciata a caso. Accanto a me, una Terrestre fece lo stesso. L'osservai: si nutriva come noi marziani? Avevo già notato tante anomalie nel loro modo di vivere che nulla mi avrebbe più meravigliato. Dopo aver preso i vegetali, la Terrestre tese un oggetto a un'altra Terrestre che stava accanto alla mostra. L'oggetto sembrava una sottile pellicola di scorza, grande circa come un'antenna e frusciante al tocco. Chiamano questi pezzi di cellulosa "danaro" o "soldi". Per la prima volta in vita mia assistevo al baratto che è alla base di qualsiasi attività sulla Terra. Nulla si può fare e nulla si può avere, su questo globo, senza il danaro o soldi che si chiamino. Non solo, ma seppi che chi più ne ha, di questi pezzi di cellulosa, più ne vuole. I Terrestri li accumulano come noi, su Marte, accumuliamo i viveri nei nostri depositi, e in genere sono i più inutili e i più vecchi a volerne e ad averne di più. Non solo, ma chi ne possiede grandi quantità è rispettato e onorato dagli altri che, tuttavia, cercano con ogni mezzo di farsene dare una parte o anche tutto! Che strano, sconcertante popolo! Più ne scoprivo il modo di vivere e di intendere l'esistenza, più la grandezza della mia missione mi si rivelava in tutta la propria utilità: noi marziani dovevamo cancellare dalla faccia di quel pianeta la barbarie, eliminando i terrestri, se fosse stato necessario o, se non altro, colonizzandoli.

Ma per il momento dovevo adeguarmi a loro e alle loro usanze. Rimisi dove li avevo presi i vegetali, che la mia fame mi avrebbe spinto a divorare, e me ne andai, non senza mostrare i denti alla Donna che troneggiava dietro il banco. E aggiunsi, come avevo imparato da Augusta:

«Mi chiamo Termès».

Se, per impossibile ipotesi, un Terrestre fosse stato evoluto a sufficienza per volare fino a Marte e sbarcarvi, sarebbe rimasto meno stupito di me

mentre esploravo quel paese sconosciuto. Ad ogni passo mi si offriva uno spettacolo stravagante: in ciascuno dei cubi costellati di brecce che costeggiavano la strada del loro formicaio, i Terrestri ammucchiavano prodotti d'aspetto, d'odore, di fattura sbalorditive. V'erano in soprannumero masse rosse e bianche, le forme delle quali ricordavano vagamente il corpo umano e impiegai qualche tempo a scoprire che erano cadaveri, cadaveri dei quali l'Uomo si nutriva! Se almeno si fossero divorati fra loro, ossia avessero divorati i nemici e gli esseri inutili, avrebbero dimostrato di fare una cosa ragionevole: ma i cadaveri di cui si nutrivano erano invece di esseri d'altre razze terrestri, di cui si dichiaravano superiori e che uccidevano a tale scopo.

Incominciai a pensare che le cose non sarebbero state tanto facili quanto dapprima m'erano parse: gli Uomini avrebbero veduto in noi, probabilmente, vittime delle quali pascersi.

Quando mi allontanai dall'agglomerato di costruzioni l'oscurità invadeva il cielo, tuttavia nel paese la luce splendeva ancora, cosa che mi fece riflettere: gli Uomini temevano le tenebre. Era un punto a nostro favore. Risalii verso il nostro rifugio e, passando attraverso i campi mi saziai di vegetali. Li non avevo bisogno del danaro, per nutrirmi. Sapevo, tuttavia, che dovevamo procurarcene, per non essere inferiori al nemico. Nel bosco, nonostante il silenzio apparente, percepii il sordo brusio di un lento e misterioso lavoro: i miei scavano il suolo, ma per scoprirlo occorrevano i miei sensi acuti, la mia abitudine ancestrale a quella perpetua fatica. Tuttavia dovevamo essere prudenti, prevenire ogni pericolosa intrusione degli Uomini prima che avessimo conquistato il pianeta, per non vedere sconvolti i nostri piani.

I miei compagni mi accolsero con aumentata indifferenza, cosa che non era consona ai miei intendimenti. Cercai i tre fratelli fatti a mia somiglianza, sbarcati coi gusci arancione poco dopo di me. Come me erano mostruosi, ma fra i Terrestri avrebbero potuto passare inosservati, perché nel loro genere erano perfetti, presentavano perfino quelle lievi differenze fra loro che sono di regola fra i Terrestri. Li riunii e parlai loro.

«Mi chiamo Termès».

Le loro facce inespressive si volsero dalla mia parte e nelle tenebre opache del nostro rifugio i loro tratti mi rendevano vergognoso per loro e per me. Tuttavia i loro occhi mi fissavano: nessuno, escluso noi, poteva sapere che quegli occhi ciechi erano dotati di una penetrazione e di una acutezza molto superiore alla vista normale del popolo degenerato che spadroneggiava la Terra.

«Sì. Mi chiamo Termès. Occorre che anche voi abbiate un nome individuale».

Il loro stupore fu uguale a quello che era stato il mio in precedenza. Dovetti spiegare perché era necessario isolarsi e individuarsi nella massa comune: era la legge dell'Uomo e dovevamo subirla, finché non fossimo stati i padroni. Riferii anche tutto ciò che avevo imparato sulle paradossali usanze che reggevano la vita di quel popolo di superficie, la debolezza dei Terrestri che erano costretti a compensare con un linguaggio l'insufficienza del proprio pensiero.

«È assolutamente necessario imitarli» conclusi.

Uno dei miei compagni s'indignò e la sua reazione penetrò nella mia mente con la forza di una freccia.

"Ma perché? Presto diventeremo i loro padroni e detteremo la nostra Legge!"

Gli risposi in parole:

«È probabile, ma, per arrivarci, noi dobbiamo conoscerli profondamente e in particolare nelle loro lacune. Se ne varrà la pena ne faremo degli schiavi, altrimenti li sopprimeremo».

«Parlare!..» articolò lentamente uno dei tre. «È una cosa facile».

Seguiva lo stesso metodo che avevo usato io: suono, immagine, pensiero.

«Facile per noi» replicai. «Nel paese ho visto un'operaia che insegnava i suoni e il loro valore a una larva».

Non riuscivano a crederci; tuttavia, in un'ora, finirono per capire tutto ciò che in due giorni avevo scoperto e assimilato. (*Ora*: un'altra immagine-suono raccolta durante la mia esplorazione. I Terrestri misuravano il tempo! Questa era una delle prove più lampanti dello stadio arretrato di evoluzione a cui erano rimasti).

M'accorsi che il profondo stupore dei miei fratelli mi stupiva a mia volta: il che stava a significare come, senza che me ne rendessi conto, le usanze dei Terrestri incominciassero a essermi familiari, come mi stessi abituando all'idea di essere un individuo isolato e non fuso nell'immenso corpo marziano come una cellula della Mente Unica. Il nome col quale m'ero catalogato esprimeva questa unità individuale.

«Non faremmo meglio ad attaccarli immediatamente?» sillabò il fratello che mi stava più vicino.

Mentre parlava notai la sua appendice nasale prominente, gli occhi più accostati dei miei; questo ci differenziava, per il resto eravamo simili, eppure

questa minima differenza lo rendeva più vicino al popolo eletto, lo rendeva meno difforme di me. Egli captò il mio pensiero e disse.

«Io mi chiamerò Rhinos».

Uno dei due altri disse, a sua volta: «Ed io Geströi».

Costui era d'aspetto temibile: le sue antenne enormi ricordavano le potenti armi dei nostri guerrieri, il suo torace la tinta bronzea di certi utensili che avevo visto nel paese.

Il terzo dei miei compagni non aveva parlato fino a quel momento. Era di statura identica alla nostra, il suo viso mostrava parecchi punti in comune con il nostro, tuttavia c'era in lui qualcosa di mancato e d'incompleto, dal punto di vista terrestre: il modo di camminare, per esempio. Se non si controllava, andava preferibilmente di traverso e si scansava immediatamente quando gli altri passavano. Di noi quattro era il peggiore abbozzo umano creato dal Grande Essere. Anche la sua voce, quando parlò, risuonò leggermente diversa: bassa, contenuta, esitante.

«Lucif sarà il mio nome» disse.

Rhinos, Geströi, Lucif ed io Termès: tutti e quattro eravamo le avanguardie della più fantastica delle conquiste, la conquista della Terra per i Marziani.

«Occorrerà che vi ricopriate come me».

E raccontai come avevo trovato di che vestirmi, intuendo all'ultimo minuto che non avrei potuto circolare fra gli Uomini vestito della mia sola pelle.

Lo avevo fatto solo per adeguarmi ai loro costumi, e non sapevo, a quel tempo, che l'Uomo dà un'importanza capitale al fatto di ricoprire il proprio corpo, di nascondere sovrattutto il proprio sesso. Cosa che non riuscii mai a comprendere. Per qual mistero la parte inferiore del proprio addome costituisce per l'Uomo la sede della propria gloria e della propria onta, nello stesso tempo?

Dissi ai miei compagni che bisognava anche procurarsi del danaro.

«Che cos'è?» domandò Lucif.

Tentai di spiegarglielo, ma le parole tanto care agli Umani, mi diedero ben poco aiuto. Finii per tacere e trasmisi i concetti per via mentale. Sulla faccia dei miei compagni la luce della comprensione apparve, mista a profondo stupore. In che razza di paese il Grande Essere ci aveva mandati! Rhinos tradusse la comune stupefazione.

«Con la quantità di piante, di cellulosa che possiedono e il suolo così fertile, che bisogno hanno di oggetti di scambio?»

Aveva ragione, e su questo non seppi rispondergli. Ma bisognava accettare

le cose così come stavano. Anzi, la cosa più urgente da fare era lo scoprire quale fosse la sorgente del loro danaro, di cui non avevamo fino a quel momento notato nessuna pianta, né produzione. I Terrestri lo consideravano tanto importante (ricordai il furore dei tre che volevano i 13.975 franchi) che forse ne nascondevano le fonti.

Rhinos disse:

«Credo che sarebbe meglio non occuparsi affatto dei Terrestri e dei loro usi. Il pianeta Terra (lo chiamano così, non è vero?) offre risorse sufficienti per nutrirci. Il nostro popolo vincerà gli uomini e se ne impadronirà».

«Che ne sai? Non ho esplorato che una minima parte di questo pianeta. Gli ordini ci impongono di conoscerlo tutto, prima di chiamare il nostro popolo».

Gesträi stava masticando una radice. Borbottò:

«La cellulosa è molto succulenta, qui, molto più della nostra. Il bosco è molto vasto, l'ho percorso tutto».

«Hai fatto male» dissi.

Egli si raddrizzò. L'influenza della Terra incominciava a manifestarsi in noi. L'individualismo generava l'indisciplina nei miei compagni e la volontà di comando in me.

«Hai fatto male» ripetei, «perché io soltanto sono autorizzato ad andare in avanscoperta».

«No» replicò Lucif con la sua voce monotona. «Le tue scoperte non debbono rimanere individuali. Noi dobbiamo fruirne, per farne fruire in seguito il nostro popolo. Quindi dobbiamo rimanere insieme».

Per la prima volta scoprivo in uno dei miei fratelli la diffidenza. O misterioso pianeta, il tuo suolo, i tuoi elementi devono nascondere in sé stessi fermenti di rivolta! Battei in ritirata.

«Va bene. Andremo insieme».

Il mio sguardo cieco osservò le tre facce che mi stavano davanti. Chiesi:

«Dove?»

Stavo facendo un'altra scoperta, di qualcosa che ha corso soltanto sulla Terra: l'ironia.

Ripresi:

«Forse ignorate che sulla Terra e più precisamente qui intorno esistono colonie di Formiche»

«Lo so» bofonchiò Rhinos.

E Gesträi: «Ma sono piccolissime, ridicole. Con un colpo di antenna ne ho ucciso dozzine».

«È chi ci garantisce che non ne esistono altre della nostra statura?»

Lucif interloquì. Da quel momento il suo calmo modo di ragionare, il suo senso pratico, i suoi legami stretti col Grande Essere, fecero meraviglie.

«Lasciamo stare. Parliamo di questo danaro. Sai dove trovarlo?»

Mi occorsero tre giorni (il giorno è un'altra divisione del tempo che gli uomini fanno) per trovare il modo di procurarcene. I Terrestri stessi mi orientarono nelle mie ricerche, con la loro avidità di ammassare fogli di cellulosa che chiamano biglietti, il modo come li contavano leccandosi la punta delle antenne, i nascondigli dove li ammucchiavano. Seguii in paese un Uomo che andava di porta in porta distribuendo i biglietti, cosa che rendeva felici chi li riceveva. Così entrai in un cubo affollato e pieno di agitazione. Un luogo ripugnante davvero, tanto era sporco. Del resto tutto è sporco, quaggiù; sembra che gli Uomini ci si trovino bene, nella sporcizia. In quel cubo v'erano, un po' dovunque, sul suolo, sul muro, a mezza altezza intorno alla sala, tavole o pezzi di legno. Questi pezzi separavano la sala in due alveoli. L'Uomo che avevo seguito si chinò verso una Donna. Parlarono, poi contarono dei biglietti, li misero in un cubo metallico fissato a una delle pareti. Ne sapevo abbastanza per quel che mi occorreva.

La sera partimmo in spedizione. Avevamo rianimato una coorte, guidata da un centurione che riceveva i nostri ordini. Attraverso il suolo di un cubo-dimora prossimo a quello dov'erano nascosti i biglietti, scavammo un corridoio e ci avviammo nel sottosuolo e nelle tenebre. L'opera fu eseguita dalla coorte con quella rapidità e quella precisione impeccabile che hanno permesso al nostro popolo di sopravvivere, attraverso i secoli, a molti cataclismi: gallerie cementate, volte protettive, tutto perfetto. Qualche ora dopo la nostra coorte, seguita da noi, arrivò alla porta blindata. Gli operai iniettarono il loro succo acido nelle molecole metalliche del cubo. Non era ancora giorno quando io misi la mia antenna sui fasci di biglietti, ma dovetti impedire ai Marziani più vicini di divorarli.

«Andiamocene, adesso».

Tornammo indietro, verso il rifugio; gli operai furono nuovamente ridotti in stato di vita sospesa. Geströi era soddisfatto.

«I Terrestri possono dirsi praticamente vinti!» osservò soddisfatto.

Ma io non ne ero così sicuro. Dietro la loro facciata di inettitudine, i Terrestri possedevano inconcepibili risorse, e io lo intuivo. Infatti la vittoria era ancora lontana.

VIII

Ancora una volta partii in avanscoperta, solo, nonostante le proteste di Rhinos e di Geströi. Lucif soltanto non protestò.

«Perché non possiamo venire con te?»

«Ormai che la prima esplorazione è fatta e che possediamo il danaro, possiamo andare insieme».

«Se ci separiamo, il rischio diventa maggiore».

«E non è esclusa l'eventualità che tu non possa tornare al rifugio».

Dovetti impedire ai Marziani piú vicini di divorarli.

«Se non dovessi ritornare, tutto quello che avrai scoperto da solo diventerebbe inutile per noi».

Tutte ragioni valide, a parole. Ma in realtà, e potendo leggere nelle loro menti, io scoprivo che le proteste erano dettate da sentimenti, cosa finora sconosciuta a noi tutti: invidia, gelosia, desiderio di primeggiare. L'influenza della Terra ci soggiogava sempre più e l'antagonismo aumentava fra noi.

Alla fine di queste discussioni, la Mente Unica intervenne e decretò che dovevo andare solo a scoprire i segreti più gelosi del pianeta, prima che il nostro popolo fosse chiamato per conquistarlo. Se io avessi fallito, gli altri avrebbero preso il mio posto.

La voce segreta mi ritemprò le forze e calmò i miei compagni. Il meraviglioso senso della comunità degli interessi ci riunì nuovamente, secondo la Legge che era la vita stessa del nostro popolo.

Presi con me qualche fascio degli indispensabili biglietti, diedi il resto a Lucif, perché li conservasse e partii.

"*Tu sei il capo, Termès*" alitò la Mente Unica. Per la prima volta mi designava col mio nome, all'uso terrestre.

"*Ricorda che la salvezza di Marte è fra le tue antenne*".

Circolai fra le strade del paese con audacia e sicurezza insolite, dovute forse alla coscienza di aver acquistato, col possesso dei biglietti, una potenza nuova.

Tentai un esperimento, penetrando in un cubo dove erano ammucchiati dei vegetali di ogni specie, la maggior parte dei quali portavano un mazzo colorato sulla cima degli steli.

«Volete dei fiori, signore?» mi chiese una voce.

«Mi chiamo Termès» risposi immediatamente, come credevo fosse l'uso.

La voce aveva un tono alto e delicato, ma le gambe della figura umana che si fece avanti erano racchiuse in quei due tubi di filato che avevo veduto soltanto portare dagli Umani di sesso maschile. Tuttavia il torace aveva una elastica e rotonda abbondanza, i licheni del cranio fluivano fino alle spalle: optai per una creatura di sesso femminile. Perfino negli abiti, pensai, questo popolo era indisciplinato! Più tardi scoprii che l'indisciplina del sesso femminile umano può arrivare fino alla sottomissione alle regole più idiote! Paradossale!

«Volete dei fiori, signor Termès?»

Vada per i fiori! Scelsi una scatola dalla quale uscivano steli legnosi, robusti, che mi davano la voglia di masticare.

«Dodici da sessanta» disse la Donna, «fanno settecentoventi. Facciamo settecento».

Non ci capivo niente. Nessuna immagine s'associava a quei suoni. Ma tesi uno dei biglietti, sperando nella mia buona stella.

La Donna mostrò i denti in modo incoraggiante e riprese: «Settecento, signore. Non mi avete dato che cinquecento franchi».

A caso scelsi un nuovo biglietto; scoprendo i denti fino alle gengive ella lo prese e non soltanto mi rese il primo dei biglietti, ma ne aggiunse un altro fascio.

«... e trecento fanno mille. Duemila, tre, quattro cinque e cinque diecimila. Grazie, signor Termès».

Che popolo bizzarro! Uscii, portando le mie piante – li chiamavano fiori – che, per una strana aberrazione, la Donna aveva avvolto in un largo lembo di cellulosa ben croccante. L'assaggiai: era eccellente!

Soddisfatto da quella mia prima esperienza di scambio, divorai tutto il mazzo, golosamente. Sentii a parecchie riprese sguardi attoniti seguirmi e bizzarri pensieri arrivarmi:

"Che peccato! Un ragazzo così bello! È pazzo, senza dubbio!... Sì, un caso di alienazione ben specificato: xilofagia... Bisognerebbe rinchiuderlo... Peccato, è tanto bello!"

Doveva essere un ritornello, una specie di dire senza un senso preciso, quello della mia bellezza. Questi Terrestri erano completamente pazzi! Arrivai presso il cubo dove si scambiavano guaine o abiti che dir si voglia. I tre Umani che vi risiedevano si gettarono addosso a me con l'ardore vendicativo che a volte usavano, come avevo visto per le strade, contro gli esseri a quattro zampe.

«Che volete, ancora?»

«Non vorrete ricominciare a farci perder tempo?»

«Senza danaro non si hanno vestiti!»

Per calmarli mostrai loro dei biglietti. Avvenne una completa metamorfosi. Mi avvilupparono con le loro antenne, mi accarezzarono, mi spogliarono per rivestirmi di abiti nuovi.

«22.862».

Tesi qualcuno dei biglietti spiegazzati. Risero. Li presero, ne scelsero alcuni, scartarono gli altri. Mi trovai fuori, salutato, incensato, glorificato. E,

ahimè! con l'aspetto di un vero Uomo. Non mi mancava nulla, dai piedi alla testa, per essere identico a un Umano: lo avevo visto in uno dei loro specchi: il mio doppio era un Uomo perfetto!

E... sì, devo confessarlo, dal punto di vista umano incominciavo a capire perché dicevano tutti che ero bello! Ecco dove conduceva il frequentare i Terrestri!

La mia missione, tuttavia, non poteva limitarsi a quel paese. Dovevo esplorare le altre parti di quel globo, prima di lanciare ai miei il segnale convenuto. Ormai non avevo più bisogno di essere incitato dal Grande Essere. Sapevo quel che dovevo fare.

Scorgendo un'Umana che spingeva davanti a sé una larva coricata in un guscio a zampe circolari come quelle delle auto, la fermai.

«Mi chiamo Termès».

Mi guardò e mostrò i denti. I suoi pensieri erano limpidi e accoglienti. Osai, quindi, chiederle: «Dov'è la città?»

I suoi occhi tradirono una certa inquietudine, che tuttavia dominò subito. Continuando a frequentare gli Umani, scoprivo via via dei tipi, dei caratteri, dei movimenti diversi in ognuno di essi, come erano diversi nei dettagli i loro corpi, la loro statura, le loro facce. Questa Donna era di natura istintiva e dolce.

«Quale città?»

Scopri i denti ancora e ciò mi diede un certo senso di piacere:

«Crr... crr... crr…». Lo chiamano ridere, quel verso.

Era necessario che mi spiegassi meglio.

«Non sono del paese» dissi.

«L'avevo capito» rispose lei, con volubilità, elevando il tono della voce con l'intenzione di farmi meglio comprendere le sue parole. «In paese pensavamo infatti che foste straniero. Messicano, forse? O peruviano? Io ho scommesso che siete dell'America del Sud. Avete la carnagione abbronzata e certe caratteristiche... Ma come siete capitato qui? Siete forse sceso da un disco volante? ... Crrr... crrr... crrr... Se intendete rimanere qui in paese... Non è affatto male, vedrete! Certo non è movimentato come una città, ma...»

Riuscii a interrompere quel flusso di parole.

«Ce ne sono molte?»

«Di città?» Alzò i due ciuffetti di lichene che le spuntavano sopra i due occhi. «Oh, certo!»

Avevo avuto una felice intuizione, presentandomi solo in avanscoperta. Se tutte le nostre forze di sbarco si fossero presentate simultaneamente, saremmo stati senza dubbio osservati e quindi combattuti e distrutti ancor prima di incominciare ad agire. Da solo, invece passavo più o meno inosservato. Chi sa cos'era un Americano del Sud?

L'Umana disse che di città ce n'erano molte, sparse su tutta la superficie della Terra, e con importantissime risorse. Gli Umani disprezzavano il sottosuolo, ma, in compenso, quante colonie di terrestri dovevano aver sciamato nei voli nuziali, per fondare tal numero di città! Il segreto del loro volo nuziale rimaneva ancora impenetrabile per me. Dovevo andare in quelle città. Ma come? Lo chiesi all'Umana, che mi rispose con commovente cortesia.

«Per andare a...? Si prende il treno oppure un autobus. Il treno è più rapido, ma si deve cambiare».

Treno... autobus... cambiare... Distinguevo sullo schermo della sua mente immagini che avevano del fantastico, ma non riuscivo a farmene una chiara idea. Insistere sarebbe stato tuttavia imprudente. Lasciai l'Umana pensando che era meglio procedere a tappe.

Chiedendo ad altri, riuscii ad arrivare al treno. Dapprima incontrai una stazione, dove una fila di Umani s'affollava davanti a uno stretto ingresso, dove ognuno metteva un fascio di quei biglietti che, ormai ne ero sicuro, erano la vera chiave dell'esistenza di questo popolo. In cambio davano loro un pezzetto di cartone. Che strani costumi!

Mi misi in fila e quando venne il mio turno presentati un biglietto. Dietro l'ingresso, chiuso in una cella, isolata da lastre di cemento traslucide, una Umana sgraziata mi interpellò:

«*Perdove?*»

Invano cercai di capire il significato di quel bizzarro suono, il suo cervello era soltanto colmo di disprezzo verso di me. Alle mie spalle, gli altri s'impazientivano. Tesi il mio biglietto con maggiore insistenza e pronunciai:

«Mi chiamo Termès».

«*Echisenefrega!*» grugnì una voce dietro di me. «Sbrigatevi! Ditele dove volete andare!»

Il mio vicino articolò un nome e io lo ripetei, perché il suo suono mi era piaciuto, dava una sensazione di mistero. L'Umana, dal buco della sua cella, mi strappò di mano il biglietto, ne gettò in cambio un fascio sulla stretta lastra metallica che ci separava e vi aggiunse un rettangolino di cartone.

Intorno si levarono risate e motteggi, mentre un Terrestre, il più vicino, mise avanti furtivamente la sua antenna e s'appropriò di uno dei miei biglietti. Non glielo impedii. Non avevo ancora capito bene il senso del "mio" e del "tuo", corollario della loro passione per quei biglietti di scambio, che pare siano per i Terrestri più importanti d'ogni altra cosa sul pianeta.

Munito del mio cartoncino-valore, spinto da tutte le parti, fui proiettato verso una strada sconosciuta che si estendeva sotto il sole pieno, fra due strisce di terreno indurito. Quattro nastri di metallo la percorrevano per tutta la lunghezza, da un capo e dall'altro, all'infinito. Non ebbi tempo di esaminarla, come avrei desiderato, perché un Uomo mi afferrò e mi tirò indietro con molta violenza. Mi sentii perduto. M'avevano scoperto? Il primo Marziano sbarcato sulla Terra era stato catturato, e sarebbe forse perito.

«Ma volete proprio farvi sfracellare?» urlò una voce e, con un frastuono terribile un fantastico essere si precipitò sui nastri metallici. A che cosa rassomigliava? A una larva smisurata, dalle mille zampe circolari; nella foresta ne avevo osservata una della stessa specie, ma non più grande della mia mano e che non vomitava fuoco e fumo come questa che mi s'era fermata davanti e soffiava come se avesse polmoni grandi quanto Marte.

Il treno!

I Terrestri lo presero d'assalto. Parevano non averne affatto paura. Gli sollevarono dei lembi di epidermide, penetrarono nel suo addome, vi scelsero degli zoccoli sui quali s'installarono con profondi rantoli dove soddisfazione e ira si mischiavano. Il mio pensiero evocò le Sale della Maternità, i giganteschi, lunghi corpi delle Madri, le operaie che le portavano il cibo e le sbarazzavano delle uova, i guerrieri che mantenevano la disciplina. Forse il treno era una Madre Umana? I Terrestri che erano penetrati nel suo addome ne avrebbero raccolto le uova? Per saperlo, li imitai, entrai nell'addome del treno. Nello stesso istante, con un urlo lacerante, l'essere si slanciò. Ed io insieme con lui! Ma lui si mosse in avanti e io invece mi mossi cercando di fuggire. Me lo impedirono: venti antenne insieme mi afferrarono, dieci voci all'unisono mi vituperarono, mi chiamarono pazzo e peggio. Ci misi parecchio tempo per capire che il treno, sebbene fosse animato, non possedeva alcuna vera essenza vivente.

In seguito, ascoltando ciò che la gente diceva intorno a me, osservando avidamente i paesaggi che attraversavamo, vi scoprii molti altri oggetti animati nello stesso modo: sia che avessero due, tre, quattro zampe circolari, oppure due ali rigide, compresi finalmente quale fosse uno degli obiettivi dei

Terrestri: imitare le cose viventi in natura, copiarle, ma allo scopo – i pazzi! – di superarla (perfezionarla, essi dicono!) e abbreviare in tal modo la durata della vita umana!

Il treno si fermò molte volte e ogni volta io cercavo di scendere, ma gli Umani intorno a me mi trattenevano.

«Non ancora!» mi dicevano i miei vicini ai quali avevo detto, per scusare quelle che ai loro occhi potevano sembrare stranezze, d'essere straniero. Si credettero in dovere di parlarmi della città dove, a caso, m'ero diretto, delle sue gigantesche costruzioni, in confronto alle quali i nostri edifici submarziani mi parvero diventare piccoli e meschini. Ormai non mi stupivo più di niente, mi aspettavo le cose più inverosimili. E la conquista mi pareva sempre più difficile.

L'ingresso del treno nella città assunse un aspetto fantasmagorico. Sulle strade che vi portavano e che il treno tagliava, le costruzioni diventarono sempre più fitte, gomito a gomito, e sempre più alte, via via agglutinandosi, scavalcandosi, annodandosi, sovrapponendosi e lasciando soltanto, qui e là, rare isole di vegetazione.

Avevo capito ormai che i Terrestri consumavano per nutrirsi più cadaveri che vegetali. Dove Ma noi, che ci nutrivamo esclusivamente di cellulosa, che avremmo fatto in un paese come quello? avrebbero trovato gli alimenti le nostre legioni? Quei pochi alberi sparsi sarebbero stati davvero insufficienti. Era un problema da risolvere, prima di assalire la città.

Dal treno scaturì un lungo respiro di stanchezza, poi si fermò. I Terrestri, così premurosi con me fino a quel momento, dimenticarono subito la mia esistenza e m'abbandonarono, riversandosi fuori, urtandosi, correndo verso le uscite della stazione come se fuggissero davanti a un invisibile nemico; E forse il nemico esisteva in loro stessi.

La città umana mi accolse. Il paese dov'ero sbarcato me ne aveva fornito un'immagine così sbiadita che dapprima stentai a credere che ciò che vedevo fosse reale. Certo, le nostre costruzioni marziane provavano la nostra superiore potenza, la nostra più rigida disciplina, e soprattutto la presenza illimitata della Mente Unica; ma i Terrestri avevano anch'essi una loro peculiare potenza, che poteva in certo qual modo bilanciare la nostra, dato che l'equilibrio è ottenuto con forze opposte. Infatti nelle nostre città regnavano profondità, ordine e utilità; nelle loro: altezza, disordine, sterilità. Non c'era alcuna meta che giustificasse la loro febbre, sembrava che fosse fine a se stessa e che cercasse il punto critico di frattura per distruggersi.

Sui loro piedi, i Terrestri correvano; appollaiati sulle loro macchine animate si spingevano a velocità folli, con lo sguardo da dementi; installati nell'addome di altri mezzi meccanici erano segretamente animati da una volontà di uccidere il vicino più abile o più lesto. Sulle loro comunità planava una gigantesca cacofonia; dai cubi che sorgevano presso il mio osservatorio venivano altri rumori, perfino i loro pensieri avevano toni aggressivi. Poveri Umani!

La nostra conquista, non ebbi più dubbi, avrebbe apportato loro la civiltà. Per arrivare a questo scopo, ne avremmo fatto degli schiavi.

IX

Ogni passo nella città fu per me occasione di sorpresa; ogni scoperta mi persuadeva sempre più che gli Uomini erano in istato di continua e insensata contraddizione: al rispetto della Mente Unica, alla illimitata fiducia nell'anima comune, avevano sostituito l'adorazione della macchina fabbricata con le proprie mani e destinata a sostituirli. Il loro ideale era di oziare mentre la macchina fabbricava per loro quell'odiosa carta moneta.

Si limitavano a lavorare in ore determinate e quando la loro attività cessava sembravano ritrovare la propria anima. Si riunivano in luoghi consacrati dove faticavano febbrilmente, molto più che non lavorando, in opere altrettanto sterili quanto il loro lavoro. A meno che in quelle ore non preferissero dormire. Quanto dormono, questi Terrestri! Più di un terzo della propria esistenza lo passano dormendo. E un popolo siffatto dovrebbe disputare la supremazia al nostro popolo eletto? Impossibile!

Quando, evitando di misura l'assillante via vai degli ordigni terrestri, penetrai nel cuore della città, era l'ora in cui gli uomini si nutrivano, con quella loro fissazione di dividere il tempo in segmenti fissi e di svolgere un compito per una certa durata di tempo. Più volte al giorno si riuniscono per divorare i loro alimenti, e nella strada che seguivo vidi parecchie sale costruite a questo scopo, dove sedevano raggruppati, con le mandibole in movimento. La curiosità mi spinse ad entrare in una di quelle sale. Molti Umani vi erano agglutinati, un'intera coorte, seduti davanti a rettangoli di legno piantati su quattro zampe. Su questi rettangoli (sono delle lastre di cellulosa, che chiamano "tavole") dei fogli venivano offerti dai centurioni che circolavano. Uno di costoro mi assegnò un posto e mi tese un foglio. Fui tentato di affondarvi i denti (era un foglio spesso, setoso, certamente saporito)

ma me ne astenni, osservando che i miei vicini non mangiavano quei fogli, ma il contenuto di recipienti davanti a loro.

Di che cibo si trattava? E che cosa dovevo farne, dei foglio che il centurione mi aveva messo davanti? Per fortuna alla tavola vicina un terrestre pronunciò:

«Uovallamaionesedanigratinformaggiounquartovino».

Le immagini cerebrali che accompagnavano quei suoni non significavano assolutamente nulla per me, tuttavia, constatando l'evidente soddisfazione del centurione – lo chiamavano "cameriere" – mi affrettai a ripetere:

«Uovallamaionesedanigratinformaggiounquartovino».

Il mio cameriere mi parve contento quanto l'altro, e poco dopo mise davanti a me un magma d'un giallo verdino! Era una pianta? Imitando i miei vicini, brandii gli utensili metallici messi in fila sulla tavola, tagliai un brandello della massa molle del mio recipiente. Naturalmente mi ferii la bocca, ma continuai testardamente a inghiottire quella roba strana e colorata.

Osservai che gli altri inghiottivano il contenuto dei recipienti insieme con bocconi di strani bastoni friabili e dorati. Il tutto era caldo, piuttosto stomachevole. Osservai anche che tanto gli Uomini quanto le Donne manipolavano liquidi gialli o scarlatti, trasparenti o spumeggianti: li travasavano successivamente da un recipiente più grande in uno più piccolo, e portavano quest'altro alle labbra, versandosi in gola il liquido. Strano davvero. Li imitai e per poco non morii soffocato.

Tuttavia quando uscii da quel luogo, che nel frattempo avevo imparato chiamarsi ristorante, avevo fatto un'altra importante esperienza. I cibi umani mi piacevano poco, ma d'ora in avanti avrei saputo come regolarmi in simili occasioni Ad ogni costo non dovevo farmi notare.

Questi Terrestri hanno strane usanze, davvero! A che servivano, per esempio, quelle grandi lastre di cellulosa che guardavano continuamente? Ce n'erano dovunque, nella città, agli angoli delle strade, nelle sale. Incontrai degli uomini vociferanti che vi cacciavano in mano, di prepotenza, dei fogli sporchi. Osservai che chi li riceveva li alzava fino agli occhi e li guardava. Forse li divorava con gli occhi, forse era questo un altro modo di alimentarsi... Alimentazione visiva? Strano! Per questo, forse, dopo aver consumato quei fogli con gli occhi, li buttavano via. Alcuni, tuttavia, li mettevano da parte senza consumarli subito.

Mi ci vollero parecchi dei loro giorni per scoprire che i Terrestri chiamavano quel fenomeno "lettura", e che non avevo sbagliato molto nel

considerarlo un alimento. Soltanto, questo modo di alimentarsi procura loro, di frequente, gravi malattie. Per digerire la cellulosa il nostro popolo alleva da millenni parassiti intestinali, senza i quali noi moriremmo. Ma gli Umani sono più vanitosi e presumono di poterne far senza. Non c'è da stupirsi, quindi, che la cellulosa causi gravi disturbi al loro organismo!

«Scusate, signore».

Immerso in profonda riflessione, e mentre cercavo di trarre dall'insieme delle mie scoperte le conclusioni per porre le basi di un piano strategico, non m'ero accorto che un Uomo mi stava diritto davanti.

«Da che parte si prende per andare al porto?»

Credetti opportuno presentarmi. «Mi chiamo Termès».

«Ah?» disse lui, con un lampo di stupore negli occhi sporgenti. «Il mio nome è Sillyboy. Albert W. Sillyboy».

La sua voce aveva inflessioni che non avevo ancora udito. Mi spiegò:

«Devo andare al porto. Domani devo imbarcarmi. Abitate in questa città?»

Gli confessai che non ero del luogo, ma parve non offendersene, rimase cordiale, pieno di vivacità. Sprizzava vitalità e vigore da tutto il corpo; mi afferrò per un braccio e mi trascinò verso una sala vicina, scavata alla base di una dimora disseminata di orifici. C'erano parecchie sale come quella, in città, ed erano affollate più di uomini che di donne. C'erano umani dovunque, sia davanti a un lungo pezzo di legno rettangolare, sia seduti davanti a quegli altri pezzi di legno che chiamano tavole, ed erano intenti soprattutto a vuotare nelle loro bocche il contenuto di diversi recipienti, ossia liquidi d'ogni colore. Chiamavano questo, "bere", e questa operazione faceva mutare il loro sguardo che diventava dopo poco tempo di una stupidità malinconica in alcuni, di un'esaltazione febbrile in altri. Era un'operazione assolutamente sterile, ma pareva che, appunto per questo, le dessero molto maggior valore.

«Che cosa beviamo?» chiese Albert W. Sillyboy.

Lasciai a lui la scelta, non avrei saputo che cosa dire. In un solo colpo egli si versò nella gola il liquido dorato che riempiva il suo bicchiere, e supinamente Io imitai. Non l'avessi mai fatto! Credetti che un getto di fiamme corrodesse la mia gola. Sono certo che il Grande Essere, orientando la mia forma fisica, non aveva immaginato che avrei dovuto subire anche quella terribile prova.

Con ostentazione, Sillyboy produsse quel suono che gli umani considerano come una necessaria manifestazione della propria allegria:

«Crrr... crrr... crrr...».

Dietro il banco di legno c'era un terrestre che aveva l'unico compito di riempire i bicchieri che i suoi fratelli vuotavano immediatamente. Prese i nostri e li colmò nuovamente, con grande soddisfazione di Sillyboy; ma questa volta io evitai di imitare il mio nuovo amico. Pensavo che mai più, in vita mia, avrei bevuto qualcosa di simile.

Quando uscimmo dalla sala – la chiamano "caffè" –, Sillyboy camminava come un Marziano che fosse stato privato di una gamba. S'aggrappò a me, continuando a ripetermi:

«Andiamo al porto, vecchio Termès».

Vide un essere meccanico a quattro zampe – un'auto – e mi ci spinse dentro.

«Al porto» disse al Terrestre che stava seduto nella parte anteriore del mostro e si valeva di un sistema speciale di palpeggiamenti con piedi e antenne per guidare l'aggeggio dove voleva.

La parola "porto" faceva nascere nella mente di Sillyboy stupefacenti e caotiche immagini: uno sfondo liquido e mobile sul quale circolavano esseri giganteschi, ma finché non vidi tutto ciò coi miei occhi non riuscii a rendermi conto della realtà.

Una vasta distesa, molto più estesa dei nostri canali marziani, dispiegava fino all'orizzonte la propria massa agitata, quasi viva. In certi punti si gonfiava, s'elevava in creste effervescenti che quasi immediatamente ricadevano in acqua.

«Bel mare!» disse Sillyboy.

Tese il braccio e m'indicò un folto d'alberi senza rami né foglie.

«Vedete laggiù? Tre ciminiere rosse a strisce bianche?»

Non riuscivo a distinguere che immensi corpi allungati sull'acqua, fianco a fianco, da cui usciva del fumo. Lunghe antenne s'agitavano, afferravano dal suolo bracciate di casse e le portavano nell'addome dei giganteschi esseri meccanici. Ormai avevo sufficiente esperienza dei gusti umani per capire che si trattava di una nuova specie di esseri di metallo, sul genere dei treni, ma destinati a camminare sul "bel mare".

«Bella nave!» disse ancora Sillyboy. «Corre come un delfino!» e fece seguire le parole dal solito "crrr... crrr…" d'allegria.

Mi prese per il braccio e mi trascinò avanti. Intorno a noi c'era una grande animazione, e per la prima volta scoprivo negli Uomini un certo senso di disciplina: rudimentale, ma piacevole da vedere. In fila andavano e venivano,

seguendo un rigoroso tracciato, gli uni carichi, gli altri con le antenne vuote. Un Terrestre regolava quella manovra, evitando gli assembramenti, correggendo gli errori. Che spettacolo consolante! Non capivo tuttavia perché quegli operai avessero un'espressione così lugubre, perché non usassero il loro "crr... crr..." d'allegria, ora che ne era ben il caso. In quel momento una sirena echeggiò e le facce scure si rianimarono, le file si ruppero in un lampo.

«Vieni, amico Termès?» Sillyboy m'invitava con la voce col gesto. Lo seguii sull'immensa macchina che vibrava, ansimava e soffiava. Penetrammo nel suo interno. Ne ebbi una sensazione così forte da non poter mai più dimenticarla.

Nell'interno della gigantesca macchina, per qualche fenomeno per me inspiegabile, i Terrestri avevano copiato una delle loro dimore. C'era proprio tutto, identico: sale, corridoi, celle, una specie di città in miniatura. Ma, col solito disprezzo per la cellulosa, avevano costruito quasi tutto in metallo. Macchine, ovunque macchine, sempre macchine! Se nella città la natura poteva in qualche zona resistere, riuscendo a non essere invasa, a non farsi sopraffare nel suo regno vegetale, qui gli Umani l'avevano completamente vinta ed eliminata. La meccanica era la vera padrona di quell'immensa costruzione, tanto che m'aspettavo da un momento all'altro di incontrare qualche uomo-macchina. Possibile che fossero tanto ciechi da non vedere il rischio che correvano? Un giorno o l'altro la macchina avrebbe preso il sopravvento anche su loro e li avrebbe eliminati dalla faccia della loro Terra... se noi non fossimo arrivati in tempo.

Il caso mi condusse, più tardi, davanti a un vasto edificio le linee generali del quale ricordavano sotto parecchi aspetti le gigantesche costruzioni erette anticamente dal nostro popolo alla superficie di Marte. Tuttavia le fortezze umane non raggiungevano in altezza la decima parte delle piramidi submarziane.

Dalle porte aperte sui lati, dei Terrestri entravano e uscivano, più Donne che Uomini. Vi entrai anche io.

Nell'interno penombra e silenzio, cosa che mi diede un senso di benessere e di distensione, facendomi ricordare il pianeta natale. Ma qui non c'era traccia di attività, come nelle nostre dimore. Femmine e Maschi terrestri, seduti o inginocchiati, non muovevano né zampe né antenne. Molti fissavano uno zoccolo, una specie di ara, contornato da luci ammiccanti. Che cosa vi facevano, i Terrestri? Che cosa vi cercavano? Aspettavano qualche risposta?

Ma di che genere? Guardai nelle loro menti, ma, eccettuata qualche fuggevole immagine, non vi trovai che suppliche a qualcuno che chiamavano Dio. Che cos'era questo Dio? La Mente Unica della Terra, forse? Ma come poteva esistete un Grande Essere che potesse tollerare l'indisciplina, la libertà individuale, l'inefficienza di questo popolo? Non sarebbe stato più un Grande Essere!

Non m'ero fatto un'idea più chiara quando me ne andai; avevo imparato soltanto che il luogo si chiamava "chiesa". Accanto alla porta osservai una cassa con una fenditura dove una terrestre stava inserendo un biglietto-danaro. Fuori, sulla porta, un umano contraffatto tendeva un'antenna livida e deforme e la stessa Donna vi depositò un altro biglietto.

Strano! I Terrestri, che amavano tanto i loro biglietti, li davano così facilmente a esseri infermi e inutili che noi avremmo gettato nelle riserve di cellulosa! E nessuno su Marte, del resto, avrebbe offerto del danaro al Grande Essere!

Allo scendere della notte le vie presero un aspetto diverso. Da ogni porta delle dimore uscivano folle d'uomini a gruppi, in fila, o sparpagliati, e appena fuori non s'avviavano per lavorare, ma s'accostavano gli uni agli altri e parlavano. Rimanevano li fino a che, improvvisamente, come se un bisogno urgente li spingesse ad un tratto, se n'andavano con passo disordinato, correndo o saltando su qualche macchina. Molti andavano a coppie, ne vidi alcuni che accostavano le loro labbra. Senza dubbio si nutrivano l'un l'altro, in quel modo. Poi s'allontanavano, con l'antenna avvolta alla cintura del compagno, o al suo torace. Alcuni stavano fermi accanto agli alberi che erano piantati lungo la strada, ma non ne divoravano la scorza. Non si capiva che cosa facessero.

Dei lumi avevano incominciato ad accendersi un po' dovunque. Come avevo notato nel paese vicino al quale ero sbarcato, i Terrestri temevano le tenebre. E nella città questo timore era ancora più sensibile. Per le strade alti steli metallici portavano in cima illusori piccoli soli e altri erano accesi nelle loro sale e nell'interno delle dimore. Gli Umani, quando era notte, sembravano preferire i luoghi più illuminati e vi si precipitavano a frotte. La maggior parte, in questi caffè illuminati, bevevano. Non ho mai capito a che cosa serva una simile penosa funzione. Un'altra cosa non ho capito: perché quasi tutti si mettessero fra le labbra dei tubetti di cellulosa, per darvi poi fuoco e trasformarli in fumo. Volevano imitare i loro treni? Ma che spreco!

La cellulosa doveva essere molto, molto abbondante, sulla Terra! E questo fu un pensiero consolante da una parte, amaro dall'altra, perché pensai con dolore al popolo eletto che stava morendo d'inedia sul nostro pianeta invaso lentamente dai ghiacci. La mia volontà di salvarlo si fortificò ancora di più.

Anche quando si faceva buio, i Terrestri si riunivano nei loro ristoranti. Si nutrivano troppo, e, in caso di penuria, non avrebbero saputo resistere! La Storia che portiamo in noi e che la Mente Unica mi aveva ricordata nell'alveolo del pensiero, quella Storia di Marte così feconda di atti di coraggio, conteneva il glorioso racconto di una delle nostre colonie che aveva resistito ed era uscita vittoriosa da una terribile carestia causata dalle Amazzoni. Al nostro posto gli Umani sarebbero periti senza scampo. Li osservavo, quei meschini bipedi, riuniti nelle loro sale d'alimentazione, e mai come in quel momento mi erano apparsi tanto mostruosi. Alcuni sopportavano sulle gambe un addome gonfio come quello di una Madre, ma dal quale non nasceva assolutamente nessun essere vivente. Un'inquietudine subdola incominciò a tormentarmi: e se, dopo la conquista, i Marziani fossero stati contagiati dai Terrestri? Sarebbe stata una fine peggiore di quella per inedia, per il Popolo Eletto!

M'accodai a una folla che entrava sotto una volta molto illuminata. I visi umani erano pieni di una beata comprensione e, basandomi sulle esperienze fatte, da quell'espressione m'aspettai il peggio. Come nelle stazioni, la gente scambiava dei biglietti a uno sportello contro dei cartoncini. Me ne procurai uno anch'io e fui fatto entrare in una sala buia. Cominciavo a pensare che si stava bene, quando i Terrestri mi dimostrarono ancora una volta che non potevano stare un minuto in pace. Improvvisamente una breccia bianca e luminosa s'accese nella parte anteriore della sala e da quella breccia partì un fracasso insopportabile. Poi apparvero nella breccia luminosa degli umani che s'agitavano freneticamente. I Terrestri accolsero quel vociare e quell'agitazione coi loro versi d'allegria, acuti fino allo spasimo:

«Crr... crrr... crrr...».

Cercai invano di comprendere. Le facce che scorgevo nella breccia luminosa erano totalmente sprovvedute di intelligenza e i suoni che le loro bocche emettevano non erano accomunati con nessun pensiero, come se le loro teste fossero vuote, vuote come il guscio dal quale è uscita una larva. Forse perciò la gente intorno a me si rallegrava tanto! O forse, quel verso che chiamano ridere, viene emesso dagli Umani per mascherare la propria

disperazione, o per dimenticarla.

Captando pensieri erranti seppi che chiamavano "cinema" quello oscuro deserto. Uscii, disgustato. La notte avvolgeva la città tutt'intorno, e le luci di questa diventavano, per contrasto, più prepotenti. Tuttavia la folla diradava. Dove andavano i Terrestri durante le ore di buio? Sedetti su una panchina per chiedermelo, per vagliare le esperienze fatte e riuscire a trovare una risposta all'interrogativo che m'incuriosiva.

«Siete solo?»

Una Umana s'era seduta accanto a me. Io sorrisi, ossia mostrai i denti, e lei fece altrettanti.

«Mi chiamo Termès» dissi.

«Meraviglioso!» disse.

Aveva una faccia singolare: i capelli, d'un giallo grigio, le ricadevano sugli occhi, i quali erano circondati da un largo alone scuro; la sua bocca scarlatta evocava quei pezzi di cadavere crudi che i Terrestri vendono nelle loro macellerie.

«Io mi chiamo Manon. Anche il mio nome è bello, no?»

«Sì» dissi educatamente.

«Che cosa fai, così solo?»

«Guardo la notte».

«Meraviglioso!» disse lei ancora. «E non s'annoia, così solo, il mio piccino?»

Mi si accostò. Dal suo corpo emanava un violento sentore, non quello della foresta, del legno, delle piante, delle foglie; piuttosto un aroma acido che ricordava quello secreto dalle Formiche. Sussultai.

«Mi offri qualcosa? Sei bello, te l'hanno detto?»

Il mio silenzio la disorientò.

«Siamo un po' timidi, eh?» riprese. «Preferisci venire da me...? È qui a due passi».

Bruscamente il suo atteggiamento mutò.

«Ehi, sto parlando con te, razza d'idiota! Non val la pena d'essere un bel ragazzo come te per poi mostrarsi così musone! Va' a farti friggere!»

S'era alzata e m'apostrofava con aggressiva violenza e dalla sua bocca scaturiva un fiotto di parole a cui non riuscivo assolutamente a dare un senso. S'allontanò. Che strani esseri questi Umani! Non hanno nessuna regola sicura, di cui uno si possa fidare al lume della ragione. Sorridenti o irati, solitari o in gruppo, non si sa mai come possano reagire.

La strada si faceva deserta. I cinema s'erano vuotati. Le facciate delle dimore perdevano a una a una le loro luci. Gli esseri meccanici continuavano a rotolare per le strade, ma sempre più radi, finché quasi cessarono. Il buio diventava spesso e pacificante. Faceva un po' fresco, ma così poco che non ne provai disagio.

E lentamente sentivo salire in me una bizzarra sensazione, come un flusso segreto che s'alzasse via via di livello, scaturendo dal suolo, penetrandomi, invadendomi e rendendomi quasi Uomo. Nello stesso tempo, come se l'appello di Marte echeggiasse per combattere quella sensazione, per ricordarmi la mia origine, la mia missione, mi prese una specie di bisogno violento di mordere il legno della panchina, quasi per affermare a me stesso che ero, rimanevo un Marziano, nonostante la subdola influenza che l'atmosfera di quel pianeta esercitava su me. Mi chinai di lato, per mordere il legno.

«Ehi! Non si può dormire qui».

Proprio nel momento in cui stavo per affondare i denti nella saporita cellulosa, un Uomo mi si fermò davanti. Teneva le antenne infilate in una larga cintura di cuoio e mi guardava con una benevolenza non scevra di coscienza del proprio potere. Nel suo viso il lichene s'era ingiallito e formava un ciuffo sotto il suo naso. Ne avevo visti altri vestiti in quel modo e sapevo che coloro che indossavano quegli abiti possedevano una speciale autorità a cui gli altri sottostavano senza protestare, specialmente quando si trattava degli esseri metallici che circolavano per le strade. Aveva, appeso al fianco, un bastone di legno bianco che riluceva nella penombra.

«E allora?»

«Mi chiamo Termès» dissi.

«Avete documenti?»

Che cosa voleva dire? Distinguevo nella sua mente l'immagine di un cartone, di pollici anneriti, di tamponi che s'alzavano per timbrare dei fogli, ma erano immagini molto confuse. Pensai ai miei biglietti-danaro. Ne mostrai qualcuno. Lui approvò.

«Bene. Non siamo vagabondi, allora. E i documenti? Fatemeli vedere».

Captai un accenno di commiserazione, nella sua voce. Borbottò:

«Non sembrate un cattivo soggetto... Ma vi consiglio di non rimanere fuori di notte... Scommetto che è la vostra donna, che vi avvelena la casa!»

Non capivo niente, di quel discorso. Lui m'incoraggiò: «Su, tornate a casa!... A meno che...»

Il suo *crrr... crr...* riempì il silenzio notturno.
«Si, sarebbe un bel tiro da fare, a vostra moglie: andare all'albergo, per stanotte!»
Un male sconosciuto lo piegò in due, mentre la sua bocca continuava a emettere il suo *crrr... crrr...*, e la sua larga antenna mi dava un tale colpo sulla spalla da buttare a terra una necrofora.
«All'albergo, eh?... Una notte tranquilla, un buon libro, nessuna scenata, e domani mattina si ritrova la signora docile come un agnellino. Non è un'idea?»
Strani Terrestri! Quanto disordine nelle loro idee! Come districarsi, in tale caso? Mi afferrò per un braccio.
«Venite con me. Conosco un buon posto. Il padrone è un mio compagno».
Non rifiutai di seguirlo. Era una occasione unica per scoprire un nuovo segreto della vita degli Umani: dove si nascondevano durante la notte, a quale gigantesco, misterioso lavoro consacrassero le ore in cui il sole non c'era.
Il Terrestre mi portò in una dimora, mi affidò al suo compagno, dopo aver vuotato insieme "un buon bicchiere", come voleva l'uso. Il padrone della dimora mi condusse in una cella situata sulla cima della costruzione, una cella abbandonata all'apparenza.
«Soddisfatto?» chiese il padrone, con un largo gesto circolare.
Entrando vidi una specie di basso zoccolo, ricoperto di una serica guaina verde, che l'Uomo ripiegò. Sotto c'erano altre guaine – bianche, queste. In un angolo della cella c'erano degli utensili brillanti.
«Buona notte» augurò l'albergatore.
Feci un movimento per trattenerlo. Volevo sapere che cosa faceva il popolo della Terra durante la notte.
«Dove sono gli altri?» chiesi.
Fu un'imprudenza, da parte mia. Ma dovevo conoscere la verità.
«Gli altri?». Mi guardava fisso e capii che mi credette un po' pazzo. Se non mi avesse condotto lì il suo compagno, mi avrebbe messo fuori. Compresi che dovevo rassicurarlo.
«Sì, gli altri Uomini...»
«Mi state prendendo in giro?» Diventava cattivo. Come calmarlo?
«Non ho visto nessuno, nella casa».
Alzò le spalle, sospirò.
«Sì, è ora di andare a dormire, vecchio mio! Su, il letto è buono e... Sarebbe meglio che beveste un po' meno, sapete?»

Si toccò la fronte e se ne andò. Dormire... il letto... Suoni sconosciuti, vuoti d'immagini. Nel silenzio dell'alveolo dove la solitudine mi pesava, cercai a lungo di capire, ma, non riuscendovi, maneggiai gli utensili lucenti appesi al muro dietro un pannello. Vi fu un leggero fischio, dei brontolii, poi uno scaturire di liquido. Infine un orificio ostruito da lastre di vetro m'attirò. Non senza fatica scoprii come si apriva, e sporsi il torace. La strada era là, in basso, ma perché avrei dovuto scendere?

Incerto sul da fare, rimasi lì, aspettando il lampo di comprensione che mi avrebbe chiarito le cose. Cercai di fissare il pensiero su qualcosa di noto. Il padrone dell'albergo, per esempio: che cosa stava facendo, in quel momento? Sullo schermo della sua mente scorsi la mia immagine, poi i gesti che stava facendo. Lo imitai. Mi tolsi i vestiti, gli insopportabili gusci che torturavano i miei piedi, poi... poi, come faceva il padrone, m'allungai sul letto. Nello stesso istante il padrone chiudeva gli occhi, la sua mano toccò un oggetto e intorno a lui si fece il buio.

Avevo scoperto il sonno.

Era a questo, dunque, che gli Umani si dedicavano durante le ore buie, a questa frattura, a questa morte effimera! E vi dedicavano un terzo della propria esistenza!

Ah, era un motivo di soddisfazione, per me! Infatti, come avrebbero resistito, esseri tanto incongrui, al popolo che nulla può arrestare se non la morte definitiva?

X

Tornai al mio quartier generale. Per andarvi dalla città non adoperai uno di quei mezzi meccanici di cui gli Umani sembra non possano assolutamente far senza, ma una delle facoltà la potenza della quale portò Marte all'apogeo della sua civiltà: la levitazione.

La levitazione mi portò fuori della mia prigione, e il muto appello dei miei mi guidò verso di loro. Il mio ritorno fu protetto dalle tenebre, di modo che i Terrestri non potessero saperne nulla. Del resto, l'unica traccia fu una leggera scia luminosa che solcava il cielo.

I miei compagni mi aspettavano. Lucif più degli altri. Nonostante i miei ordini – la Terra emetteva la sua temibile influenza demoralizzante – essi avevano rischiato esplorazioni nel vicinato, cosa che, in certo qual modo, mi facilitò il racconto delle mie proprie esperienze. Geströi e Rhinos avevano

scoperto un campo dove gli Umani si riunivano per costringersi all'obbedienza.
«Ci vanno tutti vestiti nello stesso modo» disse Geströi .
E Rhinos: «Vanno, vengono, fanno dietro front, corrono...»
Lucif osservò: «Non ne vien fuori niente di utile, da quei movimenti».
Non aveva ancora imparato che gli Umani non cercano l'utile! Geströi precisò: «Li chiamano "soldati"...»
Rhinos aggiunse, e io captai nella sua voce un'imprevista modulazione: «Alcuni emettono quasi continuamente strida che procurano loro una gran gioia...»
Parlarono a lungo. Lucif aveva scoperto un campo solitario cintato da mura, di cui, disse, non capiva l'utilità.
«Là dentro» soggiunse, «disseminano enormi pietre, grandi pezzi di granito. A volte vi portano, in corteo, un pezzo di legno, scavano il suolo, lo gettano nella buca e lo ricoprono con la terra e con i fiori. Non ho capito che cosa significhi, tutto ciò, né a che scopo lo facciano».
A che scopo? Tutti noi ci ponevamo un uguale interrogativo riguardo ai Terrestri e alle loro attività. Perché addestrare i soldati, se nessuna Formica li minacciava? A che servivano i cimiteri, dove nessun necroforo andava a recuperare le risorse alimentari che se ne potevano trarre? A che scopo fabbricavano le loro città, i loro ristoranti, i loro caffè, i loro cinema? E perché dormivano?
A che scopo? Perché tutto questo e il resto che saremmo andati pian piano scoprendo?
Tenemmo consiglio. Ma eravamo di pareri diversi. Lucif esitava, ma gli altri due erano categorici.
«Bisogna attaccare subito, far uscire dal letargo i nostri operai» propose Rhinos.
«Prima di tutto occorre selezionare una Madre e fondare la prima colonia».
«Tanto i Terrestri sono vinti prima ancora di cominciare».
«Non potranno resisterci».
«La Terra è ricca, la salvezza del nostro popolo è sicura».
La loro fede mi si comunicava e vedevo con l'immaginazione gli sbarchi massicci di Marziani che s'impadronivano, senza nemmeno combattere, di tutto il sottosuolo del pianeta. Soltanto il giorno in cui la Terra fosse stata interamente perforata da gallerie sotterranee, con sbocchi verso la superficie, ne saremmo stati i padroni, e il nostro popolo intero, a un segnale della Mente

Unica, avrebbe potuto disseminarsi nelle città umane e su tutto il fertile pianeta che, da quel giorno, non sarebbe più stato la Terra, ma il Nuovo Marte.

Lucif taceva, riflettendo, e sebbene leggessi nella sua mente la tentazione di cedere al quadro meraviglioso che anche la sua immaginazione vedeva, un quadro fondato sulle informazioni da loro e da me raccolte sul debole popolo della Terra, qualcosa lo tratteneva dal dare la sua adesione all'attacco immediato, come se sentisse che uno sconosciuto pericolo, qualcosa che non sapevamo ancora, ci minacciava. Infatti gli Umani potevano possedere qualche arma segreta che avrebbero potuto adoperare efficacemente per respingere il nostro attacco. Che ne sapevamo, infine, delle loro armi? Non ne avevamo constatato che le debolezze, fino a quel momento. Forse, pensava Lucif, era meglio usare prudenza, aspettare di conoscere l'intero pianeta, prima di lanciare il nostro appello al Grande Essere.

Io pensavo le stesse cose, e mi accorgevo che avevo perduto, sotto l'influenza di quel popolo disordinato, dal gusto per le opere sterili e le tendenze infeconde, la mia bella sicurezza di decisione. Il peggio è che sentivo non solo in Lucif, la mia certezza, ma anche in Geströi e Rhinos: era il gusto di dar battaglia, che li spingeva, non la ragionata consapevolezza di poter sicuramente vincere. Su Marte non avevamo mai affrontato un nemico che non ci avesse minacciato, e in fondo avevamo avuto un unico nemico: la Formica. Adesso volevamo affrontare i soldati terrestri che non sapevano nemmeno che noi esistessimo. Ciò significava che qualcosa era mutato in noi quattro: Mentre stavo riflettendo e angosciandomi nella mia incertezza, sentii su una delle mie antenne, la destra, un leggero contatto. Poi un altro, e un altro ancora. Era come un prurito su tutto il corpo. Guardai. Come se fossi stato un Umano, mi sfuggì un grido d'orrore, e subito dopo anche Rhinos e Geströi e Lucif urlarono nello stesso modo. Le Formiche ci stavano assalendo!

Non erano le mostruose, grandi Amazzoni Marziane: queste erano minuscole, con la testa rossa e l'addome nero e galoppavano sul nostro corpo a una velocità sbalorditiva, aggrappandosi a noi, ai vestiti umani che indossavamo, insinuandovisi, facendoci il solletico, pizzicandoci. Era una vera, demoniaca invasione. Dovevamo combatterle, e per il momento il problema dell'attacco alla Terra doveva essere rimandato. Eravamo sicuri di sbaragliarle, ma dovevamo contrattaccare immediatamente. Mosse da un istinto ancor più potente della loro memoria ancestrale terrestre, le Formiche

avevano capito chi eravamo in realtà sotto il nostro travestimento umano. Nella foresta avevano finto di ignorarci, ma adesso venivano ad attaccarci nel nostro stesso quartier generale.

Dovevamo combatterle come se fossimo stati ancora su Marte, se non volevamo che divorassero le riserve che già ci eravamo create nel sottosuolo e i gusci in cui stavano, in stato di letargo, le nostre truppe d'operai e di guerrieri. Queste Formiche adattate alla Terra erano piccole e miserabili, è vero, ma il loro numero le rendeva pericolose.

L'acido aroma dei nostri infetti avversari saturava ormai la caverna e aumentava via via con l'aumentare delle Formiche che tutti e quattro schiacciavamo, con sistematica furia; ma pareva ce ne fossero in numero inesauribile. Già molte colonne salivano lungo i gusci dei nostri fratelli in letargo. Corremmo a sbaragliarle, ma mentre le schiacciavamo altre ci assalivano, s'aggrappavano, ci pungevano. Alcune cercavano di penetrarci nelle orecchie, nel naso e nella bocca. Il loro gusto mi rivoltò lo stomaco.

Se gli Umani avessero saputo di quella battaglia! Se avessero potuto immaginare l'ecatombe che si stava compiendo nelle tenebre del sottosuolo! Ma... Mi venne un dubbio: e se le Formiche fossero state spinte all'attacco, segretamente, dagli Umani? Anche i miei fratelli pensarono la stessa cosa e combatterono con ancora maggiore accanimento.

Finimmo per vincere noi, ma l'esperienza ci giovò. Era senz'altro troppo presto per sfidare la Terra. C'erano ancora troppi pericoli di cui non avevamo idea.

Murammo il nostro quartier generale e ci avviammo, tutti e quattro, verso la Strada della Città.

Ma c'era un'altra Città: la Città per antonomasia. Ne avevo udito il nome dai Terrestri e quel nome era pronunciato con rispetto e timore insieme. Alcuni desideravano di andarci ad abitare, altri erano contenti di viverne lontani; altri ancora ne erano fuggiti, parte maledicendola, parte rimpiangendola. Cosi, senza che io me ne avvedessi, la Città aveva assunto anche per me, di riflesso, una grande importanza.

Tuttavia la sua immagine non era chiara in me. Nella mente degli Umani che ne avevano parlato, sì cristallizzava sempre in modo differente, deformata com'era dalla profondità del loro sentimento, sia in un senso sia in un altro. Anche questo odiare-amare, desiderare-rimpiangere, lamentarsi e ammirarla erano una prova dell'inferiorità degli esseri umani. Un Marziano si

sarebbe accontentato di vivere, di servire, nel luogo dove il Grande Essere aveva risolto di farlo vivere e lavorare.

L'invasione delle Formiche aveva aumentata la mia autorità presso i miei compagni. Ormai avevo con loro funzioni di capo. Li guidai perciò verso la Città. Perché facessero anche loro le necessarie esperienze, feci loro usare per quel viaggio tutti gli ordigni metallici che l'uomo aveva creato per superare più velocemente le distanze. Arrivati alla Città che già conoscevo, l'attraversammo. Ad ogni passo i miei amici confessavano la propria sorpresa per le strane abitudini degli Umani. Il caso ci condusse davanti a una delle loro auto nel momento in cui questa si fermava davanti all'alto ingresso di una costruzione dall'aspetto piacevole. Uomini vestiti di bianco ne uscirono e tirarono fuori dalla macchina una Donna distesa su una specie di lungo vassoio. Le sue guance erano molto pallide e i suoi capelli pendevano, bagnati di sudore. Un'altra Donna, vestita di bianco come gli Uomini, scese dalla macchina, tenendo fra le braccia una larva che vagiva. Disse:

«Era tempo! Il piccolo è già arrivato!»

«L'ha sfornato come niente! Una bella fortuna!» disse un Uomo.

«ÈL un bel bamboccio» commentò la Donna.

Scoprimmo così il segreto della nascita degli Umani. Niente uova, né selezione, né orientamento nelle incubatrici. Le larve sono portate a termine, ma a caso; nascono a caso e sono affidate a caso a umani che decideranno, secondo il proprio capriccio, se quelle larve saranno più tardi operai o guerrieri, necrofori o cementatori. Come è ridotto, questo povero popolo! Dovrebbe accettare il nostro dominio con riconoscente gioia!

«Signore, e signori, il comandante Jean Dupont vi augura una buona traversata. Il viaggio s'effettuerà a 2000 metri d'altezza. Atterraggio previsto per le 11,15. Durante la traversata vi sarà servita la colazione. E adesso, per favore, allacciatevi le cinture di sicurezza».

La voce usciva da una scatola quadrata agganciata al soffitto, che aveva al centro una retina. Stentammo un poco ad afferrare il significato delle parole e fissare con la mente colui che le pronunciava.

Un Uomo, nel frattempo, passava lungo il corridoio fra le poltrone in fila, verificando le cinture. Noi ce la cavammo imitando in tutto i nostri vicini e masticammo perfino, come loro, la tavoletta elastica che ci fu offerta.

Sentimmo uno spaventoso rombo e attraverso i quadrati ricoperti di vetri dell'aereo vedemmo le ali turbinare, poi l'apparecchio si slanciò con una

specie di furore, urlando, come se volesse passare attraverso un muro. Il suolo s'allontanava, mentre piano piano il fremito che aveva scosso l'aereo si smorzava. Non c'era da far paragoni col nostro mezzo di spostarci per via aerea: la levitazione, così comoda per il popolo di Marte. Questo spostarsi era più pesante, più fragile, si continuava a sentire un intangibile legame con la Terra e l'apparecchio era alla mercé delle forze oscure. Perché avevo affidato le nostre vite a una macchina insicura come quella, pesante, imperfetta, poco maneggevole? Perché volevo che i miei compagni facessero anche quella prova, dopo averne sentito parlare da un Terrestre, alloggiato nello stesso albergo dove li avevo condotti per rivelare loro il sonno.

Veramente i miei compagni avevano esitato prima di salire su quella macchina chiamata aereo, e avevo dovuto incitarli: dovevamo sapere tutto ciò che potevamo sapere sugli usi e le possibilità umane. Quel viaggio per andare verso La Città era una buona occasione.

Guardavo i miei compagni, mentre l'aereo avanzava nel cielo. Avevano quelle lievi differenze fra loro e in confronto agli altri Umani che era la prova della perfezione dell'opera del Grande Essere. E, come campioni umani, erano tutti e tre ben fatti, sebbene in modo diverso. Me ne accorgevo dal lampo di ammirazione che illuminava gli occhi delle Donne quando li guardavano. Forse, senza rendersene conto, esse non subivano soltanto il fascino dell'apparenza fisica, ma il fascino più profondo e sottile della nostra diversa essenza, come la lontana memoria, impressa nella razza umana, di un potere di cui un tempo anch'essi erano stati dotati e che avevano perduto, nell'anarchia del mondo che li ospitava.

Fortunatamente per Marte!

Li udivo elevare fastidiosamente il tono della voce per sopraffare il rombo dell'aereo: era impossibile, per loro, intendersi in modo diverso. Il nostro piccolo gruppo, invece, rimaneva silenzioso in apparenza, ma in realtà non cessavamo dallo scambiarci osservazioni e pensieri, confrontando le nostre sensazioni.

Il terreno sul quale volavamo, soprattutto, affascinava tanto me quanto Lucif. Di lassù potevamo scorgere la faccia della Terra molto meglio che camminandoci sopra. Ogni tanto sorvolavamo un gruppo di paesi o una città, disseminate in verdeggianti, immense distese di foreste di cellulosa, solcate da strade e da canali, di cui l'irregolarità, i gomiti e i meandri non si potevano concepire che conoscendo la pigrizia umana. Che differenza con la faccia di Marte, severa e ordinata!

Rhinos s'isolava: la sua mente seguiva immagini di lotta, si pasceva di barbare visioni di Terrestri fatti a pezzi. Stentavo, invece, a seguire le riflessioni di Geströi. Le immagini della sua mente mi sfuggivano; a volte vi captavo abbozzi d'idee inconcepibili per una mente marziana: uno scopo umano, una figura che non aveva nessuna corrispondenza su Marte. Geströi si disinteressava della Terra come pianeta, ma sembrava affascinato dai suoi abitanti! I suoi desideri, i suoi pensieri, erano volti ad avvicinarli e a imitarli.

Incominciai a tormentarmi per un dubbio che s'insinuava sempre più intimamente in me: che il Grande Essere avesse commesso un errore, orientandoci? Lui, l'Intangibile, l'Inconoscibile, il Tutto? Lui, il Supremo, l'Infinito, era mai possibile che avesse commesso uno sbaglio grossolano, mandandoci sulla Terra coi miei compagni? Che avesse errato, soprattutto, nella formazione di Geströi?

Mi vergognai del mio dubbio, e pensai che l'influenza della Terra incominciava a dare i suoi frutti di tormento, in me e nei miei compagni.

La Città apparve. Tutti e quattro avemmo la stessa sensazione di un urto in pieno petto, perché in essa la potenza del pianeta ci si rivelò in tutto il pericolo che implicava per la nostra conquista.

Pensai che l'effetto grandioso, di titanica potenza, che quella Città raggiungeva nel suo insieme, era lo stesso che davano le titaniche costruzioni sulla superficie di Marte, l'ardito slanciarsi delle colline e delle fortezze verso il cielo e le strade ciclopiche del nostro pianeta; ma era ottenuto da una fatica mossa da impulsi diversi, anzi, totalmente opposti: su Marte la potenza era stata creata da una grandiosa disciplina, qui, sulla Terra, dalla ribellione stessa a ogni idea di ordine. Le strade della Città si snodavano fra le gigantesche costruzioni che si sfidavano reciprocamente, le piazze si aprivano nei punti più imprevisti, le architetture s'aggrovigliavano, si sopraffacevano, si allacciavano.

Più ci avvicinavamo al suolo, più la sensazione che ci turbava diventava angosciosa. Come lottare, ci chiedevamo, contro un popolo simile? Come sbarrargli la strada? Tale senso d'individualismo, che la città esprimeva in ogni linea, faceva prevedere una lunga, ardua conquista, tanto più difficile in quanto avrebbe dovuto essere necessariamente capillare.

L'apparecchio si posò sul terreno. La gente ne uscì e noi fummo sottoposti a innumerevoli formalità, di cui non vedemmo lo scopo. Perché tante domande, tanti controlli, in un mondo dove non esisteva nessuna disciplina?

Per fortuna avevo avvertito i miei compagni.

«Io mi chiamo Termès».

«Io mi chiamo Lucif».

«Io mi chiamo Rhinos». Geströi, che s'era distratto a guardare una Terrestre Femmina, si voltò:

«Io mi chiamo Geströi».

Ci mostrarono i denti, ossia ci sorrisero. Si mostrarono, anzi, pieni di premure. Fummo accompagnati su un mezzo meccanico che ci portò fin nel cuore della Città.

La sensazione di essere in un mondo di febbricitanti e di demento, si decuplicò in noi, nel percorrerne le strade: uomini e macchine si mischiavano, si urtavano, si premevano, rotolavano, camminavano, correvano, si fermavano, ripartivano. Segnali colorati avevano la presunzione di regolare quel flusso vibrante e disordinato, ma non era davvero facile capirne le regole, poiché era per far correre una fila che l'altra si arrestava, per urlare a propria volta, quando il vicino taceva.

«E allora, faccia di stupido!»

Un uomo per poco non mi buttò a terra. Stavo per rispondergli e dirgli il mio nome, ma non me ne diede il tempo, era già lontano. Ma perché correvano tutti e correvano tanto? Sembrava che non volessero perdere nemmeno le briciole del tempo, mentre ne sprecavano tanto!

In quell'istante Lucif mi strinse l'antenna, voltai la testa e vidi ciò che mi indicava: una grande bocca aperta a livello del suolo, di dove partiva una scala che penetrava nel sottosuolo del pianeta. Ci guardammo: forse avevamo scoperto il vero rifugio dei Terrestri, il luogo dove si svolgeva una vita simile alla nostra vita submarziana.

«Andiamoci!» dissi.

Sentii il timore invadere la mente dei miei compagni. Non stavamo per cacciarci in una trappola? E se i Terrestri ci avessero imprigionati nel sottosuolo, come usavamo fare noi con le Amazzoni fatte prigioniere e cementate nelle nostre gallerie? Non ne saremmo più potuti uscire e la nostra missione sarebbe miseramente fallita.

In quel momento la Voce, la Voce amata che ci aveva sempre guidati e sostenuti, si fece sentire in noi.

"*Bisogna sapere*".

Ubbidimmo. Scendemmo i duri scalini che erano contornati da un parapetto di metallo, lungo i quali anche dei Terrestri stavano scendendo, e

altri invece salivano, non in fila ordinata, come noi usavamo, ma in un caotico urtarsi e superarsi,

Ci trovammo in una sala, dove gli Umani si spingevano e s'urtavano ancora di più. L'Uomo agiva come se il pianeta fosse individualmente suo, e scansava rudemente i propri simili.

Dovemmo scambiare anche qui della carta-moneta contro un pezzetto di cartone che fu poi esaminato e forato, proprio come se il sottosuolo della Terra non appartenesse ai Terrestri! Là sotto, tutti e quattro ci sentivamo a nostro agio, fuggire la luce del giorno ci dava un senso di fiducia. Quando la Terra sarebbe stata in nostro potere, ne avremmo sfuggito la superficie, poiché era forse la sua superficie che aveva tanta influenza su noi. E avremmo spento, anzitutto, tutte quelle fastidiose luci scintillanti.

Un rombo echeggiò e un treno scaturì dalla galleria. Il suo addome esplose in parecchi punti, liberando una folla simile a intestini fuoruscenti. Un altro treno, dello stesso colore, verde e rosso, scaturì dalla direzione opposta. Ecco, dunque, ciò che gli Umani avevano fatto del loro sottosuolo! Non una dimora, non delle sale per viverci, per immagazzinare le uova, per allevare la larve, per accumularvi riserve alimentari e soprattutto per perpetuare la razza all'infinito, ma soltanto un ricettacolo d'un meccanismo rumoroso, luminoso, puzzolente e maleducato! Lucif mi indicò la galleria immersa nelle tenebre. Salì lungo una scala e io lo seguii. Eravamo già lontani quando io dissi:

«Geströi e Rhinos non sono venuti con noi».

Lucif scosse la testa.

«Dobbiamo sapere» disse. Ripeteva il comando della Mente Unica. Proseguimmo soli. Fu una lunga esplorazione. A intervalli piuttosto regolari il treno ci sfiorò con un fischio rabbioso. Percorremmo molte altre gallerie, finché venne il momento in cui gli ordigni meccanici cessarono di circolare e le nostre ricerche diventarono più facili. Ma non trovammo niente di speciale.

«Non c'è nulla!» concluse Lucif. «Niente altro che quelle inutili gallerie. Perché mai avranno fatto tanto lavoro, soltanto per alloggiarvi dei treni?»

Sapemmo poi che quelle gallerie sotterranee venivano chiamate metrò.

XI

Insieme con Lucif, mi installai in un albergo. Ormai sapevamo che cos'era: il luogo del sonno – questa morte! – il bisogno del quale spingeva gli Umani a costruire luoghi speciali destinati ai Terrestri lontani dalle proprie abituali

dimore.
Le loro dimore! Sempre e in ogni cosa, scoprivamo quella tendenza all'individualismo: possedere un alveolo personale, da non dividere con nessuno. Se questo popolo, nonostante i suoi poveri mezzi, avesse avuto l'idea di volare fino a Marte, avrebbe desistito dal farlo soltanto per non potersi portare appresso il proprio abitacolo – che essi chiamano casa.
Noi dovevamo adattarci, per il momento, alle loro usanze e ci facemmo dunque dare una cella in un albergo. Ma non fu facile come credevamo. Dapprima ci chiesero qualcosa che non capimmo.
«Per favore, signori, riempite queste schede».
Ci diedero dei pezzi di cartone e se ne andarono. Lucif voltò e rivoltò il foglio sul quale apparivano bizzarri segni, simili a quelli che avevo veduto un po' dovunque, e che facevano parte di un mistero per noi ancora insondabile: la cellulosa usata dagli Umani come sostegno al proprio pensiero. Non appena avessimo conquistato la Terra, tutta quella cellulosa inutilizzata avrebbe costituito del buon nutrimento per i nostri fratelli.
Per il momento, come ci dovevamo regolare? Lucif aprì la porta, vidi che faceva un cenno. Entrò una Donna. Dalle esperienze di esseri umani che già avevo fatto, capii che era giovane. Nei suoi occhi, di un azzurro minerale, c'era una riposante espressione di vuoto.
«I signori desiderano?» lei chiese.
«Avvicinatevi» disse Lucif. «Noi siamo stranieri».
La Donna emise il suo verso di allegria: Crrr... crrr... crrr..., un suono che mi dispiaceva sempre meno. Il suo atteggiamento era bizzarro: mi guardava con una specie di complicità.
Lucif proseguì: «Potete aiutarci a riempire queste schede?»
La Donna torse il proprio addome, come se fosse svitato dal dorso.
Sedette davanti alla tavola, e disse: «Siete dei birichini, tutti e due!»
Prese un bastoncino di legno che finiva con una freccia metallica e lo intinse in un liquido nero.
«Avanti!» disse, mostrando i denti. «Prima i cognomi».
«Io mi chiamo Termès».
Con la lingua tirata fra le mandibole, la Donna tracciò dei segni sul foglio.
«T... e... r... m... è... s. Nome?»
Lucif mi lanciò un 'occhiata, e la Donna mi lanciò un sorriso dove predominava la complicità.
«Ebbene? Gerardo? Luigi?... O Anatolio?»

Sebbene fosse seduta, mosse ancora la parte inferiore del proprio addome. Io l'osservavo attentamente, le leggevo nella mente. Dovevo scegliere. Sullo schermo del mio cervello si formò l'immagine di un nome. E dissi quello: «Amato».

«Ma davvero?» disse lei, radiosa.

E continuammo in quel modo, conformandoci, in un certo modo, a ciò che Natalina (era il suo nome) pensava di noi. Rilesse ciò che aveva scritto: Amato Termès, anni ventisette, nato a Cucaracha (Avana) celibe, viaggiante per diporto, passaporto n. A Y 38743. Queste sue indicazioni non avevano per noi nessun senso, ma se ne avevano per gli Umani, questo bastava.

Quando Natalina uscì, i suoi occhi lanciarono un richiamo al mio indirizzo, e le sue parole lo confermarono, sebbene in modo buffo.

«Se avete bisogno di qualcosa, signor Termès, suonate quel campanello. Due colpi».

«Va bene».

Lasciai Lucif e andai nella mia cella ossia nella mia camera. Sulla soglia mi fermai, stupito, spaventato. C'era un profumo, anzi, un sentore pericoloso, là dentro. Non riuscii a scoprire di dove venisse, ma mi sentii girare la testa. Vidi il campanello, suonai due colpi. Natalina venne subito.

«Il signore mi ha chiamata?»

Guardò intorno poi, con un leggero sorriso, chiuse la porta alle sue spalle.

«Siete solo?»

«Che odore è questo?» chiesi.

Fece un lieve rumore con le narici e sorrise ancora, le sue palpebre sbatterono rapidamente e uno strano sguardo vi filtrò attraverso.

«Non sento nessun odore speciale».

Fece qualche passo ancora e s'appoggiò con le reni ai piedi del letto, fissandomi. Teneva la bocca semiaperta.

«Io sento un odore, un sentore molto forte» dissi.

Lei abbassò la testa e rifece quel verso col naso.

«Forse è il mio profumo».

«No. Lo sentivo anche prima che voi entraste. Viene da quella parte...»

Indicai la porta di uno stretto alveolo. Natalina mi lanciò un'occhiata di traverso. Avanzò, o piuttosto scivolò in quella direzione, sfiorandomi al passaggio. Aveva gli occhi molto languidi.

«Amato? Che nome!» mormorò.

Aprì la porta dell'alveolo. E la sentii ridere: Crrr... crrr... crr...!

«Adesso capisco. È per le tarme».
«Le tarme?»
«Sì. Ci abbiamo messo della canfora. Ma avete il naso davvero fino, voi! Nell'armadio ci sono le coperte di lana. Se vi dà fastidio do aria alla stanza».
Aprì la finestra e nella camera si stabilì una corrente d'aria: mi dava fastidio, ma la vertigine scompariva, ed era la cosa più importante.
«Non avete bisogno di altro?» chiese Natalina.
Feci segno di no. La Donna s'avviò per uscire, con una specie di incertezza che non seppi spiegarmi. La richiamai.
«Natalina!»
«Sì?» lei disse, immediatamente, fermandosi di scatto.
«Che cos'è una tarma?»
«Pazzerellone!» fece, venendo lentamente verso di me. Una subdola ansia incominciò ad agitarmi. Che errore avevo commesso? Natalina si fece molto vicina.
«Credevo che gli uomini dell'Avana fossero più audaci».
Mi posò le antenne sulle spalle e improvvisamente mi prese la faccia e incollò la propria bocca alla mia.
Fu una cosa lunga, bagnata, insopportabile. Poi se ne andò di corsa, dicendo in un sussurro: «Non dimenticare: due colpi!»
Rimasi solo, con la testa che mi turbinava. Dopo le strane scoperte delle mie prime esplorazioni, dovevo ancora esplorare ciascuno e ciascuna di quei Terrestri dalle reazioni imprevedibili e incomprensibili?
Lucif entrò nella mia stanza. Gli raccontai quel che m'era accaduto. Lui diede importanza soprattutto allo strano odore, che anche a lui dava le vertigini.
«Incomincio ad avere il dubbio che gli Uomini abbiano previsto il nostro sbarco e prodotto un gas mortale per noi» disse. «Ho sentito dire che s'interessano molto a Marte, in questi ultimi tempi».
Ci guardammo e invano cercai di rassicurarlo.
«Ho chiamato gli altri» disse lui infine.
Rhinos e Geströi ci raggiunsero, infatti. Rhinos era contento di vederci, ma, Geströi aveva un'espressione ostile.
«Non ho sentito la tua chiamata, io! Me l'ha detto Rhinos».
Lucif lo guardò attentamente, poi chiese: «Perché non ci avete seguito, nel metrò?»
«E perché non dovremmo avere anche noi un nostro piano di

esplorazione?»

«Non ce n'è che uno, quello della Mente Unica».

Gesträi ci mostrò i denti, come un Terrestre. Trasse dal suo vestito un pacchetto e da questo un tubo di cellulosa, che accese. Soffiando del fumo, disse: «La Mente Unica è lontana».

Non osai guardarlo. Certo un cataclisma stava per prodursi e l'iconoclasta sarebbe stato ridotto in cenere! Ma non accadde nulla, Geströi continuò a rimanere lì, intatto, davanti a noi, anzi incominciò ad andare su e giù per la stanza, immusonito, continuando a lanciare boccate di fumo che impastavano l'aria.

«La Mente Unica!... pff!... Mi sto chiedendo... pff!... se non sarebbe meglio che noi... pff!... agissimo ognuno per proprio conto».

«Geströi!»

Mi drizzai e feci due passi verso di lui. Lui si fermò e mi fece fronte. Sulla sua mostruosa faccia c'era un'espressione di crudeltà, che evocò nella mia mente un guerriero pronto a caricare un'Amazzone.

Lucif interpose il proprio pensiero, senza servirsi delle parole. Trascorse del tempo, poi Lucif usò la lingua degli Uomini per raccontare la nostra esplorazione nel metrò, le cose sorprendenti che avevamo visto in albergo, il pericolo che costituivano per noi le palline di canfora. Poi chiese: «E voi?».

Geströi emise un rumore perfettamente imitante il "crr" terrestre, tanto uguale che mi fece trasalire. Rispose, con tono di sfida.

«Noi siamo andati all'Opera».

E Rhinos aggiunse: «Stavamo per seguirvi nelle gallerie del metrò, ma un Uomo ci fermò e ci disse che era proibito. Nel frattempo era arrivato un treno e fummo spinti avanti; era come un'ondata nei nostri canali: impossibile resistervi, e ci trovammo nel treno, spinti, compressi, a metà schiacciati». Fece una breve pausa. Geströi continuava ad avere un'espressione di scontento.

«Tutti gli Umani ridevano» prosegui Rhinos. «Si direbbe che quella confusione li diverta, tanto è vero che ciascuno cooperava ad aumentare il disordine».

Scosse la testa.

«Ci sarà difficile vincerli!»

«Non trarre conclusioni in anticipo!» interloquì Lucif. «Non è ancora venuto il tempo di concludere. Noi svolgiamo una missione esplorativa, niente altro».

Rhinos riprese a raccontare.

«Bene. Insomma, viaggiammo su quel treno. A ogni fermata i Terrestri si gettavano fuori in parte, ma altri ne entravano ancora più numerosi, non so perché. A un certo punto ci trovammo spinti fuori».

«Proiettati fuori» corresse Gesträi, con evidente piacere nell'usare un termine più efficace nel linguaggio umano.

«Ci trovammo su una piazza brulicante di Terrestri. Sembravano...» abbassò la voce, «Formiche...»

Ci scambiammo uno sguardo. Quel paragone con l'ereditario nemico ci colpiva. Che l'Uomo potesse essere, per il nostro popolo, più pericoloso della Formica Amazzone? Come su Marte le Amazzoni ci avevano costretti ad abbandonare la superficie e per conseguenza a lasciar agonizzare il pianeta, qui sulla Terra la Formica-Uomo sarebbe stata capace di impedircene la conquista?

«Continua, Rhinos» disse Lucif, che fu il primo a ritrovare la calma.

«Parecchi Terrestri, a centinaia, entravano in un edificio bucherellato da vaste brecce. Li seguimmo. Abbiamo dovuto pagare».

«Qui sulla Terra tutto si paga» dissi.

«Una Umana ci precedette e ci condusse in una caverna immensa come... come una delle sale della Maternità. Ma questa caverna era piena di luci e di roba che luccicava. I Terrestri vi stavano seduti, parlavano a voce più bassa del solito, poi tacquero tutti insieme…»

E Geströi, Geströi il rude, Geströi il ribelle, prese la parola.

«Fu come se un immenso soffio dilagasse su loro e li curvasse come si curvano i licheni quando il vento arriva dall'orizzonte. L'orizzonte era quel pannello che tagliava in due la caverna, e ai piedi del quale nacquero dei suoni… dei suoni che non hanno equivalenti, indescrivibili. Non hanno nulla di comune con quelli che escono dalle scatole fissate ai soffitti dei loro caffè. Sono suoni...» le parole gli si accavallarono fra le labbra, «suoni adatti a un volo nuziale…»

Proseguì a lungo a parlare in tal modo. Quando tacque, rimanemmo in silenzio. Lucif, come sempre, fu il primo a riprendersi.

«Avete fatto una nuova esperienza riguardo a questo popolo. Rhinos, Geströi, andate nelle camere contigue alle nostre. Riempirò le schede».

Ubbidirono. Io trattenni Lucif. «Bisogna sopprimere Geströi» gli dissi.

Mi fissò senza protestare. Rifletteva: la Mente Unica aveva ispirato il mio giudizio di condanna? La salvezza del nostro popolo esigeva la morte di

Geströi?

Gli comunicai il mio pensiero.

"Non ode più la Voce. Se Rhinos non gli fosse stato accanto, tu non avresti potuto raggiungere la sua mente per farlo venire qui".

Mi rispose, con lo stesso mezzo.

"Ha avuto un attimo di smarrimento. La Terra è piena di pericoli nascosti".

"Proprio per questo dobbiamo essere severi. I nostri aspettano."

"Diamogli una proroga. Io lo ammonirò".

Riprendemmo, in parole umane.

«Hai udito il modo di Geströi di parlare dell'Opera? Ne era scosso. I Terrestri si prendono gioco di lui. Può anche darsi che ci abbiano scoperti, e questo sia uno dei modi di farci cadere nelle trappole della loro decadenza».

«Noi siamo in pochi».

Fece uno sforzo e io capii che stentava a usare il sistema limitato della numerazione umana. «Siamo soltanto in quattro».

Era stato toccato, anche lui? Captò il mio pensiero e sorrise; il sorriso, un'altra manifestazione umana!

«Non temere, Termès».

... Mi aveva chiamato per nome!

«Lotteremo, credimi. T'aiuterò. Se è necessario, sarò il primo a decidere la morte di Geströi. Ma prima di condannarlo, aspettiamo».

Che potevo ribattere? Tutti eravamo toccati dall'influenza della Terra.

Poco prima anch'io, in presenza di Natalina, non m'ero sentito turbato da... da... sì, da una specie di sconvolgente sentimento? Dovevo confessarlo a me stesso, era un sentimento nel quale c'era una specie di ribellione alla condizione marziana!

Capitolai. La mia mente gli disse:

"*D'accordo, Lucif. Ma ricorda che sarò implacabile con lui, con te, con me stesso...*".

Andai solo all'Opera. Sedetti in una di quelle poltrone così strette che imprigionano il corpo come una cella-pensiero. Intorno a me i Terresti parlavano con tono contenuto, poi ci fu quel vasto soffio che Geströi aveva descritto, sì, proprio come il vento che scaturisse dall'orizzonte e curvasse le teste dei licheni di Marte: e fu il silenzio. Le luci si spensero tutte insieme, a eccezione di qualche punto luminoso qua e là e d'una zona più chiara alla base del vasto pannello – il sipario – da dove i suoni nacquero. Ma come era

sbiadita la descrizione di Geströi in confronto a ciò che udii! Nei suoni c'era una disciplina precisa, rigorosa, l'accento superiore di una volontà alla quale tutti coloro che erano nella caverna si sottomettevano. Anche quando, spentisi i suoni, i Terrestri fecero con le mani un'altra specie di forte rumore, quel rumore aveva un suo flusso rigoroso, perché era l'impulso di un comune desiderio. Lo sentii così profondamente che mi unii a quella rumorosa manifestazione.

In quello stesso momento il sipario si alzò, scoprendo uno spazio bruciato dal sole: una visione sorprendente, un angolo di natura dove le piante crescevano rigogliose, si espandevano con mazzi colorati in mezzo a foglie gigantesche. I suoni ricominciarono, e nella zona soleggiata nacquero da quei suoni una folla d'esseri noti e ignoti, che avevano una doppia essenza: evocavano quelli che avevo incontrati nella foresta o nei campi, tanto quelli striscianti, come quelli che correvano sulle loro quattro zampe; ma ne avevano soltanto il corpo, il viso era umano. Obbedivano tutti – e non potei capire come lo sentissi anch'io – al ritmo imposto dai suoni.

«Che musica meravigliosa!» sussurrò il mio vicino.

Non parlava con me, forse con nessuno, soltanto a se stesso.

Quei suoni che comandavano le evoluzioni di quegli agili esseri si chiamavano dunque musica. Poi, a un certo momento, il suolo s'apri e ne sorse quella che mi sembrò la Regina di quel popolo, tanto agile da sembrare un essere alato. Era una meraviglia di grazia, aveva un corpo indicibilmente perfetto, che mi evocava Marte: una piccola testa posata sul busto brillante che terminava in un lungo addome dorato. Le gambe erano umane, come era umano il viso, ma anche il viso era d'una finezza eccezionale, e le gambe avevano una agilità, una vivacità degna del popolo eletto.

La musica s'elevò ad altezze imprevedibili. Ed ecco che, incapace di resistere, la Regina apriva le proprie ali, le agitava lievemente dapprima, poi più in fretta. I suoi piedi non toccavano più il suolo, s'elevò, volò, disparve verso la volta della caverna e tutto il suo popolo la seguì. Il volo nuziale! Il cielo s'imporporò poi, improvvisamente, diventò buio. Il sipario cadde in una straordinaria gloria di suoni. Nella sala succedette un breve silenzio, dopo di che i Terrestri si scatenarono. Tutti in piedi, urlanti, battevano le antenne l'una contro l'altra e il suolo coi piedi. Li imitai. Il sipario si risollevò, la Regina riapparve, s'inchinò, salutò, posò le proprie antenne sulla bocca, poi le allargò. Il suo popolo la circondava e salutava come lei.

Fu un momento indimenticabile, per me. Un prepotente impulso mi spinse

a correre verso quella sovrana e ad adorarla, come adoravamo le nostre Madri. Accanto a me un terrestre disse: «Formidabile, quella ragazza!»

Osai chiedere: «La Regina?»

Lui esclamò: «Una regina! Avete ragione! E pensate che non ha più di diciassette anni, la piccola Murmex. L'ho fatta saltare tante volte sulle mie ginocchia, sapete!».

«Voi... voi la conoscete?»

Mi diede una pacca sulla spalla. Era senza dubbio un segno di amicizia e d'accordo, per i Terrestri. Ne avevo già provato gli effetti con l'uomo dal bastone bianco che mi aveva portato la prima volta in un albergo. «Venite!» disse.

Dal centro della folla che straripava intorno a noi in caotiche ondate (finita, l'armonia! finita la disciplina!), mi guidò verso una scala. Nel frattempo c'eravamo scambiati i nostri nomi.

«Io mi chiamo Termès».

«Colonnello de Lazaritos».

Passammo, dopo essere saliti, due porte metalliche, e sbucammo fra le piante che avevo ammirato da lontano. Degli Uomini le stavano sostituendo con muri di cellulosa.

«Ehi, fate attenzione, là sotto!» gridò una voce.

E un'altra, al mio accompagnatore: «Colonnello, scansatevi!»

Colonnello mi prese per la manica, mi trascinò via. Io ero stupefatto e disorientato: quella natura fittizia mi deludeva. Gli Umani dovevano essere un po' pazzi: che ragione c'era di piantare tutto quel verde, per poi toglierlo subito?

Ma Colonnello mi tirò per la manica e dopo un po' si fermò davanti a una porta sulla quale era disegnata una stella sormontata da un biglietto scritto. Invece di entrare batté lievemente le nocche delle antenne. Era una mania, fra gli Umani!

Una voce chiese: «Chi è?»

«Io, gattina!»

Il battente s'aprì. Una Umana avvinghiò il collo del mio compagno con le due antenne.

«Ma tu mi soffochi, piccola!»

«Oh, sono così contenta!»

C'era molta gente nel cubo – due femmine e parecchi maschi – ma io guardavo soltanto la danzatrice. S'era strappata le ali e mi rendevo conto che

l'aspetto marziano che avevo creduto reale durante la musica non era che un'illusione, così come le piante erano fittizie. La corazza lucente dell'addome era un vestito, come tutto il resto.

Colonnello rideva, crrr... crrr... crrr... Mi mise un'antenna sul braccio.

«Eh, signor Termès, state sognando? Ecco Ariel Murmex, la più grande ballerina della nuova generazione!»

«Sei un vecchio e caro padrino pazzo!» disse la danzatrice a Colonnello, mentre mi tendeva gentilmente la sua antenna.

Strinsi quell'antenna... (oh no, per lei devo dire, quella "mano") come fanno i Terrestri senza che si capisca il perché, e solo in quel momento lei mi guardò veramente, potrei dire che mi scoperse. I suoi occhi s'allargarono in un'espressione che mi parve di stupore. Io ero così scosso, così commosso, che temetti d'aver commesso qualche errore, d'aver in qualche modo lasciato trapelare la mia vera essenza.

Ma lei sorrise, e finalmente io compresi il senso di quello scoprir di denti che gli Umani chiamavano sorriso. Sorrideva.

Disse: «Grazie, signore. Il vostro compiacimento mi ha commossa, soprattutto perché viene da voi!»

Io non avevo ancora aperto bocca. E dire che avevo condannato Geströi!

Lucif mi accolse piuttosto freddamente. Mi fissò senza parlare, né al modo umano, né al modo marziano: una luce furtiva gli danzò nello sguardo.

«Gli Umani non sono tutti dello stesso colore» mi annunciò. «Non solo differiscono nel colore della capigliatura, ma anche in quello della epidermide, che va dal bianco pallido al nero quasi assoluto. Dicono che i Neri abitano in una regione della Terra dove il calore è, per i Bianchi, insopportabile».

Gli dissi: «Vengo dall'Opera».

«Non mi sorprende».

Restammo in silenzio a lungo. Il suo pensiero mi penetrava nell'intimo; insistente, esigente, simile a quegli utensili che i Terrestri usavano per forare il legno.

«Termès! Termès! Stai dimenticando il tuo popolo, il nostro popolo. Incominci dunque ad ammirare gli Umani? Ricorda che noi possiamo secernere un acido più corrosivo, più penetrante di qualsiasi utensile umano!»

Abbassai la fronte.

«Stai tranquillo, Lucif. Non vi ritornerò».

XII

Riunii un consiglio di guerra. Ognuno espose le informazioni raccolte durante le ricerche. Lucif trasse la conclusione.

«Esistono sulla Terra vaste regioni dove il nostro popolo troverebbe risorse inesauribili».

«Uno di noi deve andarci» dissi.

Ci fu un silenzio. Guardai Geströi. Lui si scosse, esattamente come se un fastidioso parassita gli fosse andato addosso.

«Perché proprio io?» chiese.

Lucif stava per intervenire, ma io alzai un'antenna.

«Io sono stato designato per guidarvi».

«Precisamente» ribatté Geströi. «Quindi sei meglio adatto di noi per andarci».

«E se te ne dessi l'ordine?»

I suoi occhi mi sfidarono. Tentai di penetrare nel suo pensiero, e ne ricevetti un vero e proprio urto. Era impossibile leggergli nella mente, e come riuscisse a sbarrarmene l'accesso, non lo so. A meno che le mie facoltà di percezione fossero diminuite dopo il nostro arrivo sulla Terra...

Non dovevo, pensai, per rivalità verso Geströi, compromettere la nostra missione!

"O Grande Essere, Grande Essere! Non abbandonarmi!", invocai.

«Va bene, andrò io».

Geströi abbassò gli occhi perché non vi leggessi la sua soddisfazione. Lucif, invece, mi espresse la sua. Quanto a Rhinos, non dimostrò nulla in proposito.

Partii subito. Quando avevamo risolto di fare qualcosa a lume di ragione, nulla ci poteva fermare, noi Marziani. Era la nostra forza, la forza che Geströi stava perdendo di giorno in giorno.

Lasciandolo lo fissai con occhi duri. Forse fu la forza del mio sguardo che gli tolse le forze di difesa per un istante, così che io potei captare un'immagine nella sua mente. Un'immagine che mi era nota, e un nome: Ariel Murmex.

Il suolo africano mi parve così adatto al popolo eletto, non soltanto per il clima, ma anche per l'abbondanza delle lussureggianti foreste, che il mio primo impulso sarebbe stato quello di fermarmi nelle mie ricerche e di lanciare immediatamente l'appello a Marte: "Venite!" Ma fui prudente, e volli

continuare ad esplorare. E questa prudenza ebbe conseguenze incalcolabili.

Dapprima in Africa non vidi che alberi, alberi e ancora alberi. Che immensa ricchezza! Ciò significava le nostre larve nutrite, le nostre Madri più forti e più prolifiche.

Con una gioia che il ricordo della fame patita su Marte rendeva ancora maggiore, camminavo sul grasso humus che ricopriva la terra ardente. A volte mi chinavo, osservando, *ascoltavo* la massa vegetale, da cui esalava una benefica ondata di calore. Mettevo la mano su qualche rametto, di cui assaporavo il buon gusto acre, così diverso dai complicati cibi apprezzati dai Terrestri. Chissà perché essi trascuravano un alimento così prezioso, e invece di nutrirsi ne traevano dei mobili, degli oggetti più o meno utili, delle case?

La mia esplorazione mi condusse piuttosto lontano. Ad un tratto scorsi qualcosa che mi fece fermare: in una radura che formava come un cerchio nella massa esuberante della foresta, avevo scorto una bizzarra costruzione, le cui linee mi diedero una specie di commozione interiore. Non mi curai dell'essere umano – un Bianco – che si muoveva lì intorno. E nemmeno di quegli altri, seminudi – i Neri – che con risate selvagge compivano misteriosi lavori. Le linee di quella costruzione muovevano qualcosa di profondo in me, mi affascinavano. Somigliava a... con quali parole potrei descrivere quello che voglio dire? Non esistono parole, nel pensiero marziano... bisogna che ricorra all'aiuto del pensiero umano, per esprimermi.

Somigliava, quella costruzione, a una cittadella marziana, era grande per lo meno il triplo di me e si slanciava verso il cielo dove rutilava un sole fiammeggiante, una magica fiorescenza di colonne, di canne d'organo, sostenute da contrafforti degni d'una cattedrale medioevale. Sulla cima una specie di piramide a cupola la incoronava. Era rossiccia, con strisce più oscure, che evocavano il sangue sparso nei sacrifici.

Mi avvicinai, affascinato, attirato, incapace di resistere, di giudicare, di comprendere.

Il Bianco mi gettò un'occhiata indifferente e continuò nel suo lavoro, gridando qualcosa ai Neri che gli si aggiravano intorno. Io non guardavo che la costruzione e, bruscamente, ebbi la sensazione di ritrovarmi su Marte. Sì, era una costruzione simile a quelle che stavano sulla superficie del nostro pianeta, sparse qui e là dove una colonia s'era sviluppata. Più piccola, naturalmente, ridotta a una scala minima: non era più alta, infatti d'una delle capanne dei Neri, e tuttavia ne era quasi la copia in miniatura. Pareva che gli Umani l'avessero costruita per esseri minuscoli, per gli esseri che,

improvvisamente, scoprii...

Dieci, cento, migliaia di aperture foravano l'edificio e a ognuna di quelle brecce s'affacciò una testa, enorme, dondolante, che ostruì il passaggio a non si sa che.

Rimasi a guardare, pietrificato dallo stupore. Quelle teste... erano le teste che conoscevo da sempre, le teste dei guerrieri, miei fratelli, con le loro mandibole acuminate, le tenaglie brandite, minaccianti l'ereditario nemico, la Formica, di cui m'immaginai di vedere le colonne già slanciate all'assalto della cittadella.

Ma come erano piccoli, quei guerrieri, molto più piccoli dei nostri, della misura d'un unghia di dito umano! Eppure in tutto e per tutto uguali ai guerrieri di Marte, che avevo tante volte ammirato per il loro audace modo di combattere e la loro disciplina.

Non ebbi il tempo di riflettere sulla mia scoperta. I guerrieri dovevano aver ricevuto qualche segreto segnale, perché indietreggiavano, lasciando aperto un passaggio. Tutto l'edificio fremette, come se diventasse tutto ali, vita, volo nuziale.

Il cielo ne fu oscurato come da una fumata, che durò qualche attimo: le nozze erano finite, le ali ricadevano verso il suolo, in un'ecatombe di cui non si può descrivere l'orrore. Acute strida di uccelli vennero dal cielo, e dalla foresta stridii di animali sconosciuti; i Neri ridevano follemente tutto intorno, mentre la massa che poco prima s'era slanciata con mille ali verso il cielo s'abbatteva, alla mercé di quella lega di nemici che se ne saziava.

Guardai la costruzione: le aperture s'erano rinchiuse. All'interno la vita doveva aver ripreso il suo eterno corso, con l'ordine che conoscevo così bene: era il corso normale della vita su Marte.

Ma che stava facendo il Bianco? Perché gesticolava e chiamava? Una fiamma scaturì dalla punta delle sue antenne. Urlò qualcosa e i Negri fuggirono, ed anch'egli fece un salto all'indietro e mi spinse dietro un albero. «Andatevene!» disse.

L'esplosione si produsse qualche istante dopo: della costruzione non rimase che una nuvola polverosa. Il Bianco ritornò alla carica, seguito dai Neri. Mi accostai in tempo per vedere, sotto quella che era stata la costruzione che mi aveva affascinato, gallerie, sale, celle, corridoi, tutti brulicanti di un popolo nano, il mio popolo, prima di essere assalito, punto, morsicato dai guerrieri scatenati. E come avrebbero potuto riconoscermi, i miei fratelli, sotto le mie spoglie Umane?

«Il più grande popolo della Terra, capite?»

Stavo ritornando in compagnia del Bianco e dei Neri, suoi servitori. Noi due camminavamo avanti. Il Bianco era eccitato, parlava a voce alta, sembrava febbricitante.

Il Bianco proseguiva: «Le termiti ci danno una severa lezione di umiltà e di disciplina, ma, ahimè!, nessuno l'ascolta!».

Quell'Uomo sì chiamava Lord John Smeathman. Mi disse d'aver consacrato la propria vita allo studio del misterioso popolo delle termiti. Sembrava che sapesse tutto, di loro, e che da loro tollerasse qualsiasi cosa.

«Le operaie termiti sono gli esseri più perfetti nel lavoro che la Terra ospiti, ancora più potenti, più organizzate delle api e delle formiche».

«Non ci sono formiche più grandi?» chiesi.

«Sì».

L'esplosione si produsse qualche istante dopo.

Ebbi un brivido. Il Nemico tanto temuto! Ma Smeathman, aggiunse, mostrandomi la metà del proprio pollice: «Cosi»
«E non più lunghe?» insistei.
«No».
Quindi, il Nemico che su Marte aveva almeno la nostra statura, qui sulla Terra era piccolo quanto le stesse termiti.
Smeathman continuò, con l'occhio animato, la voce estatica: «Stupefacenti, queste termiti, capaci delle più totali distruzioni in pochi giorni, perfino in poche ore! E, direi, hanno anche il senso dell'umorismo. Distruggono le cose dall'interno, lasciandole completamente intatte all'esterno, di modo che, quando uno le tocca, vanno in polvere! Sono dei geni, e geni pieni di immaginazione!»
Poveretto, credeva di rivelarmi un segreto! A me! Continuò, entusiasmandosi sempre più.
«Ascoltate questa: tre settimane fa ho pernottato all'aperto. Contavo di studiare un termitaio che – l'avrei giurato! – stava per essere teatro di un volo nuziale. Ebbene in una sola notte – una sola, capite? – hanno completamente perforato i pali di ferro della mia tenda, distrutto tutto ciò che v'era nell'interno, perfino il mio pigiama... su me stesso!»
Scoppiò in un'alta e lunga risata.
«Un tiro birbone, non vi pare, m'hanno giocato, i miei pupilli! Poiché sono i miei pupilli, sapete? E in fondo non c'è molta differenza tra il loro genere di burle e quelle che mi facevano gli scolari quando insegnavo. Ne ho viste dovunque, nel mondo, e vedete, signore...» si fermò come per dare più forza alle sue parole, «vedete, se avessero la nostra statura, le termiti sarebbero le padrone della Terra, e non scommetterei un centesimo sulla pelle dell'uomo!»
Mi sentii riempire il cuore di gioia. Se quest'Uomo che aveva studiato a lungo il nostro popolo lo affermava con tanta sicurezza, noi...
Riprese, interrompendo il corso dei miei pensieri: «E sarebbe anche giusto poiché, detto fra noi, gli Uomini valgono molto meno di questo popolo minuto diretto e retto da un'anima comune... L'Anima del Termitaio!»
Pronunciò quelle ultime parole con una voce intensa, concentrata, impregnata di profondo rispetto, che risuonò al mio orecchio, come se stesse recitando un bollettino di vittoria!
La Terra sarebbe stata nostra! Nulla ci avrebbe potuto fermare! Lo aveva

detto perfino un Terrestre!

Rimasi qualche giorno con Lord Smeathman. Ci eravamo scoperti reciprocamente parecchie affinità, di cui egli non avrebbe saputo dire l'origine; ma io la conoscevo.

Provava una particolare soddisfazione nello svelarmi i segreti dei termitai e continuava a ripetere: «Immaginate un mondo dove le termiti fossero su scala umana. Che cosa sarebbero capaci di crearvi? In confronto alle loro costruzioni, i nostri grattacieli di cinquanta piani parrebbero sassolini. E le parti s'invertirebbero: come mi avete veduto fare, sarebbero le Termiti a far saltare i tetti delle nostre case per studiare i nostri costumi. Crrr... crrr... crrr... Davvero mi piacerebbe, vedere una cosa simile! Mi divertirei un mondo, signor Termès!». Rimase un istante a bocca aperta, come se qualcosa l'avesse colpito.

«*Termès!*» ripeté. «Ecco un nome che mi suona piacevole all'orecchio! Tuttavia voi non somigliate affatto a una termite. Siete un bellissimo esemplare umano, anzi... uno di quei tipi che rendono infelici le signore e le signorine! Crrr... crrr... crrr...!»

Bizzarri colloqui, di cui egli faceva le spese. Io mi limitavo ad ascoltarlo, ponendogli soltanto raramente qualche domanda. Devo ringraziare Lord Smeathman se ho raccolto, in breve tempo, informazioni che mi hanno dato una visione d'insieme di questo pianeta. Attraverso le sue parole ne venivo a conoscere profondamente le vulnerabilità, le risorse e i pericoli.

C'era un solo pericolo veramente serio, per noi: le Formiche.

Erano molto diverse, sulla Terra, ma, diceva Lord Smeathman, ce n'erano migliaia di specie e ogni formicaio aveva usi differenti, per cui si odiavano reciprocamente, tuttavia erano unite da un odio comune verso la Termite. Odio ancestrale, senza dubbio.

Nella foresta africana la incontravamo ad ogni passo, la Formica! A volte rossa, a volte nera, grigia o macchiata, filiforme o impacciata da un addome grande, in proporzione, quanto un otre, s'insinuava nel cuore degli alberi, sotto le pietre, nel sottosuolo, nelle case.

Poi ci fu l'invasione. Molte volte Smeathman me ne aveva parlato, e ogni volta mi ero sentito sommergere dal panico. Immaginavo le orde in marcia: il ricordo delle gigantesche guerre marziane era profondamente radicato in me, impresso per sempre nella mia mente dal Grande Essere. Anche così piccola, la Formica terrestre rappresentava un pericolo. In molti potevamo farvi

fronte, ma soli? Udimmo dapprima un crepitio lontano, simile a quello della grandine, ma il cielo era sgombro di nubi. Il crepitio aumentava sempre più, ben presto fu simile a quello di un incendio in una foresta disseccata. Come davanti a un incendio, gli animali fuggivano spaventati. Un terrore indicibile mi attanagliò la gola. Stavo per prendere la rincorsa, quando Smeathman mi raggiunse.

«Aspettate. Val la pena di vederle».

«Ma...»

Mi lanciò un'occhiata un po' stupita.

«Non abbiate timore. Guardate i miei Negri».

Mi dominai. E vidi l'incredibile. L'esercito era lì, davanti a noi, e avanzava, simile a una immane mareggiata.

«Fronte di sei metri... Non c'è male» disse Smeathman.

Brandendo pinze e tenaglie, inquadrate fra coorti corazzate, le Formiche ricoprivano il terreno di un nastro nero che si svolgeva all'infinito, sommergeva il suolo e la vegetazione. Qualche animale, paralizzato dal terrore, veniva raggiunto, naufragava nell'ondata terribile, e in pochi minuti non ne restava che lo scheletro completamente scarnificato.

«Se cadessimo in mezzo a loro!...» disse Smeathman.

Ma non si mosse, e le Formiche s'avvicinavano, ormai c'erano quasi addosso. Mi parve che una fila si staccasse lievemente per dirigersi verso di me. Forse avevano sentito il Nemico ancestrale.

«Via!» gridò il mio compagno.

I Neri scattarono, fecero nascere delle fiamme fra le loro antenne. Il fossato che avevano scavato poco prima fiammeggiò improvvisamente e per tutta la sua estensione. Le prime file dell'esercito vi caddero, l'avanguardia cercò di deviare, ma fu spinta e sopraffatta dal resto dell'esercito che le premeva alla schiena. E il fuoco ne incenerì parecchie, prima che l'Anima del Formicaio desse il segnale della ritirata.

Smeathman non le aveva perdute di vista un momento, e mi si volse, con gli occhi ancora colmi di appassionato interesse.

«Voi avete avuto paura, Termès» disse. E nella sua voce captai come un'eco dei suoi futuri sospetti.

XIII

«Rhinos ci ha lasciati».

Con queste parole Lucif m'accolse al mio ritorno. Era solo e abbattuto. Mi osservò, poi ebbe un movimento molto umano; alzò le spalle.
«La Terra è peggiore di quanto noi supponessimo».
Più che leggere intuii nella sua mente un opaco conflitto che ci divideva. Dovetti ricorrere alla parola.
«Lucif, cosa è accaduto?»
«Non c'è molto da dire riguardo a Rhinos. Avevo sentito che ci stava sfuggendo, aveva idee diverse dalle nostre. Mi ha detto che tu eri in errore, e se n'è andato».
«Dove?»
«Non lo so. Ho cercato di raggiungerlo col pensiero: impossibile, la sua mente ci è ostile. E c'è dell'altro...»
Esitò. Non lo riconoscevo più: avvilito, apatico, mi comunicava il suo turbamento.
«Anche Geströi se n'è andato».
«Senza dire dove?»
«Sì. Ma io so dov'è. Ha approfittato della tua assenza per liberarsi di me... Non è più dei nostri! Guarda».
Dispiegò uno di quei fogli ricoperti di segni ai quali gli Umani consacrano tanta attenzione. Il suo dito indicò un punto dove i caratteri erano più spessi e altissimi. Capii che Lucif aveva penetrato il segreto della scrittura umana: avevamo un gran numero di facoltà che ignoravamo per non aver avuto bisogno di servircene e, come avevamo facilmente imparato a servirci delle espressioni orali degli umani, così potevamo imparare quelle scritte.
«La giovane Natalina mi ha aiutato» disse lui. «Adesso non ho più bisogno di lei, per capire la scrittura».
«E che cosa dicono, quelle carte?»
«Danno notizie sugli avvenimenti importanti della vita degli Uomini. Ascolta: "*Inspiegabile scossa sismica. Un intero rione crolla, ma gli apparecchi non registrano la perturbazione*"».
Mi guardò fisso, ma vide che non riuscivo ad afferrare il senso nascosto di quell'informazione.
«Io ho capito» disse infine. «Non è un terremoto, come essi dicono. Il terreno ha ceduto... perché non poteva più sopportare il peso della propria crosta…». Fece una pausa, poi disse, a mo' di commento:
«Geströi».
«Impossibile!»

«Ha rianimato due delle nostre coorti». La sua voce s'abbassò fino a diventare un sussurro. «E rubato il guscio di una Madre...»

Non aveva bisogno di dir altro. Ormai capivo tutto. Rhinos se n'era andato per conto suo. Geströi s'era liberato dell'obbedienza come di un giogo e agiva da Capo, fondando una colonia marziana. Senza tener conto dei rischi e degli ordini della Mente Unica. Geströi agiva di propria iniziativa, di modo che l'invasione della Terra diventava una conquista individuale e non una invasione del popolo eletto. L'individualismo degli esseri umani lo aveva contagiato!

«Questa volta tu lo devi sopprimere» disse Lucif, ed era una conclusione logica. Io non risposi: non sapevo io stesso dove fosse la verità. Lucif non mi aveva forse confessato di non poter più mettersi in con tatto mentale coi nostri compagni? Nemmeno io ero riuscito a comunicare con lui mentalmente...

E se tutto ciò significasse che ci eravamo ingannati? Se la Mente Unica avesse concepito questa ribellione, questa disunione della nostra avanguardia, per ripartire i rischi della conquista?

Prima di agire dovevo udire la Voce, la Voce del Grande Essere che m'aveva guidato, che dirigeva le mie azioni, così come l'Anima del Termitaio, che Lord Smeathman ammirava tanto, guidava e dirigeva le Termiti.

Quanta fatica feci a comunicare con Marte! La Terra m'aveva talmente avviluppato con la sua malia che io mi sentivo mutato, prigioniero di nuove abitudini, quasi affine nei gusti a questo popolo straniero. Lucif mi sorvegliava, stupito. Non mi rimproverava, ma era ancora peggio, perché lo videro chiaramente deluso. Povero Marziano! Negli stessi suoi sentimenti c'era la dimostrazione che anche Lucif era mutato, come noi tutti: un Marziano non può provare nessun sentimento, ed era invece il rimpianto, quel senso d'amicizia frustrata, che deludeva Lucif. Se fosse rimasto immune, sarebbe rimasto distaccato dalla mia lotta personale contro il fascino della Terra, confidando nella potenza del Grande Essere.

Nel frattempo io avevo contatti sempre più frequenti con Lord Smeathman. Lui mi dimostrava molta simpatia, e io lo andavo a trovare continuamente. Gli avevo presentato Lucif, ma preferiva me e lo dimostrava, perché pareva trovasse in me qualcosa che in Lucif mancava. Lo andavo spesso a trovare in una sala che lui chiamava il suo laboratorio, dove sui muri, nei

libri, dietro i vetri delle bacheche metalliche, dappertutto, c'era qualcosa che riguardava le Termiti.

«Che meraviglia, questi esseri!» mi diceva. «Che sviluppato istinto sociale! Non concepiscono l'esistenza, se non in termini di collettività, e ciascuno agisce soltanto in funzione dell'ordine interiore. L'ideale, la ragione di esistere, consiste in un assoluto dono di sé, in un sacrificio costante e totale! Come sarebbe meraviglioso il destino di noi uomini, se lo stesso spirito collettivo ci animasse!»

Noi – gli uomini – me compreso, l'inviato di Marte che non aveva d'umano che l'apparenza fisica!

«Siamo dei mostri d'egoismo, Termès, non troviamo piacere né scopo se non nella soddisfazione individuale. Eppure non c'è nulla che sia simile a un termitaio quanto un uomo!»

Sorrideva, enunciando quel paradosso, ma poi spiegava: «L'uomo come entità biologica, l'uomo fisico, intendo. Che cos'è il corpo di un uomo, se non un insieme di cellule che si sacrificano incessantemente, obbedienti a qualche genio superiore, per la conservazione dell'individuo uomo? Non certo l'uomo, come cellula a sua volta dell'immenso, comune corpo, che è l'umanità».

Fu proprio mentre Smeathman mi stava parlando in questo modo, che udii la Voce. La udii debole, ma tuttavia imperiosa, in me.

"*Impedisci a Geströi di continuare a nuocere*."

E Smeathman continuava a parlare.

«Una comunione così totale, animata da una finalità unica, legittima qualunque eccesso si possa commettere nelle tenebre del termitaio. Io penso così, Termès».

Così!

"*Impedisci a Geströi di nuocere...*"

Non sapevo dove Geströi dimorasse, ma dopo aver ristabilito il contatto con la Mente Unica, seppi dove dovevo andare a cercarlo.

Fu in quell'occasione che scoprii come sono fatte all'interno le costruzioni dove i terrestri stanno in quella che chiamano la propria casa. Curiosi bipedi, follemente gelosi della propria individualità, e che poi passano la loro esistenza in casse di cemento identiche e identicamente sovrapposte!

Una scatola mobile mi portò verso l'alto e mi depose davanti a una porta. Conoscevo ormai a sufficienza le usanze terrestri per compiere i gesti necessari: pulirmi i gusci dei piedi su uno stuoino, suonare un campanello.

Il battente s'aprì e mi trovai davanti Ariel.

Ariel Murmex! La meravigliosa danzatrice, la stella di quel cielo che avevo volontariamente fuggito.

Non avrei mai potuto immaginare una cosa simile: che Ariel, la risplendente regina di quel ballo il cui potere d'incantesimo mi aveva spinto ad evadere verso la foresta africana, fosse legata a Geströi!

Era l'unica umana, in quel mondo incomprensibile, che fosse riuscita a spogliarmi della mia corazza d'indifferenza, la prima terrestre il cui viso non mi fosse parso mostruoso, che, anzi, m'avesse rivelato l'essenza di una bellezza possibile su quel mondo da conquistare!

Lei mi fissò con un po' di stupore sul viso delicato.

«Signore?» disse, come se non mi riconoscesse. Eppure ero sicuro che non mi aveva dimenticato, dal furtivo sorriso che le lampeggiò sulle labbra. Dissi proprio quello che avrei dovuto evitare di dire.

«Cerco Geströi».

I suoi occhi m'investirono con un lampo d'aggressività, ma si scansò per lasciarmi passare, e rispose: «Non c'è, in questo momento».

Mi precedette in una stanza rischiarata da una vetrata molto alta. Per vivere lì, in quell'ambiente umano, e adattarvisi, Geströi doveva aver interamente perduto il legame che ancora lo univa a Marte.

Gli occhi di Ariel continuavano a essere ostili.

«Strano» mormorò, «somigliate molto a Geströi ... eppure siete diverso».

Tacqui. Non potevo dirle perché Geströi ed io eravamo simili pur differendo.

«Che volete da lui?» chiese, con un lieve movimento del mento che significava sfida ed era chiaramente provocante.

Mi sentii, ad un tratto, orribilmente vuoto e meschino. Ariel andava e veniva per la stanza e ognuno dei suoi movimenti ricreava per me la bellezza espressa dalla sua danza all'Opera, quella bellezza che aveva offerto a una intera folla e che in quel momento era tutta e soltanto per me.

«Geströi non vuol più vedervi».

«Ve ne ha spiegato il motivo?»

Si fermò, alzandosi istintivamente sulla punta dei piccoli piedi.

«No. So che eravate amici. Suppongo che abbiate bisticciato».

«Ma io sono appena arrivato dall'Africa».

«E che vuol dire?»

Improvvisamente se ne andò, lasciandomi solo nella stanza. La sua

violenza mi sconcertava. Non capivo perché fosse lì, con Geströi, che cosa vi facesse. Perché lo difendeva? Contro quale pericolo, se non sapeva chi fossimo? E a che punto era arrivato Geströi, qual segreto movente lo aveva spinto verso Ariel, una Umana, e lo spingeva simultaneamente in un'avventura che aveva per scopo di lanciare le coorti di cui s'era creato capo, ad invadere la Terra?

Stavo così riflettendo e dimenticando, ponendomi quegli interrogativi su Ariel, la salvezza del mio popolo, io, l'inviato di Marte, quando la Voce della Mente Unica si fece sentire ancora.

"*Impedisci a Geströi di nuocere*".

XIV

Come uscii dalla casa dove avevo trovato Ariel, incontrai Colonnello de Lazaridos. Sul suo viso rosso, sbarrato da un ciuffo velloso sotto il tubercolo nasale, si dipinse un'espressione di gioia.

«Oh, signor Termès!»

Mi afferrò il braccio e dovetti seguirlo. Queste improvvise manifestazioni di amicizia negli esseri umani mi disorientavano sempre, tanto più che erano quasi ogni volta seguite dall'invito a "vuotare una bottiglia". Colonnello mi portò verso un'enorme fabbrica di bevande che era nelle vicinanze. Umani ed Umane vi si pigiavano, col solito vocio e il solito fumo e ingerivano quantità di liquido colorato, spesso coronato da una spuma gassosa e che agiva negativamente sul loro equilibrio.

Colonnello gridò: «Due whiskies!»

Intervenni gentilmente: «Preferirei del latte».

Avevo constatato che quel liquido non mi dava disturbi, ma Colonnello non ne volle sapere.

«Perbacco! Siete o non siete un uomo?»

Capitolai.

Lui tuffò naso e baffi nel proprio bicchiere e lo vuotò con un sorso. Le sue guance divennero ancora più rosse.

«Avete visto Ariel?» disse, ad un tratto.

Feci cenno di sì. Lui soffiò a lungo, cosa che negli umani corrisponde a uno stato di ansia o di dispiacere.

«Povera piccola! È caduta in cattive mani!»

Girò verso di me la faccia rubiconda, si chinò e si mise a parlare così

rapidamente e concitatamente che non riuscivo a captare interamente i suoi pensieri: era in ansia per Ariel, la piccina che aveva visto crescere, che aveva visto sbocciare nel successo.

«L'amo molto, capite?»

Non capivo interamente il significato di quelle espressioni "voler bene", oppure "amare", che i Terrestri usavano spesso e sovente riferendole a oggetti o persone diverse. Colonnello voleva bene ad Ariel, ma amava anche il whisky e la buona cucina, e la guerra e i viaggi; altri umani mi avevano parlato del loro amore per i propri genitori, per la lettura, per la musica, per la danza, per la loro casa, per il loro cane.

Per ogni cosa dicevano che l'amavano o no, e io non riuscivo a fissare quello stato che si chiamava amore nello spazio terrestre. Anche quei Terrestri che avevo a volte incontrato nel buio e che incollavano la propria bocca alla bocca di un altro, s'amavano! Una volta un uomo seduto sulla riva di un corso d'acqua, che infilzava degli animali acquatici con un uncino posto al capo opposto di un lungo filo, mi aveva detto che amava quegli animali! E la stessa cosa dicevano gli umani in uniforme che marciavano a passi ritmati: amavano il loro paese. Così come gli altri che andavano nei templi e nelle chiese e nelle moschee amavano Dio – un Dio che non era sempre lo stesso. Tutto ciò mi confondeva.

Colonnello precisò:

«Non ingannatevi sul genere del mio sentimento. Io sono un vecchio, ormai, e lei è una bambina. Le voglio bene come un papà, perché lei non ne ha mai avuto uno. Potete quindi capire, come mi angosci il pensiero che amoreggi con quel Geströi!»

Amoreggiare? Che significava?

«Quel giovanotto non mi è mai piaciuto, mi è stato antipatico fin da quando l'ho visto la prima volta. Ariel, invece, lo guarda come un uccello affascinato da un serpente. Non so che cosa egli rappresenti esattamente per lei, ma di una cosa sono certo: che le porterà sfortuna. È un uomo che non sa amare: ha negli occhi un'espressione di crudeltà fredda e ragionata che non può ingannare una vecchia scimmia astuta come me».

Cercavo di seguirlo nei meandri dei suoi pensieri. Mi posò una mano sul braccio e mormorò, col viso contrito: «Sapete che cosa mi ha detto? Che, se non accetto la presenza di Geströi accanto a lei, non vuole più vedermi».

«E voi avete scelto?»

«No» sussurrò. «Spero ancora di poter intervenire e di cacciar via quel

brutto tipo».

E lo diceva proprio a me! Era uno dei sintomi dello stato d'amore, quell'intuizione, quella facoltà sottile di indovinare quale fosse l'alleato capace di proteggere l'oggetto del proprio amore?

«Anche voi amate Ariel, confessatelo!»

Mi guardava con una specie di supplica negli occhi. Come potevo dire di amare Ariel, io, se non riuscivo nemmeno a definire l'amore nella mia mente?

«Impossibile che non ne siate innamorato anche voi» proseguì. «Tutti quelli che le si accostano subiscono il suo fascino. Quando vi ho presentato a lei, all'Opera, ho visto sul vostro viso quello che vi passava nell'anima... Sono sicuro che voi non potreste farle del male».

Quando ci lasciammo non gli avevo promesso nulla. Ero, personalmente, avvilito e confuso. Lucif se ne accorse subito, quando mi scorse. Gli raccontai di Ariel e di Geströi ed egli m'ascoltò senza interrompermi.

Soltanto quando ebbi finito, disse: «Geströi diventa sempre più pericoloso».

Lo sapevo anch'io, ma per sopprimere il nostro fratello colpevole di tradimento ci volevano mezzi personali che io non possedevo. Su Marte non si conosceva la ribellione e l'opera dei necrofori si svolgeva esclusivamente riguardo ai feriti, agli infermi e ai cadaveri.

Il fenomeno contingente di fronte al quale ci trovavamo, non aveva precedenti nella storia di Marte, dove tutto si svolgeva secondo un ordine immemorabile. Per l'evento nuovo del viaggio verso la Terra, lo sbarco, l'esplorazione e la conquista, il Grande Essere ci aveva appositamente condizionati e armati, ma non era stato previsto che uno dei nostri emissari si sottraesse all'influenza originale da dover essere necessariamente soppresso.

Lucif ed io eravamo assolutamente impreparati a tutto ciò. Avremmo dovuto sopportare le conseguenze del tradimento di Geströi, per non sapere immaginare il gesto indispensabile a renderlo innocuo, ossia a sopprimerlo? Non sapevamo che fare.

Lord Smeathman m'accolse col solito entusiasmo. Su un tavolo davanti a sé, teneva un recipiente che conteneva parecchie delle sue favorite. Con una pinzetta egli prese e depose fra le termiti una lunga formica guerriera, armata in modo formidabile e si dispose ad osservare il combattimento con appassionata attenzione.

«Fantastico! Guardate come sanno organizzare la lotta, questi esserini coi

quali la natura sembra esser stata matrigna in fatto di difese fisiche. Qualche termite perirà in combattimento, ma la Formica avrà il fatto suo!»

«Voi amate le termiti, non è vero?» gli chiesi dopo aver esitato parecchio.

«Le adoro!» mi rispose.

Divise i combattenti, li mise in gabbiette isolate poi disse: «Venite!»

Mi lanciò un'occhiata la cui perspicacia mi diede un senso di disagio. Un'auto ci condusse al Parlamento.

«Un luogo singolare, non vi pare?» mi sussurrò appoggiandosi al bordo dell'alveolo dove un terrestre ci aveva condotti.

Davanti a noi si estendeva una larga conca, anzi una mezza conca, nell'interno della quale degli Uomini s'agitavano, parlandosi con concitazione e a volte con palese aggressività. Su uno zoccolo stava un Terrestre che, a giudicare dal rispetto col quale lo trattavano – una fila di Terrestri saliva fino a lui, poi ridiscendeva dall'altra parte – si sarebbe detto fosse una specie di Madre maschio. Ma, ad un tratto, due Terrestri si mossero dal proprio posto e s'incontrarono ai piedi dello zoccolo. Vidi braccia tendersi e quindi ricadere. Un campanello risuonò.

Il mio compagno disse: «Ecco qualcosa che non si vedrà mai in un termitaio, caro Termès».

«Ma che cosa stanno facendo?» chiesi.

«Le nostre Leggi».

Non capivo. Smeathman rise: "Crrr...crrr...", ma in modo soffocato, poi mi portò via. Era gongolante. Fuori, si fermò.

«Termès, mi piacerebbe sapere chi siete».

Che imprudenza potevo aver commesso?

Ma Smeathman riprese a parlare del Parlamento, incurante dei passanti, gesticolando.

«Si, amico mio, le nostre leggi escono da quella cucina!... Ne fabbricano a dozzine, ogni giorno, mentre il termitaio non ne conosce che una: la legge del sacrificio e dell'amore!»

L'amore! Anche lui ne parlava, come se lo avesse scoperto fra le termiti. Gli chiesi che cosa fosse.

«Ma caro, caro Termès, l'amore è il dono di se stessi, non ha importanza se a un principio, a un'idea o a un essere vivente. Le cellule del vostro corpo amano il vostro corpo come le termiti amano il termitaio!»

«Ma allora quegli uomini del Parlamento chi amano?»

Rise: "Crr... crr.. crrr...!" e non disse altro.

Mi sembrava di camminare fra le sabbie mobili. Nulla era stabile, sicuro, su quel pianeta. Se gli Umani amavano la Terra secondo la definizione di Lord Smeathman, certamente possedevano le armi per impedire la nostra conquista.

Chiesi: «E quei due uomini che si battevano?».

«E un altro modo di esprimere l'amore, mio caro. Io amo questo, tu ami quello, quindi battiamoci per la cosa che amiamo».

«E qual è il risultato di questo duello?»

«Il niente!» disse Lord Smeathman. «Che sia fatta in nome di Dio, dell'etica o della politica, da una battaglia non risulta mai nulla... se non che si nutre di se stessa per continuare a infierire».

Inutili, sterili esseri Umani! Quando credevo di averli infine compresi, m'accorgevo di non conoscerli affatto.

Mi misi in cammino. Era notte, secondo l'espressione umana, una notte che le luci della città disturbavano. Sempre secondo le divisioni del tempo dei terrestri, sapevo che erano le ore undici, per conseguenza Ariel non doveva ancora essere rientrata dall'Opera.

Ero solo, non avevo nessun bisogno di Lucif, per eseguire la missione che il Grande Essere mi aveva affidato. Geströi doveva sparire, come su Marte dovevano essere distrutti gli infermi, i feriti, gli inutili. In fondo, anche lui era minorato dall'influenza degradante della Terra. L'avrei affrontato, distrutto, con le armi che il Gran Essere m'aveva dato. "Io amo Marte, tu ami la Terra: lottiamo per l'oggetto del nostro amore."

La sola differenza era che questo duello sarebbe stato fecondo, secondo lo spirito della nostra Legge che non permette nulla d'inutile. Non ignoravo la mia debolezza, sebbene questa non apparisse all'esterno. Poco prima Natalina, la cameriera dell'albergo, mi aveva detto, mentre mi preparava la camera per la notte: «Com'è ben fatto, il signore! Tutto muscoli!». Ma io sapevo che non era vero: i Marziani non possiedono la forza fisica degli esseri umani. Del resto Geströi non era certo più forte di me.

Suonai alla sua porta. Venne ad aprirmi lui stesso. Stette fermo a guardarmi, e improvvisamente mi colpì il fatto che, per umano che fosse diventato, non teneva le luci accese nella sua casa. E fu nelle tenebre che lo attaccai, nelle tenebre che mi ricordavano le gallerie del nostro pianeta natale, delle quali la nostra cecità non si curava.

Non scambiammo né parole umane, né pensieri marziani. Lottammo

subito; io spinto dal comando del Grande Essere, lui da un istinto di difesa del tutto nuovo. Se quella lotta per eliminarlo fosse avvenuta sotto le volte submarziane, Gesträi non avrebbe reagito, poiché nessun guerriero avrebbe assalito un fratello se non fosse stato giudicato necessario dalla Mente Unica. Il fatto che ora invece Gesträi difendeva la propria vita mi confermava ancora più la necessità di distruggerlo, perché del tutto degenerato.

Colpii senza odio, le mie antenne toccarono il suo viso, il suo torace. I miei pugni si scontravano con la sua carne, i suoi contro la mia. Improvvisamente lui si chinò, mi morsicò una spalla e allora l'istinto selvaggio delle battaglie contro le Amazzoni si risvegliò in me. Lo morsicai a mia volta. Gesträi barcollò, cadde, aggrappandosi a me, così che io gli caddi addosso. Le mie antenne lo afferrarono alla gola ma con una scossa riuscì a sfuggirmi e corse attraverso la stanza. Lo inseguii, gli afferrai un piede. Barcollò. Lo tenni stretto ed egli fece altrettanto con me. Ma le mie antenne erano ormai tenacemente artigliate alla sua carne senza consistenza. Lo sentivo ansimare come un essere umano, le sue dita cercarono di strapparmi gli occhi, ma riuscii a evitarle, a liberare un braccio. Colpii ancora. Per due volte rotolammo l'uno addosso all'altro, e fu in quel momento che la Voce risuonò alta in me.

"*Colpisci!*"

Il comando mi diede forze nuove, le mie antenne diventarono dure, la stretta di Gesträi si rilassò. Ormai lo dominavo, e stavo per sopprimerlo, quando la luce, improvvisamente, si accese.

Ariel ci stava guardando dalla soglia, senza riuscire a rendersi esattamente conto di ciò che vedeva. Gesträi non si muoveva.

«Lasciatelo andare!» disse Ariel.

Ubbidii con lentezza, poi mi alzai. Con meravigliosa calma Ariel avanzò, depose la propria borsetta, (una specie di sacca che tutte le Umane portano con sé), si tolse il cappotto. Gesträi s'era alzato. Non pronunciò parola e, infilata la porta, se ne andò, cosa che non mi sorprese, perché la fuga del vinto è nella logica di Marte.

Ariel lo chiamò per farlo tornare indietro, ma egli parve non udirla. Aggressiva, tutta tesa, Ariel si voltò a guardarmi.

«Mordervi come cani! Adesso che se n'è andato siete soddisfatto? Non è quello che desideravate?»

Come potevo spiegarle? La causa di quella lotta era talmente fuori della sua comprensione!

«Guardatevi nello specchio. Avete i vestiti a brandelli e il viso tumefatto. Mi disgustate!»

Tacqui ancora e sempre in silenzio mi avviai alla porta, ma sulla soglia mi voltai e le chiesi: «Voi rimanete qui?»

«E perché non dovrei?» mi rispose. «Che cosa pretendereste, ancora, cacciarmi da casa mia?»

Casa sua! Io avevo creduto che lì abitasse Geströi.

Quando fui fuori aspettai lungo tempo immobile che la Mente Unica mi confortasse, ma nulla mi pervenne. Anzi, a un certo momento, subii come una scossa: forse avevo errato nel credere che la Mente Unica mi avesse spinto ad affrontare Geströi col preciso proposito di distruggerlo. Forse quella mia azione aveva un altro movente segreto... Ma quale?

Il mattino dopo, quando mi svegliai, incontrai lo sguardo di Lucif che mi stava osservando. Mi fissò a lungo, ma non perché avessi la faccia tumefatta.

«Tu stavi dormendo» disse.

Nel suo tono era implicito tutto il resto che non disse: cedere al sonno, per noi Marziani, significava aver subito in pieno l'influenza della Terra. Dormire invece di lavorare! Se la nostra integrità era disgregata su quel punto capitale, dove saremmo andati a finire?

«Geströi?» chiese Lucif.

«Ci siamo battuti».

«L'hai eliminato?»

«No. È fuggito».

«Allora diventerà ancora più pericoloso».

Spiegò un giornale e me lo gettò davanti. Potevo ormai penetrare nel mistero di quei caratteri, espressione del linguaggio umano. Lessi:

"*Spaventoso sprofondamento di terre. Ci si sta perdendo in congetture sulle cause di questo nuovo fenomeno, che ancora una volta i sismografi non hanno registrato*".

Per tutta spiegazione, Lucif pronunciò un nome.

«Rhinos».

Anche Rhinos, dunque, tentava la conquista della Terra per proprio conto!

Ebbi un amaro sorriso.

«Chi sa se la ragione è dalla loro parte o dalla nostra?»

Lucif s'indignò. Eliminati Geströi e Rhinos, nulla più s'opponeva a che io dessi il segnale.

«A un tuo richiamo» disse, «il popolo di Marte t'ubbidirà. La Terra sarà nostra».

Proprio in quel momento entrò Lord Smeathman. Si piantò davanti a me roteando i grandi occhi.

«Sono state le lezioni di quei signori del Parlamento che vi hanno spinto, Termès, a farvi conciare in quel modo?» chiese.

Diede una gomitata nel fianco a Lucif. La sua espressione mutò improvvisamente; lanciò un'occhiata sibillina al mio compagno. Ci guardava spesso in quel modo che mi metteva addosso un senso d'inquietudine. Si riprese subito e rise.

«Siete due strani personaggi, entrambi!... In certi momenti mi chiedo se non dovrei segnalarvi alla polizia. Crr...crr...crr...!»

Lucif non perse il controllo.

«Per quale motivo?»

«Oh, non c'è bisogno di motivi per mettere in gabbia qualcuno. In seguito voi potrete farvi le vostre ragioni. Scommetto che non avete mai veduto questo genere di cerimonie?»

Lo ascoltai senza interromperlo, e con Smeathman era facile. Quel mattino potevo leggergli chiaramente nella mente e vi scoprii immagini inquietanti.

«A volte ho il dubbio che voi siate delle spie» confessò, «oppure... Oppure, figuratevi, penso che veniate da qualche lontana isola rimasta senza contatti con la Terra da... da quattro o cinque secoli almeno Che ne dite, Termès?»

«Niente». Una parola secca, brusca, che troncava ogni discussione. Lord Smeathman si voltò, con un rapido gesto aprì la scatola che portava sotto il braccio, la capovolse. Ne cadde una palla rossa, grande quanto un pugno, che si disgregò: Formiche!

Lucif emise un rantolo soffocato e gli occhi gli si dilatarono. Corse verso la stanza attigua e la porta sbatté alle sue spalle. Smeathman non aveva fatto un movimento, pareva un cacciatore in agguato. Neanch'io m'ero mosso, ma a prezzo di uno smisurato sforzo di volontà, perché anch'io come Lucif avevo sentito l'impulso prepotente di urlare, di fuggire. Alcune formiche passarono alla mia portata. Le schiacciai, sconvolto, perché quella visione e soprattutto il sentore infetto dei nemici mi stomacavano.

«Vedo che avete fatto progressi» constatò la voce fredda di Smeathman.

Non risposi, per non tradirmi con l'inflessione della voce. Le Formiche si sparpagliavano per la camera e Smeathman continuava a guardarmi col suo sorriso enigmatico. Improvvisamente ebbi voglia di picchiarlo, ma anche

questa volta riuscii a controllarmi.

«Vado a parlare con Lucif» disse infine. «La cosa m'interessa sempre più».

Mi lasciò solo e finalmente potei rilassare il controllo su me stesso e incominciai a tremare, pur cercando di veder chiaro, non tanto nell'inaspettato gesto del naturalista, quanto in me stesso. Il mio "progresso", come Smeathman aveva detto, ossia il nuovo coraggio che avevo dimostrato, era forse nato dalla mia lotta con Geströi, come se il lottare contro uno dei miei fratelli avesse spezzato la barriera che ancora mi separava dagli uomini?

Fu Colonnello de Lazaridos che, in definitiva, mi diede la soluzione.

Mi chiamò attraverso quegli apparecchi che permettono agli uomini di comunicare da lontano col suono delle loro parole. Non so perché, nessuno di noi quattro usava quel mezzo, che forse ci ripugnava per la semplice ragione che sapevamo come il pensiero dei terrestri fosse sovente in disaccordo con le parole che crepitavano nell'apparecchio.

«Vengo da voi» disse Colonnello.

Sulla soglia mi strinse fra le braccia. Mi svincolai, quell'uso degli Uomini mi metteva a disagio. Su Marte non eravamo abituati a tali eccessi.

Colonnello mi guardò.

«Grazie!» disse. «Grazie per Ariel!»

Aveva pronunciato il nome che temevo e che mi turbava.

«Ariel mi ha raccontato tutto» proseguì. «Come avete lottato con lui e come Geströi sia fuggito, battuto. Lo sapevo che era un brutto tipo. Insomma, l'importante è che Ariel se ne sia liberata!»

Rimasi impassibile, aspettando un secondo colpo, perché captavo un pensiero confuso nella mente di Colonnello, tanto confuso che ancora non era chiaro nemmeno a lui stesso.

«Povera piccola, se fosse rimasta con Gestiti, avrebbe finito per lasciare il suo lavoro all'Opera, per rovinarsi la carriera. Quell'uomo l'affascinava, l'avvolgeva in una specie di maligna rete... Vi deve essere davvero riconoscente».

«Davvero?»

«Non verrete a dirmi che lo ignoravate!» si stupì.

«Che cosa, di preciso?»

«La causa che ha vi ha spinto ad aggredire Geströi. Era un vostro amico. Siete andato a cercarlo da Ariel ed è evidente che è stato per provocarlo, no?»

Emise un secco "Crr, crr", poi aggiunse: «Il classico movente dei confitti umani, mio caro!». Fece un passo verso di me e i suoi occhi non si

staccavano dai miei.
«Il possesso della femmina!» concluse.
Che significava "il possesso della femmina"? Qual era il movente a cui si riferiva? Leggevo il suo pensiero, ma non riuscivo a capirne il significato.
«Ne sono contento, ragazzo mio, siatene sicuro!» riprese, sfuggendomi con gli occhi, questa volta. «Sarete una magnifica coppia, voi due! Voi siete bello e lei affascinante…». Rialzò gli occhi. «E sarete molto felici insieme, con molti bambini!»
Immagini, immagini, immagini, che mi davano una specie di vertigine, nella quale mi parve di essere risucchiato. Colonnello mi afferrò per il bavero del vestito.
«Insomma, mi state ascoltando o a che pensate? Questi innamorati!»
Amore. La parola chiave degli Umani. E Colonnello la riferiva a me, l'inviato di Marte. Un lampo mi attraversò il cervello.
«E voi credete che...»
«Che siete innamorato, certo, che amate la piccola Ariel, ragazzo mio. Chiunque se ne accorgerebbe, anche un cieco. Altrimenti perché avreste picchiato Geströi, se non per amore di Ariel? Credo che, se Ariel non fosse arrivata a tempo, sareste giunto a ucciderlo».
Per amore di Ariel! Ero dunque preda di quel sentimento che aveva tanta importanza per gli Umani, io, che ero venuto sulla Terra per conquistarla al popolo di Marte? Io, proprio io, che fino a ieri disprezzavo i Terrestri per le loro debolezze, per quell'amore che dispensavano senza misura a tanti diversi oggetti!
Proprio in quel frangente ricordai una delle frasi di Smeathman: "L'amore è il dono di se stessi". E mi sentii invadere dall'angoscia. Se intendevo l'amore in quel modo, ossia come Smeathman vedeva l'amore che agiva in un termitaio, ero perduto: perché questo amore non era ragionato e ragionevole, né utile a loro, e nemmeno naturale in me, quindi era come derubare il Grande Essere di qualcosa che apparteneva a lui e a noi tutti.
«Vi voglio dire una cosa che vi farà piacere» disse ancora Colonnello.
Nell'entusiasmo mi scuoteva per il bavero.
«Ariel non se ne rende forse ancora conto, ma io sono sicuro che vi ama!»
Si diresse verso la porta e sulla soglia scoccò l'ultima frecciata.
«Non mi stupirei che cercasse di vedervi molto presto... voi siete troppo stupido, per andarci da solo!»
Quando se ne fu andato chiusi la porta d'ingresso e quella che comunicava

con la stanza di Lucif, girando la chiave. Non avevo mai compiuto fino allora un gesto simile, era un gesto umano, un bisogno d'isolamento.

Le prove della mia graduale metamorfosi s'accumulavano: m'ero battuto con Geströi, avevo saputo dominare il terrore ereditario verso la Formica, avevo scoperto in me sentimenti umani, avevo pensato e agito come un terrestre...

Molti Uomini, ora lo sapevo, adoravano un Dio il cui Figlio aveva sacrificato la propria vita per loro. Dovevo subire lo stesso calvario anch'io per la salute di Marte? Il dono di me stesso era parte della mia stessa natura: ma ormai sarebbe diventato un sacrificio.

Effettivamente fu Ariel che mi venne incontro. La incontrai per la strada. Aveva un incedere magnifico e mi raggiunse, tendendomi la mano.

«Grazie» mi disse.

In quel momento scoprii un essere umano nel proprio intimo: finallora non ne avevo visto che l'esteriore. Scoperti in Ariel, i loro gusti, le loro tendenze, le loro stesse debolezze acquistavano un senso. Erano individualisti, ora lo capivo, per la semplice ragione che il loro mondo stava precipitando verso la distruzione della loro specie. Ed io dovevo cooperare a distruggerla!

Il viso di Ariel mi commuoveva fin nei precordi, come la rivelazione di uno sconosciuto dominio. La forma che il Grande Essere m'aveva dato perché passassi inosservato fra gli Umani, mi aveva sempre dato un senso di ripugnanza e di disagio: ma guardando Ariel scoprivo il significato della bellezza. In lei il corpo era come un involucro prezioso che contenesse qualcosa di inestimabile: la sua anima. E il corpo di Ariel aveva per me linee di purezza e di dolcezza. Nella mia mente gli associavo un colore: il bianco.

Dopo quell'incontro fortuito, sentii il bisogno di rivederla e andai all'Opera. Ormai i moniti di Lucif rimanevano senza eco in me, come muta era la Voce che m'aveva fino a poco tempo prima sorretto, guidato, indirizzato. Una ventata terribile, alla quale non sapevo resistere, mi trascinava. Dove mi sarei fermato? Avrei finito con l'andare a sbattere contro qualche ostacolo, e sfracellarmi? Non volevo rifletterci.

La parola umana prese sempre più consistenza, per me, col passare del tempo, e come il linguaggio, anche il modo di vivere. Quando la musica curvava le teste della gente nell'immensa sala dell'Opera, i miei sentimenti erano all'unisono con quelli dei miei vicini, in una specie di armoniosa comunione d'amore. Nemmeno la parola "amore" mi spaventava più, ora che

ne sentivo la magnifica pienezza, sonora come una campana. Sentivo l'amore in me quando i singhiozzi dei violoncelli evocavano il lungo fremito della foresta pietrificata d'estasi sotto la languida carezza del vento; lo sentivo quando sulla scena compariva una Ariel simile a una fata dei boschi, ebbra di purissima gioia, trasfigurata dalla danza, libera dal peso terrestre. E mi sentivo colmo di quell'amore quando, a rappresentazione finita, correvo da lei ed aspettavo che fosse pronta per andar via; e quando, a braccetto, (come era umano, quel gesto, e come umano, io che lo facevo!) ci avviavamo verso la sua casa a passi lenti, simili a tante altre coppie d'innamorati che incontravamo lungo la strada; o quando, guidato da lei, entravamo in qualche sala, dove ci confondevamo con la gente che vi si agitava.

Amore!

Una sera scorsi Smeathman in un palco. Lucif gli stava seduto accanto. Da che io m'ero isolato, i due si capivano sempre meglio e stavano quasi sempre insieme. Sebbene cercassi di evitare Lucif, perché ne temevo i rimproveri, quella sera, spinto da un irresistibile impulso, andai nel loro palco.

«Buona sera!»

Lord Smeathman fu felice di vedermi.

«Eravamo sicuri che vi avremmo incontrato qui» disse.

«Perché, sapevate che frequento l'Opera?»

«Perbacco!»

Con un gesto del mento indicò la scena chiusa ancora dal pesante sipario rosso. Sentii il sangue accelerare il flusso nelle mie vene: altra sensazione umana!

«Non ti si vede più» disse Lucif.

«Non vorrai intendere che mi nascondo. Non è vero».

«Non ho mai pensato che tu non fossi un uomo coraggioso» egli ribatté, senza staccare i propri occhi dai miei.

Un uomo coraggioso! Ecco come mi considerava, ormai? un uomo!

«E allora che cos'hai da rimproverarmi?»

«Nulla. Sei tu stesso che ti biasimi».

Smeathman ci guardava, muto, e aveva sempre negli occhi quella subdola fiammella di canzonatura e d'interesse insieme.

La musica attaccò il preludio. La mano di Smeathman pesò sul mio braccio, obbligandomi a sedermi. Si chinò verso di me.

«Detto fra noi, è magnifica!»

Il sipario si levò: sola nel centro della scena, immobile in uno spumeggiare di piume bianche, Ariel evocava l'immagine di qualche uccello delle nevi fulminato dalla morte. Poi, a poco a poco, la musica parve comunicare la vita alle sue piume, farle fremere sotto la sua carezza, sollevarle. Ariel si levò, con un morbido scatto, leggera, miracolo di grazia e di gioventù, d'arte e di trionfo.

«Hai i giornali?» mi sussurrò Lucif, e un velo si frappose fra me e la scena, e vidi Ariel come attraverso una nebbia. Stavi diventando un Uomo, Termès, senza scampo!

«Rhinos continua. Altri affossamenti di terre si sono prodotti in una miniera nella quale è sboccato, scavando senza prudenza».

Non mi diceva niente che non sapessi o prevedessi: armato per la lotta, ma indebolito nelle proprie facoltà dall'influenza terrestre, Rhinos commetteva errori su errori.

«Non ci posso far nulla!»

«Sì, che potresti. E lo sai». Qualcuno protestò perché disturbavamo: "Ssst!". Lucif continuò a parlarmi mentalmente:

"*Devi ritornare a noi*".

"*No*".

"*Ricordati di Geströi . Vuoi tradire come egli ha tradito?*"

"*Io non tradisco*".

"*La tua missione deve essere più importante di tutto, anche di te stesso*".

Con uno sforzo sovrumano (ora capivo questo termine in tutta la sua estensione) chiusi la mia mente al pensiero di Lucif. Basta con quei moniti, con quell'inquisizione! Mi lasciasse in pace!

La nebbia che mi separava da Ariel si dileguò. E sentii che Ariel danzava per me, per me solo. La sala palpitava come se la ballerina fosse stata il suo stesso cuore.

E, proprio in quel momento, una straordinaria chiaroveggenza m'illuminò, superando l'attimo del presente, cancellando Lucif, e Smeathman, il pubblico, i musicisti, le ballerine. Non rimase in me e intorno a me che Ariel e il sordo ritmo d'un delitto in gestazione. Poi anche Ariel scomparve e la sensazione del pericolo dilagò in me, divenne intollerabile. Guardai Smeathman: non distaccava gli occhi da Ariel, un sorriso affascinato errava sulle sue labbra. Lucif invece mi fissava. Scivolai fuori; evitando due o tre guardiani riuscii a raggiungere i sotterranei del teatro. Il rumore che avevo percepito prima, forse soltanto mentalmente, qui aumentava d'intensità e diventava percettibile

anche ai miei sensi: era un brusio inconfondibile, l'espressione stessa del nostro pianeta d'origine: il ritmo dei nostri operai cementatori al lavoro, mentre gli scavatori foravano il suolo submarziano.

Discesi ancora, verso le tenebrose fondamenta dell'edificio dell'Opera, dove le armonie dell'orchestra arrivavano smorzate come un pianto soffocato, con lunghe pause di silenzio. Quando vedevo in distanza una sagoma umana mi nascondevo finché s'allontanava. Tutto teso, le mie facoltà originali concentrate al massimo, spiavo e cercavo nel buio. Ma non avevo dubbi, sul responsabile di quel crimine che si stava compiendo: Geströi! Ero certo che fosse opera di Geströi! Il suo amore per Ariel s'era mutato in odio, perché, in qualche modo, la riteneva responsabile dell'onta d'essere stato battuto da me in combattimento. E l'odio chiedeva una vendetta. Qual vendetta migliore poteva venirgli in mente, se non quella di minare il tempio dove si riunivano i fedeli della danzatrice e della danza?

Avevo, nel buio, e forse spinto dal sentimento che provavo per Ariel e dal pericolo che lei correva, ritrovato tutte le mie facoltà ereditarie, così che mi era facile seguire il lavorio degli operai, che, secondo la legge del termitaio, eseguivano gli ordini di Geströi senza chiedersene il perché. Geströi era l'inviato dal Grande Essere. Scavavano, minavano il sottosuolo dell'Opera, e un giorno non ne sarebbe rimasta intatta che la facciata, tenuta in piedi dal cemento secreto dagli operai cementatori perché all'esterno non ne apparisse la rovina e gli Umani non corressero ai ripari e, quando la loro fatica fosse stata portata a termine, l'intera costruzione si sarebbe sprofondata.

Quel rumore, ritmato, continuo! Il rumore di migliaia di mascelle all'opera, di migliaia di mandibole frantumanti il legno, polverizzanti il metallo, con fulminea rapidità, con solerte precisione, finché sarebbe venuto il giorno in cui, per una scossa minima, fors'anche per la vibrazione sonora degli strumenti dell'orchestra, l'Opera intera, dalle fondamenta al tetto, si sarebbe disgregata in polvere!

E poteva succedere durante una rappresentazione, nel momento in cui Ariel stava danzando!

Avrei ucciso Geströi. Non potevo far altro.

XV

Guardavo Ariel. Il suo viso era lievemente arrossato da una specie di timida, incantata felicità interiore. Com'era possibile che prima di quel momento io

non avessi percepito in tutta la sua pienezza il messaggio della bellezza umana?

È vero, il suo corpo continuava ad essere per me un enigma conturbante. Le linee che indovinavo sotto il suo vestito mi ricordavano le curve dorate e rosee che avevo visto in altre Umane una sera in cui con Ariel ero andato in un luogo di rappresentazione, dove le Femmine si esibivano, e anche le forme che i Terrestri, con la loro incredibile vanità, ponevano in copie del corpo umano, di pietra o di metallo, fra il verde dei giardini o dei parchi.

Forse col tempo – in realtà non ne dubitavo – il femmineo corpo di Ariel mi avrebbe rivelato il suo segreto di bellezza come ora me lo rivelavano il suo viso e la perfezione della sua grazia in ogni movimento. Per me Ariel era la stessa sintesi di una concezione umana che non avrei nemmeno potuto immaginare di comprendere qualche settimana prima: la purezza. Non mi stancavo mai di guardarla, e mentre stentavo tanto a distinguere fra loro gli altri esseri umani, il viso di Ariel era sempre presente, preciso e inconfondibile, nella mia mente, anche quando lei era lontana. E una altra cosa strana mi accadeva: io, che non conoscevo se non l'attimo del presente, ricordavo, minuto per minuto, tutto il tempo passato accanto a lei. Ariel Murmex!

Occupava un tal posto in me da crearmi una vera personalità, da farmi diventare realmente Amato Termès, separato da Marte e dal Grande Essere, isolato dalla Mente Unica!

Come avrei potuto, infatti, pensare a una Ariel in comune coi miei fratelli?

"Amato..." diceva la sua voce con irresistibili inflessioni di tenerezza. E quella voce mi aveva affascinato; io, l'esploratore partito da Marte per prendere possesso della Terra, ero stato conquistato senza scampo!

Eppure sentivo che Ariel aveva la sensazione che una barriera si alzasse fra noi due, sebbene non me lo avesse mai detto. Aveva troppo intuito, troppa penetrazione, quell'Umana così degna di Marte, per non sentirlo. Infatti, a volte mi sussurrava: "Amato, di che hai paura?"

Potevo confessarglielo? A volte, e sempre più sovente, avevo la tentazione di liberarmi del mio segreto, di confessarle le mie origini. Ma, all'ultimo istante mi dominavo e tacevo, paralizzato da un'altra specie di paura: non l'avrei perduta per sempre, se avesse saputo che venivo da un altro mondo, che non ero della sua specie?

"Hai paura di Geströi?" lei continuava. "Ma perché? Se n'è andato chissà dove e non ritornerà mai più, credimi! Se avesse voluto vendicarsi di te e di

me, l'avrebbe già fatto".
"Sai" continuava, "in fondo in lui vedevo te... Dovevo essere ben idiota, per vedere una somiglianza fra voi due! Siete, per mia fortuna, così diversi!"
La sua dolce mano indugiava in una carezza lungo la mia guancia, mentre mi sussurrava con una voce che mi sconvolgeva fin nei precordi: "Amato...".
Ero felice. Quando le ero vicino l'angoscia mi dava tregua, perché mi rifiutavo di pensare ad altri che a lei.
Lord Smeathman, non so se volutamente o no, mi veniva a cercare spesso, dandomi ogni giorno nuove occasioni di comprendere meglio la Terra, e continuando a svelarmi, naturalmente, i segreti dei termitai. Possedeva una specie di terribile e crudele genio per spingere agli estremi eccessi i suoi favoriti pupilli, inventava sempre nuovi metodi per disturbarli nelle loro tenebre, distruggere le loro dimore, farvi penetrare il nemico ereditario, oppure turbare il ritmo di vita col freddo eterno o il calore insopportabile.
"Guardate, Termès!" declamava, gesticolando nel suo vestito bianco, in mezzo al laboratorio dove accumulava esperimenti su esperimenti. In ogni stanza, sotto cupole vetrate, s'elevavano abbozzi di termitai, e in uno le Amazzoni assalivano le termiti in una battaglia senza scampo, in un altro lottavano per l'esistenza in un soffio d'aria torrida, in un altro cercavano di resistere al gelo...
La sua passione per le termiti toccava l'ossessione, lo rendeva frenetico; mi ricordava un balletto visto all'Opera, in cui degli gnomi eseguivano una danza da ossessi intorno a qualche simulacro di iddio.
"E voi dite di amare le termiti!" lo rimproveravo. "Bel modo di amarle, procurando loro morte e sofferenza!"
"Ma possibile che non comprendiate?" ribatteva. "Come potrei amarle, se non conoscendole interamente, sapere quali sono le loro infinite possibilità di difesa o di resistenza, o d'attacco o di lavoro? Più le conosco, più le ammiro. Anzi, quando vedo come s'organizzano per combattere nemici o cataclismi, come creano ostacoli alle invasioni o al freddo o al caldo, quale volontà di sacrificio adoperano per il bene comune, il mio amore diventa adorazione!"
Un giorno lo trovai davanti a una cupola di vetro che aveva perforato con una sbarra rovente. Nell'udirmi entrare si voltò e mi disse: «Venite con me!».
Mi condusse in un altro luogo, un luogo dove i Terrestri facevano degli esperimenti su se stessi. Parecchi Umani si muovevano intorno ad apparecchi che, se non fossi diventato tollerante, avrei giudicato assolutamente inutili. Mi fece accostare a un tavolo e si chinò su due tubi stretti e paralleli,

manovrando dei bottoni.
«Guardate!» mi disse.
Mi chinai. Un mondo sconosciuto, brulicante, apparve in un cerchio: erano esseri strani, mobilissimi, che si contraevano, si spostavano, sotto la spinta di improvvise scariche.
«Che cosa credete che sia, Termès? Una goccia di sangue umano, niente altro! Non vi ricorda qualcosa?... Questa vita, questa febbre che concorre a un unico scopo... Guardate ancora: qui c'è una goccia di pus. La immetto nel sangue. Guardate, gli esseri del sangue s'organizzano per difendersi: i guerrieri accorrono alla riscossa...»
Mi raddrizzai. Il viso di Smeathman era trionfante.
«Il corpo umano... Il vostro corpo, Termès, è perfetto come un termitaio. Venite con me, da questa parte, prego!»
Mi fece vedere tutto, ammirare ogni cosa. Su uno schermo cinematografico fece proiettare immagini di una singolare eloquenza, che evocavano le lotte all'interno di un corpo umano.
«Che ne dite? Eh? Sbarrano la vita all'invasione, tracciano trincee, elevano cavalli di Frisia, muraglie, imprigionano, cementano... Tanto peggio per la retroguardia, destinata a sacrificarsi per il bene comune! Ed ecco che si forma una cicatrice di più... sia sul termitaio, sia sul corpo umano!»
Lo lasciavo parlare, subivo la sua eccitazione, e pensavo, pensavo… Vedevo tutto ciò che potevo trarre da quel parallelo fra il termitaio e il corpo umano: era la via, il rimedio che la Terra m'aveva fatto dimenticare!
«Termès!..»
Smeathman mi tirava per la manica. Mi spinse verso una stanza oscura, diede istruzioni ad altri umani che vi si trovavano, e che distinguevo nella penombra. Ad un tratto uno schermo s'accese, e io distinsi una forma in trasparenza maculata qua e là da zone più oscure, e alcune di queste zone palpitavano.
«Scommetto che non avete mai visto questo?» sogghignò Lord Smeathman. «Sapete che cosa sono? Raggi X, Termès! Questo è l'interno di uno dei nostri simili. Ormai non ignorate più nulla del corpo umano, né del sangue, né dello scheletro!»
Mi strinse il polso.
«Non vi interessa?»
«Ma che cosa?»
«Una radiografia del vostro organismo... Un ricordo».

«No».

Lo dissi con decisione, anzi con durezza. Lui mi guardò stupito, ma non replicò. Se me l'avesse chiesto, non avrei saputo dirgli perché quel rifiuto era stato espresso con tanta recisione. Ma in realtà quella macchina, il potere di quei raggi mi riempiva di terrore. Per la prima volta qualcosa della Terra mi dava tale senso di panico.

Panico istintivo, come se in quell'ordigno ci fosse un terribile e nascosto pericolo per me, come se avessi paura di quello che mi avrebbe rivelato: molto più di ciò che avrebbe rivelato a me che a Smeathman.

Le tre coorti si misero subito al lavoro. Lotta di tenebre e di pazienza. Le avevo rianimate a questo scopo, per contrapporle alle legioni che Geströi impiegava a minare l'Opera. I miei cementatori consolidavano le fondamenta che gli altri disgregavano, e avrebbero continuato finché Geströi si fosse stancato: e Ariel sarebbe stata salva.

«Proprio tu, Termès, ci tradisci fino a questo punto!» mi ammonì Lucif. Aveva ragione. Ma, come se Smeathman m'indicasse, senza volerlo, e ogni volta, la via da seguire, dopo la mia visita ai laboratori avevo risolto di adoperare gli stessi mezzi del mio popolo: come le termiti s'opponevano all'invasione del loro nemico edificando mura imputrescibili, dure come cemento armato, così io mi sarei opposto alla distruzione dell'Opera. L'Opera che per me era la vera dimora di Ariel, il suo tempio! Non avrei potuto sopportare che Ariel fosse colpita a morte nella sua anima e nella sua carne.

A questo scopo avevo rianimato le coorti e avevo loro impartito ordini, che esse accettavano perché per loro io ero l'emanazione di Marte, il mediatore, anzi la emanazione stessa della Mente Unica. Protetti dai loro gusci e dal loro letargo, i miei fratelli s'erano salvati dall'influenza deleteria della Terra.

Lucif continuò a rimproverarmi. «Tu sarai vittima della Terra, Termès».

Aveva un'espressione stanca.

«Fra poco rimarrai solo… se Geströi non t'uccide prima» continuò.

«E tu, Lucif?»

«Io non sono stato orientato per il comando, ma soltanto per assecondarti. I risultati non sono stati buoni: Rhinos se n'è andato, Geströi ci si è rivoltato contro, tu...»

Tacque. Continuò, mentalmente: "*Tu, Termès, dove stai andando?*"

Non potevo rispondergli. Gli eventi si succedevano con troppa rapidità. Su Marte l'eternità ci aveva protetti, nessuno subiva l'assillo del domani,

l'avvenire era nel Grande Essere e soltanto in Lui. La Mente Unica aveva percepito il pericolo, la morte dilagante, aveva cercato di salvare il popolo eletto, ma forse aveva riposto troppa fiducia nei suoi emissari. Quel che ero diventato oggi, quel che sarei stato domani erano domande che rimanevano senza risposta anche per me. Lucif forse non lo capiva, eppure anche lui subiva l'angoscia che tormenta i Terrestri, e questo era implicito nella sua stessa domanda: "Dove stai andando?" Personalità, individualismo: il pensiero del proprio individuale domani ci assillava sempre più imperioso, sempre più necessario.

«Non potrei farlo» mormorò Lucif. E la sua mente concludeva quelle parole: "*Essere staccato dal Tutto è superiore alle mie forze. Quindi questo stato di cose deve cessare, per quanto mi riguarda, con la mia stessa fine. Ma se almeno tu continuassi nella nostra missione, non avrebbe importanza che io morissi*".

«Sei già un altro, Lucif, anche tu: isolato, fuori della Mente Unica».

Lo lasciai con la sua angoscia. Il cammino fatale dei giorni umani mi spingeva avanti. Ed era inutile una speciale chiaroveggenza per vedere quel cammino: era bastata un'immagine vista in trasparenza attraverso uno degli ordigni degli Umani per farmelo conoscere.

All'insaputa di Smeathman m'ero recato da un Terrestre che per professione guardava all'interno dei corpi attraverso macchine di quel genere. Costui m'aveva chiesto di che cosa soffrissi. Sembra che il dolore sia alla base dell'esistenza umana. Infatti, incontrandosi gli Umani si chiedono a vicenda: "Come state?" Il che significa che ai due stati che conosciamo su Marte, vita o morte, essi ne abbiano aggiunto un terzo: la malattia, uno stato che è perfettamente sterile, ma che essi prolungano, non capisco assolutamente con che scopi.

«Non soffro di niente» risposi all'Uomo degli apparecchi.

«Ma allora perché siete venuto da me?»

«Perché voglio un'immagine del mio corpo».

Lui mi si accostò, mi sollevò le palpebre, mi fece incrociare le gambe e le percosse con un martelletto all'altezza del ginocchio.

«E che volete farne, di un'immagine del vostro corpo?» mi domandò.

Avevo imparato che gli esseri Umani, quando non vogliono rispondere, mormorano una parola dal significato vago.

«Così» dissi.

Avevo anche imparato che sulla Terra tutto si paga, perciò mostrai

all'Uomo delle carte-valori. L'effetto fu infatti positivo.
«Spogliatevi» disse, con cortesia. «Volete che vi visiti?»
«No. Voglio soltanto un'immagine» risposi.
«Ma...» disse, gentilmente, ma come se temesse qualcosa. «Una immagine di che? Degli arti, della colonna vertebrale, del cranio?»
«Del busto» dissi.
«Che cosa?»
«Del torace, intendo».
Notai che era sempre più impacciato. Spense la luce, operò rapidamente.
«State fermo così... Non respirate... Fermo... Ecco fatto».
Riaccese. Mi guardò come avrebbe guardato un fenomeno. Fece una risatina soffocata.
«Bizzarro davvero. Venite domani. Vi sarà "l'immagine" che desiderate. Uno straordinario regalo, per un'amichetta!» concluse, in un tono che si sforzava di rendere scherzoso.
Quando tornai da lui, il giorno dopo, nascondeva male la propria irritazione. Anche la Umana, che lo aiutava, mi lanciava occhiate piene di malevolenza.
«Bisogna rifare tutto» borbottò l'Uomo. «Non capisco perché, la lastra è velata! Non si scorge...»
L'interruppi.
«Datemela com'è».
«Ma vi dico che...»
«Datemela così. L'ho pagata». Pesai su quella parola chiave con l'inflessione della voce. Infatti egli capitolò, di malumore.
«Se proprio la volete, vi do anche questa. Ma dovremo rifarla. Ho verificato la macchina…»
Stava ancora parlando quando io uscii. La radiografia, come lui la chiamava, dava la sagoma del mio corpo, ma non vi si vedeva lo scheletro, come nelle immagini che m'aveva mostrato Smeathman, nessuna linea più oscura mostrava il posto dove c'erano le ossa. Era, invece, costituita da un'unica massa confusa, invertebrata...
In fondo, non era una rivelazione che mi stupisse. Noi eravamo umani soltanto all'apparenza, ma in verità eravamo Marziani. Io ero un Marziano, di cui il Grande Essere aveva mutato l'involucro, non l'essenza profonda. Presi sulla tavola un lungo ago e senza tremare me lo infissi nel braccio. Provai una rapida, lieve sensazione, non un dolore vero, e proprio, e la mia antenna si

contrasse: rividi col pensiero le Formiche Amazzoni toccate dalle fiamme e raggrinzite in quel modo.

L'ago attraversò il braccio, si conficcò nel legno della tavola: nessun ostacolo gli aveva impedito di penetrare.

Ero un invertebrato!

Per un istante rimasi immobile, col braccio inchiodato al tavolo, come certi insetti che avevo visto, con le ali di ogni colore aperte e il corpo fissato a un quadro di legno da uno spillone.

Un insetto, ero un insetto anch'io!

La verità diffondeva in me la sua luce crudele, sebbene io l'avessi sempre presentita.

Mi tolsi lo spillone dal braccio: invece di sangue, si sparse una goccia di liquido sieroso, e il mio braccio non aveva perduto nessuna facilità di movimento.

Termite! Una termite, ecco cos'ero, che cosa eravamo, noi abitanti di Marte, e il nostro pianeta un termitaio in dimensioni spaziali. Dalle termiti della Terra differiamo soltanto per la statura, ma termiti eravamo e termiti restavamo.

Gli Umani, che catalogavano tutto con un nome, ci avrebbero designati con quel marchio infamante ai loro occhi: termite. E io m'ero istintivamente chiamato Termès: termite.

Una termite amava Ariel Murmex!

Peggio ancora, Ariel amava una termite!

XVI

Rhinos morì. Lo seppi senza aver bisogno di nessuna comunicazione del genere di quelle umane. L'essermi trovato di fronte alla realtà del mio vero essere di termite, aveva improvvisamente risvegliato tutte le mie facoltà di marziano, paralizzate dalla Terra. Una termite, e sia, ma che possedeva mezzi sconosciuti agli uomini.

Il grido mi pervenne durante una notte terrestre, nel falso silenzio delle loro tenebre percorse da rumori di macchine.

"*Termès!*"

Non m'ingannai. Non era la Voce, l'imperioso appello della Mente Unica. Era il grido d'angoscia di un fratello, che cercava la mia mente, non per la vana speranza di averne aiuto, ma per comunicare al Capo un bollettino di

disfatta. Io, il Capo, dovevo sapere: e seppi.

Per mezzo del miracolo della nostra anima comune, unica, mi trovai improvvisamente trasportato nella foresta dove Rhinos aveva guidato le coorti rianimate e dove esse avevano trovato la lussureggiante cellulosa che le nutriva. Ahimè! L'abbondanza, sotto l'influenza della Terra, aveva creato in loro pericolosa euforia e pigrizia, aveva fatto loro dimenticare l'imperscrutabile legge di Marte; il sacrificio e il dono di se stessi; aveva fatto loro abbandonare la vigilanza. Sole, benessere, cibo. I miei fratelli avevano cominciato a vivere in superficie, senza circondarsi dei muri di cemento per proteggersi da un'invasione, senza la sorveglianza dei guerrieri che li difendessero in caso di pericolo, morendo per la salvezza del popolo eletto, come era loro compito.

E adesso, sulla foresta delle Amazzoni, echeggiavano gli echi crudeli delle legioni in marcia, temibili nonostante la loro piccolezza. Le Formiche terrestri avanzavano, coi loro terribili guerriglieri, e la statura poco importava dato il loro numero. Se i miei fossero stati nel sottosuolo avrebbero potuto vivere, ma così alla superficie erano perduti. Eccoli, i miei poveri fratelli Marziani, per la maggior parte operai, ossia esseri senza difese, vinti in anticipo! Stavano scavando freneticamente il terreno, per farsi un nascondiglio, o si rifugiavano nel cavo degli alberi di cui avevano divorato l'interno dei tronchi. Ma era troppo tardi! Non erano più un'anima sola, una sola mente, di fronte a un nemico comune, ma individui che cercavano ognuno per proprio conto di salvarsi e che nulla ormai avrebbe potuto salvare. La Mente Unica li aveva rinnegati. Stridere di tenaglie, scricchiolare di mandibole, crepitare di milioni di zampe, ma silenzio sul campo di battaglia mentre le Amazzoni fendevano, strappavano, spezzavano, divoravano. Rhinos fu l'ultimo a cedere: col corpo semidivorato, l'addome strappato, concentrò le ultime forze della sua mente per raggiungermi. L'ultima immagine che la sua mente mi trasmise fu questa: "*Marte!*".

Poi tutto finì. Io mi ritrovai nella città addormentata, scosso dalle ondate di un'angoscia submarziana, schiacciato dal senso della mia solitudine. Rhinos morto, Geströi nemico, Lucif vicino a capitolare: io rimanevo l'ultima speranza di Marte. Non dovevo deluderla.

Ariel mi stava davanti, col busto teso, in punta di piedi, le labbra dischiuse e gli occhi colmi di tutto l'amore del mondo. Poco prima Colonnello era venuto a trovarmi.

«Ariel vi ama» mi aveva detto. «E credo che anche voi l'amiate; dunque dovreste essere felici entrambi. Ebbene, non è così. Io intuisco in Ariel una vaga disperazione, un timore di cui non capisco le cause. E sento che anche voi avete paura. Ma di che avete paura, tutti e due, santo Cielo?»

Con la mancanza di penetrazione che distingue gli Umani e la loro incapacità ad andar oltre i limiti della parola, Colonnello mi interrogava. Dal mio silenzio traeva personali conclusioni.

«Amate qualche altra, Termès?»

«No».

«Avete qualche antica relazione che non sapete come rompere?»

Che voleva dire? Alzai le spalle.

«Ma insomma, cos'è? Non volete sposare Ariel perché è una ballerina? Via, sono pregiudizi di altri tempi, ragazzo mio. E chiunque vi invidierà Ariel. Ariel Murmex!»

Come erano inetti a comprendere, questi poveri Umani! Il fallimento di Rhinos avevano scatenato in me una crisi profonda.

Colonnello insisté.

«Ma insomma, l'amate o no, la piccola Ariel?»

Oh, se l'amavo! Molto più di quanto egli potesse capire!

«Sì».

«E allora sposatevi, così finirete di tormentarvi a vicenda. Avrete un sacco di bei bambini, insieme…»

Una strana, quasi estatica espressione, trasfigurò il suo viso colorito.

Sognava... ed io pensavo.

Dei bambini! Io con Ariel... Le lezioni di Smeathman mi tornavano tutte insieme alla mente, aprivano un abisso fra me e Ariel. Da una parte dell'abisso i Marziani, dall'altra i Terrestri.

Visione, sulla Terra, del Termitaio e della Regina. Ricordi, su Marte, delle smisurate sale e delle Madri sulla propria ara. Ero una termite, una termite e niente altro, che gli Umani disprezzavano. A eccezione di Smeathman, nessuno, sulla Terra, valutava le termiti per ciò che valevano. "Insetti e niente più", avrebbero giudicato gli Umani, con una smorfia di ripugnanza.

E come avrebbe osato un insetto accostarsi a Ariel, un'Umana?

Se Ariel l'avesse saputo, quanto disgusto avrebbe provato di me!

"Confessale ciò che sei. Che tu venga da un altro mondo, non le farebbe molta impressione, ma se tu le dici che sei una termite, un insetto..."

Ed Ariel era lì, davanti a me, con gli occhi raggianti d'amore, e io pensavo

a queste cose, in silenziò. Avevo un solo desiderio: aprire le braccia, stringerle intorno al suo mirabile corpo, eppure non mi muovevo. Le braccia? Antenne! Dietro la facciata della mia forma umana, la mia essenza di invertebrato predominava. Era la rivincita del Grande Essere, del popolo di Marte, da cui avevo cercato di liberarmi.

Ariel mi si fece ancora più vicina. Le sue mani – mani, le sue! – si alzarono, simili a due gioielli viventi, s'allacciarono intorno al mio collo, in una casta eppur ardente carezza.

«Amato!» lei sussurrò, con le labbra vicine alle mie. «Amato, ho paura».

Dovevo nasconderle quel che pensavo, ad ogni costo.

«Paura?» dissi.

«Sì. Sento continuamente una minaccia sospesa su di noi, sebbene non sappia di che genere possa essere... Qualcosa che incombe sulla nostra felicità».

Cara, cara Ariel, che parlava di felicità per gettare una sfida al destino! Pensava forse che, dichiarandosi felice, avrebbe piegato la sorte? Eppure sentiva che il pericolo era alle nostre spalle.

Le sue labbra sfiorarono le mie. Stentai a non tirarmi indietro. La mia bocca era soltanto una mandibola! Ariel sorrideva, e com'era dolce, bello, quel sorriso pieno di dolcezza nel suo viso radioso. Com'era diverso dal mostrare di denti della prima umana che m'aveva chiesto un favore.

«Amato, lui è ritornato».

La mia reazione fu immediata. Non per un solo istante mi chiesi di chi Ariel parlasse. Di Geströi, naturalmente, colui che Ariel s'era illusa d'amare, prima di me, di Geströi, che aveva cercato di vendicarsi, scavandole un abisso sotto i piedi, nel tempio dove lei eseguiva la sua danza meravigliosa!

«Ieri, uscendo dal palcoscenico, me lo sono trovato in camerino. Come abbia potuto arrivarci non lo so. Mi ha presa fra le braccia e mi ha sussurrato: "Ho una bella storia da raccontarti, bambolina mia!" Aveva l'alito infetto, che so, l'odore che emana dal legno marcio. Ho gridato e allora lui mi ha lasciata andare. La mia cameriera stava entrando e Geströi è fuggito».

M'aveva detto tutto ciò, stando abbracciata a me, e l'alito fresco, profumato, di fiori, mi sfiorava le labbra.

«Amato, che storia avrà da raccontarmi? Lo sai, tu?»

Abbassò le palpebre per velare la propria angoscia e il proprio pudore, e forse per facilitarmi una confessione. Sarebbe stato meglio, Ariel, che i tuoi grandi occhi mi avessero chiesto la verità... Ma tu non mi guardavi e io

tacqui, e il muro rimase fra noi, più solido di quello che io avevo fatto elevare ai cementatori di Marte per salvare l'Opera dalla distruzione delle coorti di Geströi.

«È tornato stamane, e io ero sola in casa. Ho aperto, ma appena ho visto che era Geströi, gli ho sbattuto la porta in faccia» disse ancora. Parlando, il suo viso aveva mutato espressione, era diventato pallido d'ira.

«Ma non gli lascerò distruggere il nostro amore. Lo farò arrestare».

Come se la Legge della Terra avesse avuto il potere di impedire il male che Geströi voleva farci! Certo Ariel lo capì, perché soggiunse: «Sai che cosa m'ha gridato, attraverso la porta? "Tanto lo saprai lo stesso! Lo dirò a tutti!". Oh, Amato, che cosa vuol dire? Che cosa hai fatto?».

Si strinse a me con tutta la sua forza, e un breve singhiozzo la scosse. La guardai, stupito, perché per la prima volta agivo come attore in una manifestazione umana di sofferenza. Avevo visto piangere altri, tuttavia non ero stato né la causa né la vittima di quel dolore. Ma questa volta l'acqua limpida che sgorgava dagli occhi di Ariel pareva travolgere la mia stessa vita. Fu una cosa sconvolgente e anche dolce, così dolce che mi fece dimenticare chi ero in realtà e dove ero nato.

Quando Ariel se ne fu andata, io sapevo qual era il mio dovere, ed era un dovere d'un'inflessibilità simile a quella del sacrificio che era la legge del termitaio.

Geströi doveva morire e subito, affinché non potesse mettere in atto la sua minaccia. Se quella risoluzione fosse dovuta alla salvezza del mio popolo, oppure alla salvezza di Ariel, non avrei potuto distinguere, ma di una cosa ero certo: che la morte di Geströi era diventata necessaria e improrogabile.

Non mi fu difficile trovarlo, ed egli del resto non fu affatto sorpreso di vedermi.

«Lo sapevo, che avresti cercato di parlarmi» disse.

Camminavamo fianco a fianco, come i Terrestri che circolavano per la strada.

«Parlerò, dirò chi sei e niente potrà impedirmelo» soggiunse, con un tono di profonda concentrazione.

«Tu dimentichi gli ordini» posi.

«Crr...crr...crr...!»

La sua risata mi ferì, tanto era umana. Ma il suo odio non lo era. Sovente Smeathman mi aveva ripetuto: "L'odio è il complemento che gli Uomini hanno scoperto per l'amore. Le termiti non lo conoscono».

Ma Geströi era pieno d'odio, teso e vigile, pronto a tradirmi e a tendermi qualche agguato.

Accettai il rischio, ormai la mia risoluzione di ucciderlo mi corazzava contro il timore.

Camminammo a lungo, fino alla periferia della città, dove trovammo una parvenza di foresta. Il nostro duello doveva svolgersi nel quadro della natura. Nel silenzio del bosco ci osservammo reciprocamente, per un lungo istante. Negli occhi ciechi di Geströi distinsi il glaciale pallore che dilagava negli occhi dei nostri guerrieri mentre combattevano le Amazzoni. Mi si buttò addosso per primo, brandendo le antenne come tenaglie. Lo scansai facendo un passo di fianco, ed egli curvò la schiena, si rattrappì come per concentrare tutte le proprie forze per un nuovo attacco. Gli lessi nella mente tutta la potenza del suo odio, cosa che lo rendeva vulnerabile. L'essenziale era sottrarmi al suo attacco, evitare la sua stretta, stancarlo. Ma Geströi sembrava infaticabile, tornava ogni volta alla carica con una spietata volontà di uccidere. Parecchie volte io barcollai, e invano cercavo il modo di finirla. Dovevo ucciderlo. O forse Geströi mi avrebbe ucciso...

Mi urtò, mi prese a pugni, spingendomi contro un albero. Scivolai ed egli mi fu addosso, continuando a colpirmi con feroce accanimento. La mia mano s'appoggiò al terreno e vi incontrò un metallo freddo, lo afferrò, poi sollevai il braccio e, svincolandomi dalla stretta di Geströi, scattai in piedi e colpii, affondando il metallo nella sua carne.

L'arma improvvisata lo passò da parte a parte, si fissò nel tronco dell'albero. Raggrinzito, spaventoso, scosso da convulsi, Geströi non poté più liberarsi, letteralmente inchiodato al fusto.

«Lucif!... Lucif!...» mormorarono le sue labbra.

Poi non si mosse più.

Immobile, lo osservavo avidamente, non credendo ai miei sensi, ai sensi del mio corpo terrestre: l'Uomo si dissolveva in Geströi, Marte riappariva in lui, prendeva il predominio sulla sua forma umana, faceva risorgere in lui l'aspetto essenziale, il vero: il Marziano. E nell'istante preciso in cui la metamorfosi si fece completa, io vidi chiaro in me stesso. Non avevo ucciso Geströi per la salvezza del popolo di Marte, perché gli Umani non fossero avvertiti delle nostre intenzioni di conquista, ma soltanto perché Ariel non sapesse chi ero.

Prima di andarmene sotterrai il cadavere del mio compagno. Il nostro segreto sarebbe rimasto tale.

Lord Smeathman m'aspettava. Il suo volto era insolitamente turbato.
«Dov'è Lucif?» mi chiese subito.
Non lo sapevo. Egli fece schioccare due falangi delle dita, impaziente.
«Temo che sia capitato il peggio».
Anch'io non avevo dubbi in proposito. Geströi aveva invocato Lucif e Lucif non aveva risposto al suo supremo richiamo, quindi...
Non risposi. Non avrei più riveduto Lucif. Aveva capito, come Rhinos e come Geströi nel momento supremo, verso quale fallimento noi stessimo avviandoci. E non avendo la forza di combattere anche contro di me, aveva avuto quella di lasciarmi solo, perché la visione della mia responsabilità mi richiamasse al dovere, all'ultimo momento.
Ma come avrei compiuto quel dovere, io, diviso com'ero fra la nostra Legge e l'Amore?

XVII

La Legge di Marte, l'Amore di Ariel e per Ariel.
L'amavo tanto che il dubbio mi pareva già risolto: non c'era posto per niente altro che per l'amore, in me. Amavo Ariel con tutto il mio essere, con tutte le mie forze, con quell'attitudine all'assoluto che era una delle prerogative del mio popolo e di cui il mio popolo aveva fornito le prove nei millenni.
Avevo ucciso Geströi per amor suo. E per amor suo ero pronto ad uccidere ancora, se fosse stato utile, pur sapendo che lei non avrebbe mai potuto capire l'altezza del mio amore e della mia devozione, il punto ideale al quale ero arrivato.
Ma Ariel era sempre più inquieta e più turbata.
«Vieni!» mi disse un giorno. La seguii, senza chiederle nulla. «Andiamo da mia madre» mi spiegò.
Qualche volta me ne aveva parlato, ma con una specie di reticenza, che del resto non cercavo di capire. Che cos'era una Madre per un Marziano? Una semplice procreatrice, che non aveva nessun legame affettivo coi milioni di uova che metteva al mondo.
Sulla Terra, al contrario, tra madre e figli si creavano affetti derivanti da affinità. Tra la femmina e il suo prodotto sussistevano, anche nel tempo, legami profondi e bizzarri, che non riuscivo a comprendere.

Ariel ed io penetrammo in un cubo umano situato fra migliaia di altri simili, sudici e disordinati.

«Non appena ne avrò i mezzi, le farò cambiar casa» mi disse Ariel, stringendomi una mano.

Una galleria, dove l'ombra emanava diversi, spessi sentori, ci condusse a una scala di legno. Al secondo pianerottolo Ariel si fermò e prima di aprire si strinse a me e levò il viso a guardarmi.

«Mi ami, caro?» mi chiese.

Amavo anche la sua debolezza, che aveva bisogno di parole e di promesse per un sentimento così palese e profondo.

Dopo essere entrati, seguimmo uno stretto corridoio e passammo la soglia di un piccolo alveolo, oscurato da grandi pezzi di stoffa che coprivano interamente le finestre. Nella cella c'era un'atmosfera di solitudine, di volontario abbandono, secondo il gusto terrestre. Non ero mai penetrato in un alveolo di casa dove i Terrestri dormivano, era molto diverso dalle camere dell'albergo.

Una Donna coricata mi esaminò.

«Venite avanti, voglio vedervi in faccia».

M'accostai. La sua mano scarna afferrò la mia. Scottava. Ariel si chinò.

«Mamma…»

«Ha l'aria di un bravo ragazzo...» disse la Madre. Poi, rivolgendosi a me. «Dovete rendere Ariel felice. Me lo promettete?»

Avevano la mania di quei voti, di quei giuramenti, di quegli impegni, gli esseri umani! L'osservavo, e sui suoi lineamenti disfatti, segnati da qualche oscura premonizione, scoprii, con una specie di vago orrore, il viso stesso di Ariel. Un lampo di intuizione m'accecò: ecco cos'era la vecchiaia, la maledizione a cui i Terrestri sono inflessibilmente condannati!

«Non si può dire che siate un chiacchierone» notò la Donna. «Sedetevi qui vicino».

Ubbidii. E la Madre continuò a osservarmi.

«Ariel mi parla sempre di voi... E credo che lo meritiate. Siete un bel ragazzo…»

Fece una risatina fievole, spezzata.

«Anch'io, in passato, non ero brutta... Danzavo... Ariel mi somiglia, dicono».

«Mamma...» ripeté Ariel.

La Madre sorrise, strinse le dita della figlia.

«Hai danzato meravigliosamente, ieri sera».
«Ho fatto del mio meglio, mamma».
«La radio ha trasmesso lo spettacolo. L'ho ascoltato. Ti hanno applaudita molto».
Le parole scivolavano sulla mia mente senza crearvi immagini. Continuavo a confrontare Ariel a sua madre. Se quanto avevo capito della Terra era esatto, Ariel s'avviava inesorabilmente verso quella stanchezza, quello sfacelo fisico che stava sommergendo sua madre. Ariel, l'eterea stella dell'Opera, un giorno si sarebbe coricata in un letto, con le gambe senza forza, il corpo in disgregazione, e nessuna necrofora sarebbe stata lì per sopprimere a tempo la decadenza che le faceva sfiorire la bellezza, per troncare la sterilità di quella vita nel declinare delle sue forze. Anche Ariel, un giorno, avrebbe dovuto subire quello stato di umiliante minorazione, come ora lo subiva sua Madre.
Me ne andai, a mia volta sommerso da un'ondata di pietà per quei miseri esseri umani che preferivano vivere in quel modo terribile, sopportare un'orribile vecchiaia, piuttosto che darsi la morte a tempo.
La pietà... Un'altra scoperta. L'infinita chiaroveggenza del Grande Essere m'illuminava: m'aveva inviato sulla Terra per esplorarla, ma quanto più importante, essenziale, si rivelava l'esplorazione dei sentimenti e dell'animo umano. Amore, Odio, Pietà, ecco le sponde a cui dovevo arrivare prima di poter inviare il mio messaggio alla Mente Unica.

Lord Smeathman, che ero andato a trovare nel suo laboratorio, mi presentò l'Uomo col quale stava parlando.
«Il mio nemico ereditario» disse, scherzoso, scoppiando a ridere, e dando un colpo con la mano aperta sulla spalle del suo ospite. Questi sorrise. Era molto alto, ma aveva una testa minuscola su un corpo dinoccolato.
«Questo è Weeler! Il nome non vi dice niente, Termès?... No? Sappiate che, se io sono il Re delle Termiti, Weeler è l'Imperatore delle Formiche! In termini scientifici, Weeler è il più grande mirmicologo del mondo».
Dominai il mio disgusto e strinsi la mano dello studioso di formiche. I due uomini si capivano a volo, era evidente.
«Termès detesta le formiche!» disse Smeathman.
Weeler mi guardò.
«Avete torto, signore. Sono esseri interessantissimi da studiare: talmente diversi, osservanti riti così differenti le une dalle altre...»

«Questa, semmai, è una prova della loro inferiorità in confronto alle termiti» interruppe Smeathman. «Non mi stancherò mai di ripetervelo, vecchio mio: le termiti terrestri hanno una Mente Unica. Le formiche, invece, hanno tante anime quanti sono i formicai».

«E gli uomini, allora?» osservò Weeler.

«Ah, non mi parlate della specie umana! Crede di essere superiore a tutto e non rappresenta niente!»

Continuarono a discutere, dimenticando la mia presenza. Io mi chinai sui recipienti dove Smeathman teneva chiuse le sue termiti, e li ascoltavo, osservandole.

Weeler vantava le sue preferite:

«...un'organizzazione assolutamente concepita meglio, un senso sociale molto più sviluppato. Mutilata, spezzata, la formica continua a camminare, e se incontra una sorella sana, questa divide con lei il contenuto zuccherino della propria sacca!»

«Ma che mi state a parlare di dividere fra loro! La Termite è superiore perché non può nemmeno dividere con altri, dato che non possiede nulla di proprio: vive, muore, digerisce perfino, per il comune beneficio del termitaio!»

«Ma anche la Formica obbedisce a un'anima comune, quella del formicaio! E vive e opera in funzione di esso».

«Sì, ma attraverso un egoismo tanto più selvaggio quanto è rudimentale. Si, la vostra Formica vive per il formicaio, ma passando attraverso se stessa. La Termite, invece, non ha nemmeno il senso di un'esistenza propria!»

Passarono poi ad esaltare ognuno la resistenza delle proprie favorite.

«Le formiche conoscono le guerre, il che prova il loro stato primitivo!» esclamava Smeathman.

«E le termiti temono le guerre, ciò che sta a indicare la loro debolezza!» ribatteva Weeler.

«Contro il fuoco, il formicaio non sa mettere barriere».

«Contro il freddo il termitaio è senza risorse!»

«Senza risorse! Ma che state dicendo? Guardate!» disse Smeathman.

Innestò la spina di un sistema di refrigerazione meccanico, che usava per alcuni esperimenti. Tacquero entrambi, osservando, ansiosi, le evoluzioni di quel mondo debole, ma gigantesco che, col comodo pretesto della scienza, assillavano coi loro crudeli esperimenti. Un getto di freddo glaciale s'ingolfò nelle minuscole gallerie, e le termiti raddoppiarono la velocità del passo per

sfuggire alla morte che riempiva il termitaio di bianchi, fatali cristalli; subito dei cementatori elevarono un muro, con meravigliosa sincronia e disciplina di movimenti, per isolare il flagello. Numerosi caddero, intirizziti, ma gli altri riuscirono a portarlo a termine.

«Ecco!» trionfò Smeathman. «Avete visto?»

Leggevo nella mente di Weeler l'ammirazione per le termiti. Smeathman trionfava completamente!

In punta di piedi mi diressi verso la porta.

«Ehi, là! Ve ne andate?»

«Scusatemi, ma devo...» mormorai, impacciato.

«Il solito appuntamento quotidiano, eh!»

Di fronte all'ironia mi sentivo sempre inferiore e debole: i Terrestri sembravano provar soddisfazione nelle cose che ferivano i propri simili. Probabilmente, non avendo guerre mortali sul pianeta, sfogavano in tal modo i propri istinti aggressivi.

«L'Opera, suppongo…»

Rise. Evitai di rispondere, ma egli non sembrò ancora placato. Si volse a Weeler, spiegandogli: «Il nostro Don Giovanni è innamorato come un pazzo!»

«Davvero?» disse l'altro. «La bella è all'altezza della conquista, almeno?»

«Ariel Murmex» disse Smeathman senza altri commenti.

Weeler fischiettò. Era un modo di tradurre la propria ammirazione? Non so, ad ogni modo ero stanco di quell'intrusione e stavo già passando la soglia, quando Smeathman lanciò un'esclamazione, una specie di ruggito, che mi fece gelare il sangue.

«Murmex!» ripeté l'appassionato di termiti. «Murmex: Formica, in greco! Spero che non finisca per divorarvi!... Termès e Murmex... La Termite innamorata della Formica! O Destino Umano!» concluse con una scherzosa enfasi ironica. Io fuggii.

Sentivo il bisogno di rivedere Ariel, subito. La trovai nel suo camerino, all'Opera. Quando mi scorse, il viso le si illuminò. Si slanciò verso di me, mi si strinse al petto.

«Amato... Amore mio!»

La sua voce era molto turbata.

«Temevo tanto che... la visita alla mamma ti avesse allontanato da me!» mi sussurrò con un filo di voce. La strinsi forte, sapevo che simili manifestazioni

sono molto care agli Uomini. E infatti ne fu felice.

«Siedi!» mi disse. «Se non stai quieto mi fai fare tardi».

Sedette a sua volta e si chinò per allacciarsi una scarpina. Ogni giorno la scoprivo di più, ogni suo movimento emanava grazia, mi rivelava qualche sua bellezza: una nube di tulle le avviluppava il busto, formava una corolla intorno alla sua vita. Mi chiesi se fosse Femmina o Fiore... Murmex, la Formica!... No, non dovevo permettere che quell'immagine si imprimesse in me. Non dovevo vedermi divorato da lei!

Donna, soltanto Donna, con l'avvenire che l'attendeva sul cammino della Terra, il misero avvenire di cui sua madre era lo specchio.

«Va' in sala, caro».

Le sue labbra sfiorarono le mie. Mi spinse gentilmente verso la porta, mi fermò quando stavo per uscire.

«Ritornerai, dopo lo spettacolo? Danzerò soltanto per te, Amato!»

Avrei avuto il coraggio di ritornare?

Come posso descrivere come danzò, quella sera? Non c'è parola umana che lo possa descrivere, soltanto la potenza del pensiero marziano potrebbe tradurre, senza svisarlo, tutto ciò che Ariel espresse nella sua danza. Quando, insieme con l'ultima nota, si lasciò cadere a terra come un bianco fiore reciso, passò sulla caverna dell'Opera un profondo respiro d'estasi, poi fu il silenzio, e infine l'intera folla si levò in piedi, trascinata da un febbrile, delirante entusiasmo.

Me ne andai. Non potevo far altro: non potevo ritornare da Ariel, avevo deciso. Ariel non mi avrebbe riveduto mai più.

L'amavo! L'amavo come voi stesso, Lord Smeathman avevate definito l'amore, secondo le regole del termitaio, secondo la Legge di Marte, ossia fino all'assoluto dono di se stessi, fino al sacrificio.

Termès, Termès l'invertebrato, che altro poteva offrire a Ariel, se non la propria vita?

Lentamente la colonna nera serpeggiava, salendo lungo la china. Avevano risposto al mio comando, per lo meno i fratelli della nostra avanguardia che erano sopravvissuti. Non discutevano, ignoravano il perché; sentivano soltanto che in me comandava la Mente Unica, e andavano dove io li guidavo o li inviavo, sottomessi alla mia volontà, così come altri avevano seguito Rhinos per perire sotto le mandibole delle Amazzoni, ed altri ancora avevano obbedito a Geströi e roso le fondamenta dell'Opera, per arrestarsi infine

contro la barriera di cemento edificata dai loro fratelli per mio ordine.

Adesso ero rimasto solo a guidarli, e non ascoltavano che me. La lunga fila saliva e nessuno di loro sapeva quale fosse la nostra meta: la mia meta!

Ma io sentivo che infiniti, sottili, tenaci legami mi trattenevano, ed erano espressi da una voce, da un desiderio che mi arrivava dalla piana. "Ritorna, ritorna, mio tanto amato!"

Lo sentivo, ma rifiutavo di ascoltare quel richiamo. Non dovevo cedervi se volevo che il mio amore raggiungesse l'assoluto. Immensa e nuova, la pietà dilagava in me, esigeva l'olocausto, come una immensa pietà per Ariel condannata a invecchiare, per l'Umanità soggetta alla stessa bruttura.

"Ritorna!"

No! Avrei salito la china senza tremare, avrei toccato le vette dell'ideale: ero una termite, ma conoscevo il perché del mio sacrificio. Per una felice coincidenza la mia compassione per Ariel e per i suoi simili, erano in armonia con la mia missione.

In principio, di fronte alla degenerazione evidente dei Terrestri, avevo creduto che la Terra sarebbe stata una facile conquista: quando Marte si fosse impadronito di quel pianeta, gli Uomini sarebbero diventati nostri schiavi, mi ero detto; ma adesso sapevo che Marte non avrebbe potuto conquistare la Terra, per la semplice ragione che Marte vi avrebbe scoperto, così come l'avevo scoperto io, come l'avevano subito i miei compagni, l'amore per l'individuo, il peso dell'età, il fardello della delusione. Marte, sulla Terra, avrebbe perduto la propria fede.

"Ritorna!"

Il mio amore per te, Ariel, mi aveva riportato all'unica verità del sacrificio, al Grande Essere. Non sarai deluso, Lucif!

Lassù trovammo la neve, i primi fiocchi sparsi nei campi. Bisognava andare più in alto, ancora più in alto! Conducevo i superstiti del mio popolo verso il definitivo silenzio delle vette, verso i ghiacci, verso la morte! La musica del vento sulle cime era un grandioso epitalamio per la nostra ascensione, tanto maestosa e pura quanto quella del volo nuziale. E non avevamo nemmeno bisogno d'ali, per salire, la mia volontà era sufficiente per spingere i miei fratelli verso le vette, per strapparli a quel pianeta agitato dai suoi odi e dalle sue passioni.

Nel cielo profondo distinguevo Marte...

E continuavamo a salire. Addio, Ariel! Addio, amore!

Ecco i ghiacci, in vaste distese, molto più terribili del getto glaciale che Smeathman lanciava sul termitaio sperimentale del suo laboratorio. In quel gelo saremmo periti, come sarebbe perito il nostro pianeta: inviolato nell'immensità delle tenebre siderali. I miei fratelli incominciavano a cadere, paralizzarsi dal gelo, i loro corpi segnavano la traccia della nostra ascensione finché la neve non la cancellava sotto il suo bianco lenzuolo.

Continuai a salire. Non ero ancora arrivato alla cima. Nel cielo buio, profondo come una caverna, distinguevo Marte. E una voce mi giunse ancora, dalla piana, debole, già quasi inaudibile. "Ritorna!"

Salii ancora, avanti, avanti. In alto. Un'altra voce m'invase, cancellando dal mio spirito ogni immagine della Terra: la voce della Mente Unica, del Grande Essere pronto ad accogliermi, poiché non aveva posto invano la sua fiducia in me.

M'abbandonai. Con un sussulto inviai il mio messaggio:

"*Non possiamo conquistare la Terra. Esse sono più forti di noi...*"

Esse?...

Addio... Ariel!...

Qui finisce il manoscritto di colui che scelse il nome di Amato Termès. Venne scoperto dal traduttore dopo il disgelo delle nevi, la scorsa primavera. Era nascosto sotto l'humus, alla base di un pino disseccato, e non v'era alcuna traccia che potesse far ricostruire come fosse arrivato fin lassù. Ma, quando si riuscì ad estrarlo dalla sua prigione di terriccio e di vegetali, per un inesplicabile fenomeno e come se volesse sottolineare la bizzarria di quel fatto, il pino crollò in una nuvola di legno disintegrato...

Francis Didelot, *Traduit du Martien*, 1957

UOMINI D'ALTRI PIANETI

di KENNETH HEUER

Puntata 14/15

Per avere una chiara idea delle dimensioni relative e delle distanze nel sistema solare è pure utile immaginare una specie di modello. Ma nel caso del sistema solare dobbiamo usare una scala miliardi di volte più piccola della realtà. Usando la scala di una yarda (m. 0,914) a un milione di miglia (km. 1.609.000), il Sole sarebbe un globo avente 75 cm. di diametro. Se questa globo fosse collocato al centro di una prateria piana, Mercurio sarebbe rappresentato da un piccolo pisello alla distanza di 33 metri, Venere da un pisello di medie dimensioni a 61 metri, la Terra pure da un pisello a 85 metri, Marte da un altro piccolo pisello a 128 metri, i pianetini da finissimi granelli di sabbia collocati ognuno a distanza diversa dopo Marte, ma tutti alla distanza media di 228 metri, Giove da un'arancia alla distanza di 400 metri, Saturno da un'altra arancia a 800 metri, Urano da una prugna a 1600 metri, Nettuno da un'altra prugna a 2400 metri e Plutone da un piccolo pisello alla distanza di 3200 metri dal sole centrale. Il Sole è il corpo solido più grande del sistema solare e quindi ne rappresenta quasi l'intera massa. Il fatto più notevole di questo modello è che esso mostra chiaramente come il sistema solare consista prevalentemente di spazio vuoto. Questo è vero anche dell'atomo: ma il rapporto dello spazio vuoto alle particelle dell'atomo è diecimila volte più grande del rapporto dello spazio vuoto ai pianeti del sistema solare.

La spiegazione di che cosa tenga unito l'atomo è in gran parte la stessa di ciò che tiene la Terra e gli altri pianeti nelle loro corse ordinate. I pianeti sono trattenuti dallo sfrecciar via dalla loro stessa forza di gravità, attrazione che esiste tra due corpi qualsiasi nello spazio. Maggiore la massa, maggiore questa spinta. La massa del Sole è circa 333.000 volte quella della Terra: non fa meraviglia che sia la Terra a girare attorno al Sole anziché il Sole attorno alla Terra. Nel minuscolo sistema solare dell'atomo, il nucleo attrae gli elettroni esterni per mezzo di forze che anziché gravitazionali sono elettriche. Oltre a essere assai più pesante degli elettroni, il nucleo è carico di elettricità positiva; l'elettrone invece, porta una carica negativa di elettricità, e le forze elettriche dell'atomo obbediscono alla legge universale secondo la quale particelle aventi cariche opposte si attraggono a vicenda.

Gli atomi sono in perpetuo movimento e la loro velocità è enorme, variando da 1500 a 7500 metri al secondo, a seconda della loro massa e dall'essere o no accelerati dal calore. Il movimento degli atomi si fermerebbe completamente soltanto alla temperatura di 273° C. sotto lo zero. Se si raggiungesse questa temperatura, la materia si disintegrerebbe completamente: persino l'acciaio si sfascerebbe sotto il passo leggero di un insetto. Poiché queste particelle possono andare solo fino a una distanza microscopicamente piccola senza urtarsi, naturalmente tali scontri avvengono miliardi di volte al secondo per ogni atomo, dando origine a bruschi cambiamenti nelle loro direzioni. Se nel mondo degli atomi il moto perpetuo non fosse una realtà – se gli atomi perdessero energia ogni volta che si urtano – l'universo sarebbe affondato e finito già da molte tempo.

Abbiamo già visto che le stelle, ben lungi dall'essere fisse come sembrano a causa della loro immensa distanza, viaggiano nello spazio in ogni direzione con spaventevole velocità. Questo moto è come il simbolo dell'universo: ogni cosa che lo compone, dall'ininitamente grande all'infinitamente piccolo, è caratterizzata dal moto. Mutevole come l'iridescente bolla di sapone che vola nell'aria nei raggi della gaia luce solare, la Terra fluttua nello spazio; animata da

numerosi e diversi generi di moti, vero giocattolo delle forze cosmiche. Portata dalla forza di gravitazione, essa viaggia attorno al Sole a una distanza media di 149.741.000 chilometri, e compie il suo viaggio gigantesco in 365 giorni e 1/4. La lunghezza totale dell'immensa strada compiuta ogni anno dal mondo è di km. 939.656.000, in modo che la Terra, di media, fa 29,7 chilometri al secondo, km. 1782 al minuto, km. 106.920 all'ora, ossia circa 2.600.000 chilometri al giorno! La posizione che occupiamo nel momento in cui sto parlando è già lontana dietro di noi. Un essere umano che fosse collocato nello spazio subito fuori del cammino che la Terra fa attorno al Sole sarebbe preso dal terrore vedendola avvicinarsi velocissima sotto forma di stella, giunta più vicina divenire una tremenda Luna che copre tutto il cielo con la sua forma enorme, e passar via ingoiata dal nero abisso senza arrestarsi un attimo, leggera come la fantasia, silenziosa come il destino.

Nello stesso tempo che la Terra gira intorno al Sole, il Sole a sua volta è lanciato, insieme al suo sistema di pianeti, in direzione della brillante stella Vega, alla velocità di km. 19,3 al secondo. Partecipando assolutamente a tutti i movimenti del globo su cui siamo, non possiamo percepirli, e possiamo soltanto scoprirli dalle osservazioni delle stelle, le quali non partecipano al moto.

Il cielo rispecchia i movimenti della. Terra, e il moto del Sole è reso visibile dalle velocità di moltissime stelle in tutte le parti del cielo, velocità che sono state misurate. Le stelle di quella parte del cielo che è intorno a Vega vengono verso l'osservatore alla velocità media di km. 19,3 al secondo; quelle dalla parte opposta del cielo recedono a una velocità media di km. 19,3 al secondo, mentre le stelle ad angoli retti rispetto a queste due direzioni mostrano una velocità media circa uguale a zero. La rivoluzione della Terra attorno al Sole unita al moto del Sole verso Vega conferisce al nostro pianeta un cammino a spirale, sì che, dalla sua stessa origine, la Terra non è mai passata due volte per gli stessi spazi e non potrà mai ritornare al punto in cui si trova attualmente. E così la Terra è lanciata, a una velocità che toglie il respiro, verso una meta che è sconosciuta e non sarà mai raggiunta.

Questa dunque è la nostra storia, fatale e inevitabile. Siamo tutti passeggeri sulla Terra, la quale è impegnata in un grandissimo viaggio e sulla quale noi viaggiamo sotto ordini suggellati. Su questo globo circolano due miliardi circa di esseri intelligenti, che non sanno donde vengono o dove stiano andando, e ciascuno dei quali, per di più, è nato per morire fra ben poco. In un'ora ognuno di noi descrive nel cielo un cammino di più di 106.000 chilometri, tenendo conto soltanto della rivoluzione della Terra intorno al Sole, e un centenario vive tanto da fare un viaggio di 93.965.000.000 di chilometri!

In aggiunta a tutto questo movimento, il Sole è membro di un gruppo di stelle, e la rotazione della galassia della Via Lattea conferisce al gruppo nel complesso un movimento assai maggiore del movimento casuale delle stelle dentro di esso. Come uccelli che volino intorno a una grande voliera formano un corteo che si muove dolcemente, così le stelle che si muovono indipendentemente entro il gruppo stellare corrono tutte verso la costellazione del Cigno alla velocità di circa 209 chilometri al secondo. A questa velocità, e data la nostra distanza dal centro della galassia, nei 2.000.000.000 di anni da quando è cominciata la storia della Terra, c'è stato tempo per nove rivoluzioni del Sole e della Terra intorno all'intero circuito del sistema stellare. E non soltanto tutte le stelle sono mosse nel vuoto, ma anche tutti i pianeti, tutti i satelliti, tutti i mondi e tutti i sistemi si muovono: ed è questa forza che tiene unito l'universo. Gli uomini un tempo credevano che la Terra avesse una base solida; ma noi oggi sappiamo che non apparteniamo a un universo statico come credevano gli antichi: il nostro universo è dinamico.

Cod. dunque, la scienza contemporanea dichiara che l'universo visibile è composto di corpi invisibili che si chiamano atomi, e che questi corpi sono in perpetuo movimento persino nelle rocce che apparentemente stanno prive di moto sotto i nostri piedi. Essa mostra che questi atomi sono sistemi solari in miniatura fatti di soli e pianeti di incredibile piccolezza, i quali costituiscono

il tutto. Questa dottrina moderna è discussa qui perché essa aiuta a provare il concetto che in natura esistano altri universi oltre il nostro. (L'idea che noi non costituiamo l'intero universo fu anticipata molto tempo fa da pensatori come Biagio Pascal, 1623-1662, e Daniele Bernoulli, 1700-1782). Se consideriamo un ciottolo avendo in mente la teoria atomica e immaginiamo di vivere in un pianeta atomico del ciottolo, è possibilissimo che percepiamo i milioni di atomi, separati l'uno dall'altro da notevoli distanze, come mari di stelle simili a quello che è nel cielo dell'uomo. Tutti gli atomi che formano il sasso rappresenterebbero un sistema tipo Via Lattea, e possiamo concepire pianeti atomici che si volgono a soli atomici con tutte le loro parti proporzionali a quelle del nostro mondo, vale a dire con le loro montagne, campi, foreste, rocce, laghi, piante e animali. Gli abitanti di un atomo probabilmente riterrebbero che il loro universo atomico è l'unico esistente, così come noi crediamo lo sia la folla di soli e sistemi solari sopra di noi nell'universo, al di là dei quali non c'è un altro mondo incomparabilmente più grande del loro con abitanti incomparabilmente più grandi di loro.

Per di più, questi lillipuziani non potrebbero sapere che forse anche il nostro universo non è niente in confronto con un altro notevolmente più grande. È altrettanto facile immaginare un universo a una scala così grande quanto è piccolo l'universo atomico, per gli abitanti del quale la Via Lattea con i suoi milioni di soli non sarebbe altro che un piccolo corpo e i suoi soli non sarebbero altro che atomi. Si possono immaginare esseri così enormi che le stelle della nostra Via Lattea per loro non siano che atomi in una parte non più grande di un'unghia di un dito. In tale universo ci possono anche essere filosofi che, come i filosofi dell'età della civiltà greca, tentano di congetturare come sia fatto il mondo. E possiamo immaginarceli che insegnano: «Ogni parte di materia è fatta di un grande numero di piccolissime particelle separate chiamate stelle. Esse sono così piccole che logicamente è impossibile dividerle in parti ancora più piccole…». Chiunque accetti questa concezione si spaventerà nel vedersi sospeso nel veicolo materiale assegnatogli da natura tra i due abissi dell'infinito e del nulla, ugualmente distante da ognuno dei due. Tremerà di fronte a queste meraviglie e considererà in silenzio la sua posizione nell'universo.

Strane idee. È possibile che in natura esistano uomini di altri universi in una infinita molteplicità di dimensioni, alcuni grandissimi e altri minuscoli, come quei giocattoli che consistono di tante bambole cave l'una dentro l'altra. Non vediamo perché dovremmo costituire il sommo grado, e non temiamo di avanzare l'idea che ci siano uomini e universi di dimensioni molto superiori. Contemplando l'universo assolutamente inconcepibile nella sua vastità, al confronto tutto il nostro essere sembra svanire nel nulla. È come se non fossimo altro che un atomo librato in una camera illimitata. È una fantasia che diviene realtà.

Censimento E Anagrafe

Abbiamo assunto la posizione che nell'universo c'è un immenso esercito di esseri intelligenti. Questa è la conclusione cui lo spirito è portato quasi necessariamente una volta che abbia ammesso i fatti stabiliti dalla scienza moderna. Sebbene non abbiamo mai visto gli abitanti degli altri mondi, possiamo formarci idee generali intorno ad essi, per quanto riguarda il loro stato fisico e l'essenza della loro cultura. È vero che su questi argomenti non possiamo discendere ai particolari, ma ci sono certi principi generali ammessi sui quali possiamo ragionare, e nell'universo esistono fenomeni e indicazioni di un piano da cui si possono dedurre certe conclusioni generali.

Dunque, gli abitanti di altri mondi hanno sensi, perché senza sensi non potrebbe esistere la vita dell'intelligenza e la mente non servirebbe a nulla, dal momento che è da tali agenti che l'individuo riceve le impressioni del mondo esterno.

Hanno vista. Che in tutti i mondi disseminati nell'universo ci siano esseri forniti di organi visivi appare dalla considerazione che si è provveduto a tali organi attraverso l'esistenza della luce, quella forma di energia radiante che stimola la vista. Questa condizione naturale che permette la visione si trova non soltanto nel nostro sistema ma in tutta la moltitudine di stelle disseminate nel creato. Si sa che la luce che irraggia dalle stelle più lontane è della stessa natura di quella che viene dal Sole. Essa è fatta degli stessi colori e si riflette e rifrange nello stesso modo di quella che illumina i pianeti nel sistema solare. Perciò gli organi visivi degli abitanti dei pianeti devono subire l'effetto della luce pressappoco nello stesso modo di noi, sebbene ci possano essere numerose varietà e modificazioni negli organi. Gli occhi di alcuni uomini planetari devono essere costruiti in modo da poter vedere soltanto a pochi centimetri intorno; gli occhi di altri devono essere tali da poter percepire oggetti a grandi distanze. Alcuni abitanti avranno soltanto uno o due organi della vista; altri avranno centinaia, fors'anche migliaia, di occhi, ciascuno capace di formare un'immagine distinta di qualsiasi oggetto. Però tutti questi organi della vista funzioneranno secondo le stesse invariabili leggi dell'ottica.

Di fatto, ci possono essere configurazioni dell'organo della vista che danno una visione stupefacente. Sappiamo per prova che le invenzioni dell'uomo possono estendere incredibilmente il campo visivo umano. L'invenzione del telescopio mostra che l'allargamento del campo visivo è suscettibile di un accrescimento indefinito. Se l'uomo in tal modo può migliorare la sua vista, non è fuori dei limiti della probabilità che la natura possa costruire organi visivi di potenza tanto estesa da sorpassare i limiti della nostra comprensione. Inoltre, data la varietà che già sappiamo esistere sulla Terra, non è improbabile che tali organi si trovino già di fatto in altri mondi. Come l'occhio gigantesco di Palomar, può darsi che abitanti di alcuni mondi possano vedere altri sistemi stellari a distanze incredibili, che possano sondare le profondità dello spazio a occhio nudo altrettanto distintamente di quanto facciamo noi col telescopio. Un abitante di Giove può essere in grado di osservare i movimenti della Luna, i mutamenti che avvengono nell'atmosfera della Terra, le nostre foreste e montagne, i nostri laghi e le valli, forse anche le attività quotidiane dell'uomo. Può darsi che un abitante di questo mondo straniero vi stia guardando in questo momento. È vero che a volte abbiamo l'impressione di essere osservati e poi, guardandoci intorno, non c'è nessuno.

Essi hanno udito. Possiamo anche inferire che gli abitanti di altri mondi siano forniti di un senso corrispondente a quello dell'udito, poiché non possiamo immaginare un mondo in cui esistono suoni popolato da abitanti sordi. Si sa che alcuni pianeti sono avvolti in involucri gassosi, e sulla Terra l'aria è il mezzo del suono. L'aria è anche il mezzo dell'odorato, e non c'è dubbio che anche in altri mondi serva a scopi simili. Dunque gli abitanti dei pianeti hanno il senso dell'odorato.

Hanno i sensi del tatto e del gusto. Senza tatto gli abitanti degli altri pianeti non potrebbero mai conoscere l'esistenza di proprietà dei corpi materiali esterni, e inoltre sarebbero continuamente esposti a ferite, urti e ammaccature. Senza gusto quegli abitanti ignorerebbero il sapore delle sostanze e non potrebbero distinguere le cose buone e nutrienti dalle cose dannose.

Gli abitanti dei pianeti possono anche avere sensi in numero maggiore di cinque, e i loro organi di senso, come l'occhio, l'orecchio, il naso, la pelle e la lingua possono esser costruiti in modo assai diverso dai nostri. Mentre i figli dell'universo indubbiamente possono avere parecchi sensi a noi sconosciuti, i cinque che ci sono stati dati probabilmente esistono su quei mondi aventi le condizioni naturali che li permettano. Nessuno può essere considerato superfluo: sono tutti necessari alla conservazione dell'uomo, alla sua capacità di comprendere l'universo e al suo piacere. Non possiamo pensare che la nostra Terra, che è quasi la parte più piccola dell'universo, abbia il monopolio del piacere, come se ne fossimo più degni e più meritevoli di chiunque altro. La vista dei bei panorami e colori, l'odore dei fiori e dei profumi, l'audizione della dolcezza e

dell'armonia dei suoni, il sapore delle deliziose vivande e dei vini incomparabili e la sensazione delle sete e dei rasi morbidi... quanto la vita dell'uomo è resa più felice e agevole dal godimento di queste cose! Dobbiamo concedere queste beatitudini agli abitanti degli altri pianeti.

Per poter comprendere l'infinita varietà della vita nell'universo è però necessario liberarsi interamente dalle sensazioni e dai pensieri della Terra. Le forme, gli organi e il numero dei sensi degli esseri di ciascun mondo sono il risultato delle condizioni fisiche a esso peculiari, come la composizione, il calore e la luce, la gravità. La vita è terrestre sulla Terra, marziana su Marte, saturniana su Saturno e venusiana su Venere. Vale a dire, la vita è adatta al suo ambiente, o meglio è prodotta e sviluppata da ogni mondo particolare.

Essendo esseri intelligenti, gli abitanti degli altri mondi non devono soltanto stare inerti in ammirazione delle opere della natura, ma devono usare la loro ragione per l'analisi e la conoscenza di esse ed avervi fatto grandi progressi. Dopo tutto, parrebbe che proprio lo studio della natura, che colloca la ragione umana sopra tutto, ci renda superiori al resto del mondo animale. In molti casi, gli uomini di altri pianeti devono aver fatto progressi grandi quanto i nostri; e la condizione di cultura, progresso e organizzazione degli uomini planetari è degna di interesse.

Essi hanno un'astronomia. I planetari non solo vedono le stelle, ma spiegano le meraviglie del cielo. Come gli abitanti di ogni pianeta, dapprima si sono creduti il centro dell'universo. Come gli abitatori della Terra, essi non percepiscono il loro moto e devono aver spiegato il sorgere e il coricarsi apparente dei loro soli e stelle con la rotazione della sfera celeste. L'astronomia stellare dì tutti gli abitanti del sistema solare è la stessa, poiché le stelle sono a così gran distanza dal sistema complessivo. Ma per gli abitanti di un mondo situato nel centro di uno dei gruppi stellari in Perseo ci sarebbe una visione incomparabilmente splendida del cielo stellato con più di cinquanta stelle che fanno impallidire Sirio, la più brillante per noi Mentre le stelle che si vedono da ciascuno dei pianeti nel sistema solare sono le stesse, ognuno ha nel suo cielo qualcosa di speciale, come i magnifici anelli di Saturno che formano una parte importante dell'astronomia di Saturno. Perciò, dato che gli abitanti dei pianeti hanno un'astronomia, probabilmente hanno fatto l'ammirevole invenzione del telescopio per aiutare la loro insufficiente vista naturale; devono quindi avere un'ottica. Altrimenti bisogna concedere loro occhi acuti da non aver bisogno di telescopi perché la loro curiosità intellettuale possa dare origine a tale invenzione. Se i globi sono divisi in terraferma e mare come per la Terra, abbiamo anche buone ragioni per ammettere che abbiano l'arte della navigazione marittima e tutte le arti a questa ausiliarie.

Hanno una geometria. La natura stessa ci invita a essere geometri, rappresentandoci figure geometriche, circoli, quadrati, poligoni e sfere e proponendoli così come sono al nostro studio. E così, in uno scialbo giorno invernale, nelle grigie ore monotone mentre la neve comincia a cadere in innumerevoli fiocchi, la bellezza geometrica di questi cristalli ci riempie di ammirazione. La geometria è veramente un nobile studio, utile e dilettevole, e su Urano e Nettuno dipende dagli stessi principi e assiomi che qui: il che rende probabilissimo che ci siano altri abitanti planetari che si occupano di questa piacevole materia. Molti sono gli Euclidi dell'universo.

Essi hanno una musica. Il canto degli uccelli, il fischio del vento fra gli alberi, i mormorii delle onde, alcune di queste cose devono certamente aver invitato allo studio della musica. E non c'è ragione perché non debbano aver inventato strumenti musicali. È ben difficile che non ne abbiano trovato qualcuno per caso: il suono di una corda tesa, il rumore dei venti o il frusciare delle canne possono aver dato loro l'impulso. Forse da questi piccoli inizi hanno fatto progressi come noi, arrivando fino all'uso dell'arpa, del violino, del liuto, del clarino e di molti altri strumenti Senza dubbio hanno i loro grandi compositori, esecutori e direttori, le cui opere sono piene di ispirazione quanto le nostre. Ma sebbene i toni siano definiti, è possibile che fra i planetari ci siano diversi modi e regole di canto, come sulla Terra fra i cinesi, gli italiani e gli africani.

Hanno un linguaggio. Intelligenze organizzate devono avere qualche mezzo per comunicare il pensiero, perché senza tale facoltà è difficile concepire che i rapporti sociali possano esser spinti molto innanzi o esser fonte di grande piacere e progresso fra gli esseri organizzati. In alcuni mondi il pensiero deve essere espresso con parole orali, in altri con gesti o col linguaggio dei segni (questo forse è il caso dei pianeti privi di atmosfera), in altri ancora mediante la comunicazione diretta di uno spirito con l'altro. Come accade sulla Terra, è probabile che su un singolo pianeta siano parlate molte lingue, sebbene i mondi con civiltà molto progredite, quale è Marte, ne abbiano probabilmente adottata una universale. Nella futura età interplanetaria sarà necessario acquistare la conoscenza di queste lingue.

Essi vivono in società. Infatti devono avere scoperto i vantaggi derivanti dal prestarsi vicendevole aiuto. E quel ch'è più, se sono organizzati in questo modo ne segue che devono avere un governo, delle città, un commercio, e tutto ciò che è connesso con un tale modo di vivere. Non c'è dubbio che costruiscano case per proteggersi dal maltempo. E possiamo supporre che i planetari siano buoni architetti, abbiano case belle e palazzi augusti come noi. Probabilmente vi sono pure sviluppate le arti del taglio delle pietre, della fabbricazione dei mattoni, del verniciare e tutte le altre associate con l'edilizia. Naturalmente, non diciamo che queste cose debbano essere uguali a quelle di qui, perché gli uomini degli altri pianeti possono avere case di genere totalmente diverso, in dipendenza dai loro bisogni particolari.

Sebbene alcune invenzioni della Terra possano essere comuni ad altri mondi, non è credibile che lo debbano essere tutte. Ma probabilmente gli altri ne hanno di altrettanto buone, utili e mirabili quanto le nostre, ed altre che sono altrettanto nocive, come il cannone. Anche le loro scoperte nei vari campi della conoscenza possono differire in molti casi, essendo in gran parte determinate dalla situazione naturale del loro mondo particolare. Abbiamo già ammesso l'esistenza di astronomi, matematici e musicisti sui pianeti: il che, in realtà, è soltanto un modo di indicare che gli altri uomini planetari sono civili quanto noi.

Per quanto riguarda la popolazione possibile del sistema solare, nel nostro angolino spaziale ci sono mondi di grandezza tale da fornire comodo asilo a miriadi di abitanti. Per quanto ci risulti, il primo e ultimo censimento del sistema solare fu fatto da Thomas Dick, dottore in legge, nel 1838. Ma la scoperta di nuovi mondi, insieme ad altri recenti ritrovati, fa sì che i calcoli del Dick siano invecchiati e rende necessaria una nuova numerazione. Nello stesso ordine, la prima colonna della nostra tavola enumera i nove pianeti maggiori, i quattro pianeti minori più grandi e i satelliti giganti. Sole, comete, meteoriti, i pianeti minori e satelliti più piccoli non sono stati inclusi. L'unico punto di vista esatto che si può assumere circa questi corpi quando li si confronti come mondi abitabili è il considerarne le aree, in modo che la seconda colonna dà l'intera area di ogni globo in chilometri quadrati. Nel compilare la terza colonna la popolazione dei diversi globi è stata calcolata in ragione di abitanti 4,4 per chilometro quadrato, che è la densità media della popolazione dell'intera Terra, terraferma e superficie delle acque. Si è usata quest'area dell'intera superficie del nostro pianeta in quanto anche gli altri mondi devono avere le loro regioni inabitabili. E si è preso come misura l'attuale popolazione della Terra: è questa la migliore congettura che si possa fare alla luce dello stato presente del sapere scientifico.

MONDO	CHILOM. QUADRATI	POPOLAZIONE
MERCURIO	71.414.070	312.440.000
VENERE	464.192.750	2.231.716.000
TERRA	510.100.500	2.231.716.000
MARTE	142.828.140	624.880.000
GIOVE	61.212.060.000	267.805.925.000
SATURNO	42.848.442.000	187.464.144.000
URANO	7.651.507.500	33.475.740.000
NETTUNO	8.671.708.500	37.939.172.000
PLUTONE	105.397.460	447.638.000
CERERE	1.872.570	7.858.000
PALLADE	751.100	3.192.000
GIUNONE	116.550	497.000
VESTA	468.790	1.990.000
LUNA	37.746.660	165.147.000
IO	36:208.200	153.776.000
EUROPA	28.438.200	120.783.000
GANIMEDE	86.961.840	369.333.000
CALLISTO	80.183.810	340.551.000
TITANO	102.491.480	435.290.000
TRITONE	273.581.700	1.161.926.000
TOTALE . .	122.326.471.820	535.092.960.000

Lo studio di questa tavola è di notevole interesse. La superficie di Giove è di kmq. 61.212.060.000, che, alla stessa densità di popolazione, sarebbero sufficienti per alloggiare 267.805.925.000 abitanti, ossia 120 volte l'attuale popolazione della Terra! Se una tale popolazione esistesse realmente, sarebbe assai maggiore dell'intero numero di esseri umani che siano mai vissuti negli Stati Uniti. In modo che Giove, quanto a popolazione, può avere nel sistema solare un posto di gran lunga superiore a quello del mondo in cui viviamo. Urano, che appare soltanto come una macchiolina confusa nel cielo notturno e che fino al 1781 sfuggì alla conoscenza degli astronomi, costituisce una porzione considerevolissima del sistema solare, dal momento che può avere una popolazione quindici volte quella del nostro mondo. Anche alcuni dei satelliti invisibili ad occhio nudo promettono bene: Tritone, satellite di Nettuno, si pensa che abbia un'area di kmq. 273.581.700, che è circa il doppio della superficie, che pure è cospicua, di Marte, e che sarebbe capace di contenere una popolazione circa doppia di quel pianeta.

Volendo determinare che rapporto l'area totale e la popolazione di questi mondi abbiano con quelle del nostro globo, ci basta dividere i totali posti in fondo alla tavola per l'area o la popolazione della Terra. L'area totale è di kmq. 122.326.471.820: dividendo questa somma per 510.100.500, numero dei chilometri quadrati della superficie del nostro globo, il risultato è 240: il che mostra che le superfici riunite di questi mondi rappresentano uno spazio per esseri viventi uguale a duecento quaranta mondi come il nostro. Per quanto possa sembrare strano, la metà di tutto questo spazio è concentrata in un solo pianeta, Giove.

Dividendo la popolazione totale che i pianeti possono contenere, e cioè persone 535.092.960.000, per 2.231.716.000, la popolazione della Terra, il risultato, naturalmente, è 240: il che indica che questi globi potrebbero contenere una popolazione 240 volte l'attuale popolazione della Terra.

 continua

I misteri del mare

Il famoso mistero del "serpente di mare" - simbolo tradizionale di tutte le fanfaluche che mai abbiano infestato la stampa di tutto il mondo - può essere riassunto in poche frasi. Ove si siano eliminati tutti quegli avvistamenti incapaci di dare dati descrittivi ragionevolmente esaurienti, o quelli in cui sia il minimo dubbio sulla serietà e la veracità del cronista, rimangono pur sempre una cinquantina di avvistamenti e segnalazioni che è molto difficile mettere in dubbio.

Essi provengono da tutti i mari e gli oceani del globo, ci dice Willy Ley sulla bella rivista americana *Galaxy Science Fiction*; per quel che riguarda l'Atlantico, per esempio, le segnalazioni si riferiscono a specchi d'acqua che vanno dal largo della Groenlandia e della Islanda all'estrema punta meridionale dell'Africa. Nel Pacifico, poi, se ne sono avute dai paraggi delle Hawaii, dalle coste californiane e dalle acque al largo dell'Alaska, anche nell'oceano Indiano ci sono stati avvistamenti e segnalazioni che lasciano per lo meno perplessi... Insomma, il mistero del serpente di mare è un po' come quello dei dischi volanti. Esistono casi in cui l'avvistamento così dell'uno come degli altri non è assolutamente da negarsi.

Ma procediamo con ordine. Anche per il serpente di mare, la sua problematica esistenza sembra risalire molto addietro nel tempo. La più antica segnalazione si riferisce all'anno 1734 e la si deve alla penna di un missionario tedesco, il reverendo Hans Egede, in navigazione al largo delle coste occidentali della Groenlandia:

> *«Il giorno 6 luglio comparve un terribilissimo mostro marino, che si aderse a tale altezza sulle acque da avere la testa a livello della coffa del nostro albero di maestra. Aveva un muso molto appuntito, grandi e ampie pinne e il corpo era ricoperto di pelle durissima; inoltre nella parte posteriore era in forma di serpente e quando scomparve di nuovo sotto le acque, vi si gettò col corpo arrovesciato, sollevando così sul pelo dell'acqua la coda, la quale trovavasi, dal resto del corpo, alla distanza di tutta una lunghezza di nave».*

Calcolando che il veliero a bordo del quale si trovava Egede non poteva superare le 250 tonnellate di stazza, il fatto che il mostro marino avesse portato la testa all'altezza della coffa dell'albero maestro, ci induce a pensare che questa altezza non dovesse superare i dieci metri

sopra il pelo dell'acqua.

Ciò che vide Solomon Allen

È dalle coste della Nuova Inghilterra che tra la metà del Settecento e i primi dell'Ottocento sono pervenute fino a noi notizie di scoperte e avvistamenti fatti dagli equipaggi di grossi pescherecci e velieri mercantili. Tralasciando l'episodio occorso a un certo comandante Lorenz von Ferry che navigando lungo le coste norvegesi, nel 1745, avrebbe avvistato a breve distanza dalla sua nave un mostro marino nuotante alla superficie a una velocità notevolmente superiore a quella della nave e che, preso a fucilate dall'intraprendente comandante, si sarebbe immediatamente inabissato per non più ricomparire, abbiamo tra le molte altre la solenne dichiarazione resa dal padrone di nave Solomon Allen alla presenza dell'Onorevole Lonson Nash, Giudice di Pace. Ecco quanto dice il documento, regolarmente registrato negli archivi di una cittadina della Nuova Inghilterra:

«Io, Solomon Allen 3°, padrone di nave, affermo e dichiaro di avere visto uno strano animale marino, che io reputo essere un serpente, nel porto di Gloucester.
Direi essere l'animale di lunghezza dagli 80 ai 90 piedi (tra i 25 e 30 metri) e dallo spessore di un barilotto, con giunture, apparentemente, lungo tutto il corpo.
La testa aveva press'a poco la forma di quella d'un serpente a sonagli, ma era grossa quasi come la testa di un cavallo. Nel muoversi sul pelo dell'acqua, il mostro aveva moto piuttosto lento. Quando scomparve, esso affondò a quanto parve direttamente sulla verticale. Aveva il colore d'un marrone scuro e non mi fu possibile vedere chiazze sulla sua pelle».

Uno dei casi più famosi è quello del serpente marino del *Daedalus*. Il 6 agosto 1848 il bastimento britannico *Daedalus*, comandato dal capitano Peter M'Quhae, era giunto in quel tratto di mare, nell'Atlantico meridionale, che si trova approssimativamente a mezza via tra il Capo di Buona Speranza e l'isola di S. Elena. La nave tornava dall'Oceano Indiano.

Nel pomeriggio del 6 agosto, il *Daedalus* vide passare un "serpente di mare". Quando il *Daedalus* arrivò a Londra, una breve notizia relativa all'avvistamento uscì sul *Times* e il comandante M'Quhae ricevette dall'ammiragliato l'ordine di dichiarare l'esatta posizione della sua nave nel momento in cui il mostro marino era stato avvistato. Il comandante obbedì con una lettera esplicativa al suo diretto superiore, Ammiraglio W. W. Gage.

«Signore, ho l'onore di informarvi, allo scopo di illuminare i Lords Commissari dell'Ammiragliato, che alle cinque pomeridiane del giorno 6 agosto u.s. a 24°44' di latitudine Sud e a 9°22' di longitudine Est, il tempo essendo scuro e nuvoloso, un oggetto quanto mai insolito fu visto dal signor Sartoris, guardiamarina, rapidamente avvicinarsi alla nave da proravia.
La nostra attenzione essendo stata richiamata dall'oggetto, si scoprì essere questo un enorme serpente, con la testa e le spalle tenute di continuo a un metro e venti circa sul pelo dell'acqua e a misura che noi potemmo avvicinarlo scoprimmo esservi almeno venti metri di animale à fleur d'eau*, nessuna parte del quale era, ai nostri occhi, usata per spingere il mostro attraverso le acque.*
Il diametro del serpente cominciava subito dopo la testa ed era di quarantacinque-cinquanta centimetri, aveva il colore marrone scuro, che si faceva di un bianco giallastro intorno alla gola. Il mostro non aveva pinne, ma rivelava qualcosa di simile alla criniera d'un cavallo, sospinta dall'acqua lungo la sua schiena. È stato visto dal

quartiermastro, dal secondo nostromo e dal timoniere, oltre al sottoscritto e agli ufficiali summentovati».

Sulle tracce della storia narrata dalla gente del *Daedalus* furono pubblicati altri avvistamenti. Uno di questi sembrava essersi verificato il 15 maggio 1833 al largo di Halifax, Nuova Scozia. I testimoni oculari, quattro ufficiali delle forze canadesi, oltre a un certo signor Henry Ince, fornitore militare, abitante a Halifax. Erano andati tutti a una partita di pesca. La dichiarazione, firmata da ognuno di loro, riportava i seguenti punti:

«*Alla distanza dai 150 ai 200 metri, a dritta, vedemmo la testa e il collo di qualche abitante degli abissi... nell'atto di nuotare. Calcolammo la sua lunghezza essere di circa 25 metri... Non poteva esservi né errore né illusione ottica.*
La testa della creatura reputammo avere circa 2 metri di lunghezza. Il collo in ispessore eguagliava il tronco di un albero di media grandezza. La testa e il collo erano d'una tinta marrone scuro, per non dire quasi nero, striate di chiazze bianche irregolari».

Un altro avvistamento, nel periodo immediatamente successivo all'episodio del *Daedalus*, fu quello del comandante George Hope, della nave britannica *Fly*: «*Nella baia di California, con mare perfettamente chiaro e trasparente, vedemmo nel fondo una creatura marina molto grande, con la testa e la sagoma generale di un alligatore, meno il fatto che il collo era molto più lungo e che invece di zampe la creatura aveva quattro ampie pinne, un po' come quelle delle tartarughe...*»

Nel trentennio di poi, si ebbe notizia di altri avvistamenti, meno spettacolari, ma non meno autentici. Finché un erudito studioso, il professor Oudemans, credette opportuno pubblicare un libro sul famoso serpente di mare, proclamando che esso esisteva veramente, ma era un mammifero! Quanto alle dimensioni, si poteva ritenere, in base ai diversi avvistamenti e descrizioni che se ne erano avuti da un secolo a quella parte, che la sua lunghezza potesse raggiungere i trenta metri, pari cioè alla lunghezza delle più grandi balene conosciute. Ma quanto a mole, si aveva tutto il diritto di ritenere il mostro di molto più piccolo. Quanto alla forma, Oudemans riteneva che un brontosauro con possenti pinne natatorie in luogo delle zampe e una vistosa criniera fosse l'animale in questione. La criniera, poi, poteva anche essere un carattere sessuale secondario, tipico dei maschi della specie.

Fu l'avvistamento che si verificò poco più tardi che forse fece rimpiangere a Oudemans di non avere rimandato di qualche tempo la pubblicazione del suo libro: La nave a vapore *Umfuli*, comandata dal capitano R. J. Cringle, era in navigazione da Londra per Natal. L'avvistamento avvenne mentre il vapore si trovava al largo delle coste occidentali dell'Africa; era un lunedì 4 dicembre 1893. Alle due del pomeriggio, il secondo scrisse sul giornale di bordo: «*mare liscio e calmo*». Alle 5,30 dello stesso pomeriggio il secondo aggiunse: «*Abbiamo avvistato e siamo passati a 500 metri di distanza da un Pesce Mostro di forma serpentina, lungo circa 25 metri*». Oltre al secondo, che scrisse l'annotazione sul giornale di bordo, il mostro fu visto dal comandante, alcuni membri dell'equipaggio e almeno da 80 passeggeri che si trovavano a bordo. Secondo tutti questi osservatori, il "serpente del mare" ripetutamente tuffò la testa nell'acqua, sollevando alti spruzzi, come se stesse pescando. Secondo il comandante Cringle, il mostro, quando apriva le fauci, mostrava denti lunghi ed aguzzi. Cringle poté inoltre vedergli chiaramente gli occhi. Il colore dell'animale era, come al solito, d'un marrone scuro e la pelle appariva liscia, ma è anche vero che alla distanza di 500 metri sarebbe stato difficile dire se si trattasse di pelle o d'una pelliccia di vello bagnato. Ma quello che Cringle vide fu la forma del mostro, che corrispondeva esattamente a quella prevista da Oudemans.

Fu solo nel 1905 che due autentici zoologi ebbero in sorte di vedere il famoso mostro marino. Erano E. G. B. Meade-Waldo e Michael J. Nicoll, membri entrambi della British Zoological Society. Si trovavano a bordo del panfilo *Valhalla*, in crociera al largo di Parahiba, Brasile, quando fu scorto l'animale. Il resoconto, steso da Meade-Waldo per la sua società, fornisce tutti i particolari:

> *«Il 7 dicembre 1905, alle ore 10,15 antimeridiane, mi trovavo a poppa del* Valhalla *col signor Nicoll, quando questo disse: "Non è quella la pinna di un immenso pesce?".*
> *«Guardai e immediatamente vidi una gran pinna, o frangia, che spuntava dall'acqua, dal colore d'alga marina marrone scuro, piuttosto arricciata all'estremità. Aveva una lunghezza di circa due metri e spuntava dall'acqua di circa 50-60 centimetri.*
> *Puntai immediatamente il cannocchiale e appena ebbi inquadrato la frangia vidi una gran testa e un collo uscire dall'acqua. Il collo sembrava avere lo spessore del corpo di un uomo snello e spuntava dall'acqua per circa tre metri e mezzo; testa e collo avevano circa lo stesso spessore.*
> *La testa assomigliava molto a quella di una tartaruga e così dicasi degli occhi. Il colore della testa e del collo erano, sopra, d'un marrone scuro e biancastro sotto... o quasi bianco, forse».*

Nonostante la testa a forma di tartaruga, i due scienziati ebbero l'impressione che si trattasse d'un mammifero; e dissero anche che la creatura vista dal *Daedalus* una sessantina di anni prima poteva essere la stessa.

Durante la prima guerra mondiale, un sottomarino tedesco fece uno strano incontro, ma il comandante dell'unità ritenne opportuno non parlarne troppo, finché la guerra era in corso. Egli era il barone capitano Freiherr von Forstner e probabilmente non avrebbe mai scritto di ciò che aveva visto se non fosse stato per il famoso caso del mostro di Loch Ness.

Quando i primi avvistamenti del mostro del Loch Ness furono ampiamente riportati dalla stampa di tutto il mondo, il barone von Forstner decise di rendere nota la sua avventura del tempo di guerra:

> *«Il 30 luglio 1915 il nostro U-28 silurò nell'Atlantico del Nord il vapore britannico* Iberian*. Il piroscafo affondò rapidamente. Era scomparso sotto le onde da circa 25 secondi, quando esplose a una profondità che non potemmo appurare, ma ritengo che un migliaio di metri sia una stima abbastanza approssimativa. Pochi istanti dopo, numerosi relitti della nave furono scagliati al di sopra delle acque, tra cui un enorme animale marino, che si dimenava violentemente, fino a un'altezza di 20 o 30 metri.*
> *In quel momento eravamo in sei uomini sul ponte. Immediatamente concentrammo la nostra attenzione su quella meraviglia dei mari. Sfortunatamente non avemmo il tempo di prendere fotografie, perché l'animale s'inabissò nelle acque dopo 15 o 20 secondi dalla sua comparsa. Era lungo una ventina di metri, assomigliava a un coccodrillo gigantesco e aveva quattro possenti zampe a pinna e un lungo muso aguzzo».*

Quando qualcuno cercò di mettere in dubbio queste affermazioni, von Forstner ribadì fermamente quanto aveva visto, aggiungendo che non avrebbe rinunciato a un sol metro di lunghezza del mostro da lui visto.

Nessuno, certamente, pensava a mostri marini nei pochi giorni tra il Natale e il Capodanno 1947, ma il vapore della Grace Line *Santa Clara* ebbe ad avvistarne uno il 30 dicembre 1947 alle

ore 11 e 47 antimeridiane. La nave si trovava a circa 190 chilometri a est di Capo Lookout, Carolina del Nord. Il tempo era perfetto, con cielo azzurro e sole splendente, e il mare un olio. Ecco la versione (parziale) dell'avvistamento fatta dal comandante, J. Fordan, all'Associated Press:

> *«Ad un tratto John Axelson, secondo ufficiale, vide una testa serpentina levarsi dalle onde a una decina di metri a dritta, verso prora. La sua esclamazione di stupore attrasse l'attenzione di altri due ufficiali verso il mostro e i tre rimasero a guardarlo increduli, a misura che si avvicinava per traverso e infine restava indietro a poppavia. La testa della creatura sembrava avere un diametro di una sessantina di centimetri, una lunghezza di almeno un metro e sessanta e uno spessore di circa settanta centimetri. Il corpo a forma cilindrica aveva uno spessore di almeno un metro e il collo sembrava misurare 45 centimetri di diametro.*
> *Quando il mostro si trovò più vicino alla nave, si vide che l'acqua intorno al suo corpo, su di una superficie da trenta a quaranta piedi quadrati, era tutta chiazzata di rosso. La parte visibile del corpo non misurava meno di una dozzina di metri. Si pensò che il colore dell'acqua fosse dovuto al sangue della creatura, poi che il dritto di prua doveva avere tagliato il mostro in due.*
> *Dall'istante in cui esso era stato avvistato al momento in cui scomparve a poppa in distanza, si dimenava come se in agonia. La pelle del mostro era marrone scuro, liscia e piana. Non si videro pinne, velli o protuberanze sulla testa, sul collo o sulle parti visibili del corpo».*

Evidentemente, conclude Willy Ley, ben noto divulgatore di scienze esatte e appassionato studioso di zoologia, esiste senza ombra di dubbio un animale di grandi dimensioni, dal collo lunghissimo, non ancora classificato, nelle acque oceaniche. A giudicare dall'aspetto, dovrebbe assomigliare in modo notevole all'estinto plesiosauro, per quanto le deduzioni del professor Oudemans possano essere le più vicine alla realtà: il "mostro" non sarebbe altro che un mammifero ancora ignoto, di notevoli dimensioni, e molto più raro delle balene. Il tempo ci dirà di che si tratta: i mari ogni anno più sono investigati dai mezzi sempre più potenti dell'uomo. E l'ultimo, forse, dei misteri del mare sarà stato allora risolto.

Biblioteca Uranica 155

{1} L'immagine-pensiero *sterp* è l'espressione grafica dell'unità di lunghezza marziana, corrispondente alla statura di un marziano operaio, e corrisponde a m. 1,17 terrestri.

{2} Si tratta senza dubbio del satellite Phobos.

{3} Anche qui il marziano traduce, in modo pittografico, la rivoluzione sinodica del pianeta, ossia 780 giorni, corrispondenti a un anno terrestre.

{4} Il 31 agosto 1956, secondo i calcoli umani.